



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 27/10/2014

INDICE

IFEL - ANCI

27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	8
Lecture in classe a voce alta	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	9
Avanza a rilento la devolution ai Comuni dei beni demaniali	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	11
«Aiutiamo i Comuni con progetti forti»	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	13
Città sempre alle prese con le emergenze	
27/10/2014 Corriere Adriatico - Fermo	14
Convegno sul peso delle tasse	
27/10/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale	15
Stipendi dimezzati ai membri della delegazione trattante	
27/10/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	16
Il sindaco ai cittadini: ecco perchè la Tasi	
27/10/2014 Gazzetta di Caserta	17
CONCA DELLA CAMPANIA La giunta Alberico Di Salvo delibera adesione all'Anci	
27/10/2014 Il Roma	18
P rende il via il Forum città Mediterranee	

FINANZA LOCALE

27/10/2014 Il Sole 24 Ore	20
Posizioni organizzative vincolate ai tetti del DI 78	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	21
Una «stretta» dalla Ragioneria per i segretari in convenzione	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	22
Sorveglianza speciale sulla liquidità	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	24
Sconto Irap anche nella Pa se l'attività è commerciale	

27/10/2014 ItaliaOggi Sette	25
Partecipate, dieta poco efficace	
27/10/2014 ItaliaOggi Sette	27
Non profit, corsa all'esenzione	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
«Con la riforma del lavoro l'Italia ce la farà»	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
l'enigma dei fondi per la crescita	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
La Bce boccia Montepaschi e Carige	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
Profumo: «Pronti a qualsiasi operazione»	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
L'irritazione di Bankitalia: calcoli su scenari improbabili	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Le critiche della Cisl sulle misure «Ma no allo sciopero»	
27/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	42
Manovra, ecco la lettera a Bruxelles	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	43
L'Ad Viola: penalizzati in Ue valutiamo fusione	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	45
Poletti: il cuore del Jobs act non si tocca	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	47
Regioni in ritardo sugli apprendisti	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	48
Più vie per evitare le liti con il Fisco	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	51
L'Italia al bivio del rating per gli appalti	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	52
Fs, Messori rimette le deleghe	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	55
L'affitto d'azienda dribbla la crisi	

27/10/2014 Il Sole 24 Ore	57
Stop al redditometro con i costi figurativi	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	58
Sì al mutuo maggiore del prezzo	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	60
Lievi progressi nell'aria ma limiti spesso «sforati»	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	64
La crisi frena gli sprechi e i kilowattora	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	67
Controlli «riscritti» dal decreto semplificazioni	
27/10/2014 Il Sole 24 Ore	68
Nel 2015 la zavorra dei crediti dubbi	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	70
Il tempo degli sconti è ormai finito	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	72
Siena, doccia gelata sulla città sconfitta	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Governo e sindacato battano un colpo	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Esame sul rischio crac Bce bocchia 25 banche e le italiane sono nove "Ma il sistema è solido"	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	77
"Aiuti miliardari a Spagna e Germania noi paghiamo la debolezza del Paese"	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	78
"Non farò il capo della sinistra Il lavoro garantito? Non c'è mai stato"	
27/10/2014 La Repubblica - Nazionale	79
"Io sostengo Renzi non si logora il leader tutti possono convivere in un partito del 40%"	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	81
"Ma fare credito sarà più facile"	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	82
Gli ultimi contratti quasi tutti precari	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	84
Stress test, Italia ultima della classe	

27/10/2014 La Stampa - Nazionale	86
"Persino il pubblico impiego ormai ha paura del futuro La pensione? Un'incognita"	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	87
"Spese senza controlli Bisogna cambiare testa"	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	89
Il Fisco punta a diventare più semplice "Autocorrezione" prima delle verifiche	
27/10/2014 La Stampa - Nazionale	90
Emersione dei capitali, verso il rientro di 40 miliardi	
27/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
Bce boccia due banche italiane	
27/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	93
Debito pubblico, l'Italia più virtuosa di Berlino e Parigi	
27/10/2014 Il Giornale - Nazionale	94
IL RIMEDIO ANTISCIOPERI: PRIVATIZZARE I SERVIZI	
27/10/2014 Il Giornale - Nazionale	95
Persino i burocrati del Tesoro saltano sul carro del vincitore	
27/10/2014 Il Fatto Quotidiano	96
Renzi azzanna la Cgil " Mai più posto fisso "	
27/10/2014 Il Fatto Quotidiano	98
" È solo l'inizio dello scontro "	
27/10/2014 Il Fatto Quotidiano	99
Multe pazze, quella tassa invisibile	
27/10/2014 Il Tempo - Nazionale	101
Il governo incontra i sindacati ma già pensa a blindare la Stabilità	
27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	102
Privatizzazioni, il grande freddo	
27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	104
Mercato digitale, vince l'innovazione	
27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	105
L'energia pulita cresce ma la politica tira il freno l'ira della green economy	
27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	107
Sblocca Italia, il giudizio resta in sospeso ma piacciono bonus e incentivi alla finanza	
27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	109
E il mutuo prima casa spera nell'effetto Fondo di garanzia	

27/10/2014 La Repubblica - Affari Finanza	110
I grandi fondi immobiliari puntano al mercato europeo spenderanno 40 miliardi	
27/10/2014 Corriere Economia	112
Agenda digitale, due anni solo per completare il «log-in»	
27/10/2014 Corriere Economia	113
Gli sconti della «volontaria»	
27/10/2014 Corriere Economia	114
Capitali L'ultimo appello per tornare a casa	
27/10/2014 Corriere Economia	116
Previdenza Troppe tasse per chi guarda al futuro	
27/10/2014 Corriere Economia	117
Casa Via le patrimoniali, torniamo all'Invim	
27/10/2014 ItaliaOggi Sette	119
Rivalutazioni, tredicesimo atto	
27/10/2014 ItaliaOggi Sette	121
Il bonus ricerca è più selettivo	
27/10/2014 ItaliaOggi Sette	123
Regime con due chance	
27/10/2014 ItaliaOggi Sette	124
Bollette ridotte a caro prezzo	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

27/10/2014 Il Tempo - Nazionale	127
In arrivo 20.000 nuove strisce blu	
<i>ROMA</i>	
27/10/2014 Il Tempo - Nazionale	129
Il sondaggio nascosto Zingaretti batte Renzi	
<i>ROMA</i>	
27/10/2014 Il Tempo - Nazionale	131
Dossier Metro C: «È irrazionale e antieconomica»	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

9 articoli

L'iniziativa di Ministero, Rai e Corriere

Letture in classe a voce alta

L'idea è quella della maratona. Tre giorni di corsa, ma sui libri (da mercoledì fino a venerdì prossimi). Il nome della manifestazione è suggestivo: Libriamoci. E in tanti hanno scelto di prestare la loro voce per avvicinare i ragazzi ai libri: da Nicola Piovani, a Massimo Ghini, da Gino Paolo a Neri Marcorè. Che leggeranno ad alta voce nelle scuole brani di classici d'autore o opere di giovani scrittori. La ministra dell'Istruzione Stefania Giannini: «Vogliamo mettere insieme cultura e istruzione». La tre giorni, promossa dai ministeri dell'Istruzione e dei Beni Culturali, con la collaborazione di Rai Fiction, Corriere della Sera, Salone del Libro di Torino, fondazione Bellonci, Anci e Conferenza delle Regioni si avvarrà della partecipazione di attori e musicisti. «Un evento - ha detto il ministro Dario Franceschini - sul modello dei festival del cinema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDERALISMO

Avanza a rilento la devolution ai Comuni dei beni demaniali

Valeria Uva

Valeria Uva u pagina 18

Solo il 16% dei beni che il Demanio ha "regalato" a Comuni, Province e Regioni è passato effettivamente di mano: il processo innescato dal federalismo demaniale è in corso, ma i passaggi da compiere sono ancora numerosi. Prima la corsa alla prenotazione dei beni nella finestra di due mesi a fine 2013. Ne è scaturita una lista di 10mila richieste in cui c'è di tutto: appartamenti e caserme, ma anche arenili, ruderi, terreni, e persino tronchi ferroviari in disuso. Poi l'istruttoria dell'agenzia del Demanio, che ha detto sì al 60% delle richieste, anche se - come prevedibile - i pezzi più "pregiati", tra cui forti e caserme in pieno centro, restano allo Stato «per la permanenza delle esigenze istituzionali». Qualche «no» è arrivato anche perché i Comuni, senza andare per il sottile, hanno chiesto anche beni non trasferibili (demanio idrico o marittimo).

Ora siamo nella fase delle scelte decisive. E non è detto che i 1.267 Comuni, le 27 Province e le sette Regioni in lista accettino in blocco i beni (ex) demaniali. Al momento sono ancora pochi, 864 in tutto (il 15,7% dei candidati) quelli trasferiti.

Ma partiamo dall'inizio. Con una norma inserita nel decreto del Fare (DI 69/2013) il governo Letta ha provato a "risvegliare" il passaggio dei beni non più utilizzati dallo Stato agli enti sul territorio (per garantire un recupero o la vendita per fare cassa) che, partito con Berlusconi nel 2011, si era subito arenato. Tempi più stretti stavolta: due mesi per le richieste e altrettanti per le risposte del Demanio. Ma causa istruttoria complessa molti pareri sono arrivati un po' oltre, ad aprile e in qualche caso anche a luglio.

Alcuni «no» delle amministrazioni statali non sono andati giù ai Comuni: «C'è chi sta approfondendo le ragioni di alcuni pareri negativi - spiega Alessandro Cattaneo, l'ex sindaco di Pavia ora alla guida della Fondazione Patrimonio comune dell'AnCI - per gli immobili più di pregio certo ci sono progetti anche statali di valorizzazione, ma alcuni dinieghi potrebbero essere frutto di inerzia, per esempio su immobili con locazioni in corso che potrebbero essere gestite in modo diverso».

Chi ha ricevuto il via libera del Demanio ha 150 giorni per decidere se prendere realmente il bene. A volte per fare «cassa», più spesso per portare avanti valorizzazioni di parti delle città. Al momento si trova in questa fase circa la metà dei Comuni. Alle prese con le istruttorie per reperire i dati catastali o urbanistici. Anche loro sono in affanno sui tempi: in media per arrivare alla delibera di trasferimento ci vogliono 240 giorni, 90 in più del previsto. L'operazione, poi, non è a costo zero: per ogni bene trasferito il Comune si vede tagliare i trasferimenti erariali a compensazione del minor gettito per lo Stato. In più il 25% degli incassi di un'eventuale vendita o cessione di quota ai fondi va girato al Fondo ammortamenti titoli di Stato. Ma all'appello mancano ancora i due decreti attuativi che dovrebbero definire dettagli-chiave di queste operazioni, tra cui la durata dei tagli ai trasferimenti che, altrimenti, rischia di essere eterna.

In molti casi il passaggio di mano serve a ricucire porzioni urbane o è il tassello mancante per piani di riqualificazione mai decollati. Come a Rimini, il primo Comune a tagliare il traguardo del trasferimento: a passare di mano è stato il cuore della città, il lungomare di Marina centro. «E ora possiamo avviare il progetto del Parco del Mare - ha spiegato il sindaco Andrea Gnassi - con l'obiettivo di togliere cemento e smog dal Lungomare entro il 2016».

Sulla carta il federalismo demaniale vale 1,3 miliardi. Ma con la valorizzazione potrebbe arrivare a pesare molto di più. «Ora i Comuni devono investire sulla progettazione del recupero - conclude Cattaneo - valorizzando le esperienze pilota del Piano città. E noi siamo pronti a offrire il supporto tecnico necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regione	Richieste	Richieste	Pareri positivi	Pareri positivi	Pareri negativi	Pareri negativi	Richieste
accolte (%)	Richieste	accolte (%)	Beni trasferiti	Beni trasferiti	Beni trasferiti	(% su pareri positivi)	Beni trasferiti
(% su pareri positivi)	Abruzzo	271	180	82	66,4	85	47,2
	Basilicata	425	281	142	66,1	34	12,1
	Calabria	764	506				

244 66,2 99 19,6 Campania 791 498 238 63,0 39 7,8 Reggio Emilia 961 601 345 62,5 74 12,3 Lazio 933 334
582 35,8 0 0,0 Liguria 679 467 185 68,8 7 1,5 Lombardia 1.033 624 401 60,4 180 28,8 Marche 372 172 193
46,2 17 9,9 Molise 82 67 13 81,7 1 1,5 Piemonte 507 389 113 76,7 3 0,8 Puglia 581 387 163 66,6 247 63,8
Toscana 879 409 404 46,5 38 9,3 Umbria 97 68 24 70,1 0 0,0 Veneto 979 537 419 54,9 40 7,4 Totale* 9.354
5520 3548 59,0 864 15,7 (*) esclusi un residuo di 286 pareri in via di definizione Fonte:elaborazione de Il Sole
24 Ore su dati Agenzia Demanio (aggiornati al 22 ottobre 2014)

INTERVISTA Roberto Reggi Direttore agenzia del Demanio

«Aiutiamo i Comuni con progetti forti»

V.Uv.

Il federalismo demaniale l'ha vissuto finora dall'altra parte della «barricata», da ex sindaco di Piacenza prima e da presidente della Fondazione Patrimonio comune dell'Anci. Roberto Reggi, 54 anni, prima sottosegretario all'Istruzione, da appena un mese guida l'agenzia del Demanio: 47mila immobili per un valore (teorico) di 58 miliardi. E consiglia ai sindaci «cautela» prima di acquisire un bene dal Demanio. «È bene che sul territorio arrivino solo i beni valorizzabili, dietro ai quali c'è davvero un progetto, altrimenti si rischia di appesantire soltanto le casse dell'ente».

Quindi quel 16% di cespiti effettivamente trasferiti non la preoccupa?

Abbiamo messo in conto che parte dei beni rimangano inoptati. I Comuni sanno che ora il mercato non è ricettivo. O si ha un progetto di recupero forte, che crea lavoro, o altrimenti prendere il bene così non ha più senso, visto che la vendita è un'ipotesi remota. E poi molte amministrazioni sono appena cambiate e quindi stanno rivedendo le proprie scelte.

Come può il Demanio facilitare queste decisioni?

Dobbiamo accompagnare gli enti locali anche dopo il trasferimento. Nella fase di regolarizzazione documentale, se il bene è utilizzato a fini propri. Ma soprattutto vogliamo accompagnare i Comuni che utilizzano quel bene per fare operazioni di riqualificazione urbana. Mettiamo a disposizione il nostro braccio finanziario, Invimit, con la sua dote di 1,4 miliardi e con Invimit anche i capitali privati vengono volentieri.

I Comuni però non sanno ancora bene quanto costa il trasferimento: non sono chiari i tagli ai trasferimenti che dovranno subire. Sui decreti attuativi a che punto siamo?

La riflessione è in corso: la Ragioneria vorrebbe che i tagli agli enti valgano per sempre, i Comuni solo per i mancati incassi da canone dei contratti in corso. Posizioni entrambe legittime. Ma se la norma non cambia, la riduzione dei trasferimenti erariali ai Comuni è perenne.

Quanto vale l'operazione federalismo demaniale?

Il valore economico di libro dei beni con parere favorevole è 1,3 miliardi. Ma può crescere molto se valorizzato con destinazioni urbanistiche appropriate, con il coinvolgimento dei privati.

A scorrere l'elenco, però, sembra che i "gioielli di famiglia" siano rimasti in casa. A Roma, per esempio, la Difesa ha confermato di aver ancora bisogno di tutte le caserme. C'è una possibilità di valorizzare questi beni?

Le caserme sono tra i pochi immobili di pregio rimasti. E noi dobbiamo venderne per 500 milioni l'anno, dal 2014 fino al 2016. Negli ultimi tempi rilevo una maggiore collaborazione dalla Difesa, che però chiede di coprire le spese di trasloco. La partita delle caserme si sta per riaprire.

E la giocheranno anche i Comuni?

Possono tornare in campo grazie allo "sblocca-Italia", che prevede un percorso accelerato per i beni pubblici. Il decreto supera anche il federalismo demaniale: tutti gli immobili ancora da cedere possono essere valorizzati con una proposta del Comune o dagli enti utilizzatori. Un processo contingentato con dei premi per chi è più veloce a valorizzare. Tornando alle caserme, da queste operazioni la Difesa avrà i ricavi sufficienti a gestire i trasferimenti.

In che modo potete contribuire ancora alla spending review?

Dobbiamo rinegoziare e ridurre i 900 milioni l'anno di canone per gli immobili pubblici a uso governativo. Possiamo ridurre i consumi di energia del 3% l'anno. E razionalizzare gli spazi pubblici. Intanto questa settimana andrà in Consiglio dei ministri il disegno di legge per il federalismo marittimo: imporrà le gare anche per le spiagge e farà pagare a tutti la stessa cifra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alla guida. Roberto Reggi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il quadro. Pochi i risultati concreti su qualità dell'aria e mobilità

Città sempre alle prese con le emergenze

Lorenzo Bono

La nuova edizione di Ecosistema Urbano, dopo il giro di boa dei 20 anni, vede sostanzialmente una conferma di tendenze che si vanno consolidando. L'inquinamento atmosferico nelle città resta a livelli di emergenza. In particolare, aumentano le situazioni critiche nei comuni più grandi. Per quanto riguarda il particolato fine (PM10), mentre si conferma il trend di diminuzione dei valori medi annuali, rimane elevato il numero di superamenti giornalieri. Metà dei comuni supera i 35 giorni consentiti dalla normativa e in 18 casi si arriva al doppio. A Torino e Milano si registrano valori massimi particolarmente elevati, sia nel PM10 sia nel biossido di azoto. Anche le concentrazioni di ozono confermano in molte città italiane la situazione critica dell'anno precedente: nel 2013 circa due terzi dei comuni superano il valore obiettivo per la protezione della salute umana, con sei città - Lecco su tutte - dove i giorni di superamento sono più del triplo rispetto ai 25 consentiti.

Le politiche urbane sulla mobilità, tra i principali fattori di pressione sulla qualità dell'aria, non sembrano ancora portare i risultati sperati. I primi dati raccolti sulle percentuali di spostamenti in auto e moto, supportati da un tasso di motorizzazione ancora in leggero aumento, mostrano chiaramente che la diffusione sistematica della mobilità dolce (a piedi e in bicicletta), integrata con un capillare ed efficiente trasporto pubblico, è una realtà ancora lontana. Soltanto a Bolzano le politiche di mobilità sono riuscite a limitare gli spostamenti motorizzati privati al di sotto di un terzo degli spostamenti complessivi. Sono invece 26 le città in cui il rapporto è praticamente ribaltato, con gli spostamenti in auto e moto che rappresentano oltre due terzi del totale. Parallelamente il servizio di trasporto pubblico è poco utilizzato: nelle città di piccole dimensioni ogni cittadino compie in media 38 viaggi all'anno, che passano a 72 in quelle medie e a 224 nei grandi centri urbani.

Continua invece a risentire della congiuntura economica negativa un altro importante fattore di pressione: la produzione di rifiuti. Nel 2013 la produzione pro capite scende a una media di 541 kg/abitante (-3,4%), mentre la raccolta differenziata arriva al 40,8% (+3,9%). Al di là del valore medio, lo sviluppo della Rd mostra ancora gruppi fortemente polarizzati. A fronte di un terzo dei comuni che non raggiunge nemmeno quell'obiettivo del 35% previsto per il 2006, ve ne sono altrettanti che superano abbondantemente il 50 per cento. Otto di questi - tra cui due della Campania - hanno superato l'obiettivo di legge del 65%, ponendo le basi per lo sviluppo di un'economia circolare basata sul riciclo e riuso delle risorse che è una dei pilastri dell'agenda europea per il 2020.

Ambiente Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO

A Torino

Oggi, a Torino, nella ex "Curia Maxima" di via Corte d'Appello, è in programma la Conferenza nazionale per le città, con la presentazione della edizione n. 21 di Ecosistema urbano. In mattinata, dopo gli interventi dei curatori dell'indagine, è previsto un «Tour in eco-bus verso le buone pratiche», mentre nel pomeriggio si svolgerà una tavola rotonda su «Qualità urbana tra smart city e nuove città metropolitane: opportunità, risorse, innovazione». Sarà presente, tra gli altri, anche Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anci.

Gli autori

Il rapporto Ecosistema urbano 2014 è stato realizzato da: Alberto Fiorillo, Mirko Laurenti, Federico Vozza (Legambiente); Alessia Albini, Lorenzo Bono, Mario Miglio, Teresa Santos (Ambiente Italia)

Le categorie

Convegno sul peso delle tasse

Ancona

La Confartigianato e la Cna provinciali organizzano ad Ancona un convegno dal titolo "Il peso della tassazione locale su imprese e cittadini" che si terrà oggi alle ore 21 presso la sala congressi del Conero Break in via Albertini (zona Baraccola) ad Ancona. All'incontro sono stati invitati a partecipare tutti i Sindaci della provincia di Ancona. Saranno presentati i risultati di una indagine sui bilanci comunali della provincia di Ancona. Aprirà il confronto Massimiliano Santini, Direttore CNA Provinciale di Ancona; seguiranno gli interventi di: Giovanni Dini, che presenterà l'indagine sui bilanci dei comuni della provincia di Ancona; Claudio Carpentieri, Responsabile Politiche Fiscali CNA Nazionale; Andrea Trevisani, Direttore Politiche Fiscali Confartigianato Imprese; Maurizio Mangialardi, Sindaco di Senigallia e Presidente Anci Marche; On. Marco Causi (Commissione Finanze della Camera) e Sen. Remigio Ceroni (Commissione Bilancio del Senato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stipendi dimezzati ai membri della delegazione trattante comparto unico

Stipendi dimezzati ai membri della delegazione trattante

Stipendi dimezzati ai membri della delegazione trattante

comparto unico

TRIESTE La spending review non risparmia la delegazione trattante, la commissione pubblica chiamata al tavolo in sede di contrattazione collettiva del comparto unico: la controparte, in sostanza, dei sindacati. Il taglio degli stipendi, stavolta, è del 50%. La giunta guidata da Debora Serracchiani, su proposta dell'assessore regionale alla Funzione pubblica Paolo Panontin, dimezza infatti i compensi dei tre componenti della delegazione, nominati uno ciascuno dall'esecutivo (si tratta del membro che svolge le funzioni di presidente), dall'Anci e dall'Upi del Friuli Venezia Giulia. Le nuove indennità mensili sono di 1.054,01 euro lordi per il presidente e di 235,24 euro lordi per gli altri due consiglieri. Il gettone di presenza viene inoltre rideterminato in 47,05 euro. Contestualmente, nell'attesa che Anci e Upi rendano noto il loro componente, la Regione ha di fatto deciso il prossimo presidente della delegazione di comparto nominando come suo membro il segretario generale del Comune di Udine Carmine Cipriano (103mila euro di indennità nel 2014). In delibera di giunta si legge che il dirigente al lavoro nel capoluogo friulano viene considerato «esperto di riconosciuta competenza in materia di organizzazione del lavoro, di contrattazione collettiva e in materia finanziaria» e si aggiunge che «non sussistono incompatibilità e cause ostative previste dalla normativa vigente» per il nuovo incarico. Sessantuno anni, laureato in giurisprudenza, Cipriano ha iniziato la sua attività pubblica come segretario del Comune di Taipana, quindi ha svolto lo stesso ruolo a Moruzzo, Martignacco, Maniago e Codroipo. A Udine, dal 2004 al 2008, ha pure gestito la carica di direttore generale. (m.b.)

Il sindaco ai cittadini: ecco perchè la Tasi pagnacco

Il sindaco ai cittadini: ecco perchè la Tasi

Il sindaco ai cittadini: ecco perchè la Tasi pagnacco

PAGNACCO «Gentile famiglia, pochi mesi fa, durante la campagna elettorale avevamo garantito trasparenza e concretezza nella gestione del comune di Pagnacco e dopo aver ottenuto la vostra fiducia abbiamo subito iniziato a lavorare per mantenere quanto promesso». Inizia così la lettera aperta ai cittadini, inviata dall'amministrazione comunale di Pagnacco e firmata dall'assessore al Bilancio Zanini e dal sindaco Mazzaro, che sarà recapitata a casa di tutti i cittadini la settimana prossima. Questa lettera ha lo scopo di chiarire le motivazioni dell'introduzione della Tasi, che mira a coprire parte della somma da versare allo Stato per l'extragettito Imu. «Il fatto di essere una regione a statuto speciale - prosegue la lettera - e di essere un comune virtuoso (per aliquote Ici basse nel 2010) non ci premia, anzi ci penalizza. Nonostante le difficoltà economiche e normative - continua la lettera - ci stiamo impegnando al massimo e abbiamo trovato le risorse per appaltare diverse opere pubbliche, alcune già progettate come la copertura dell'auditorium, altre nuove come l'asfaltatura straordinaria delle strade comunali che partirà a breve». Come promesso in campagna elettorale» aggiunge il sindaco Luca Mazzaro «stiamo agendo con la massima trasparenza e l'incontro pubblico sul bilancio va in quella direzione. Il dibattito sull'eccessiva somma da versare allo Stato non è concluso, anzi abbiamo interessato la Regione e soprattutto l'Anci Fvg che si sta impegnando per tutelare i comuni penalizzati dall'extragettito Imu 2013 e purtroppo Pagnacco è tra i primi in questa classifica». L'incontro con la cittadinanza è fissato per mercoledì 5 novembre alle 20.30 nell'auditorium, dove verrà esposto il bilancio comunale. Marco Pasquariello

CONCA DELLA CAMPANIA La giunta Alberico Di Salvo delibera adesione all'Anci

CONCA DELLA CAMPANIA . La giunta comunale, presieduta dal primo cittadino Alberico Di Salvo, ha deciso di aderire all'associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci). L'ANCI è strutturata attraverso associazioni regionali, che esprimono il livello di base fondamentale della vita dell'Associazione, garantendo la più estesa partecipazione degli enti associati, e che in Campania tale associazione, denominata ANCI Campania, è costituita dai Comuni del territorio regionale aderenti all'ANCI. Le finalità di realizzazione e di consolidamento di un sistema delle autonomie locali, fondato sui principi di democrazia, di decentramento e di partecipazione, che l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) persegue attraverso la rappresentanza dei Comuni e degli altri enti di derivazione comunale. IL SINDACO ALBERICO DI SALVO

ALLA MOSTRA

P rende il via il Forum città Mediterranee

NAPOLI. Diritti umani e sviluppo economico: queste le parole chiave che animano le attività del "Forum Città Mediterranee 2014", fino a martedì a Napoli, presso la Mostra d'Oltremare. Un evento internazionale che mira a favorire le relazioni mediterranee tra enti locali, per promuovere la democrazia locale, i diritti e la pace attraverso la "diplomazia delle città" e l'innovazione nel governo locale. "Forum Città Mediterranee 2014" è parte integrante delle azioni del Forum Universale delle Culture di Napoli e Campania e rappresenta un momento di confronto operativo tra enti locali dei paesi del Sud Europa e dei Paesi arabi. Il Forum intende contribuire all'affermazione di politiche di sviluppo che superino le differenze tra nord e sud della sponda mediterranea, partendo da valori quali la solidarietà, il dialogo, la cooperazione e lo scambio, al fine di rispondere a sfide comuni, creando uno spazio di pace, stabilità e prosperità condivisa. L'evento prevede la partecipazione dei massimi rappresentanti di città e comuni dei paesi dell'area mediterranea, riuniti su temi che riguardano le opportunità per il rilancio del Mediterraneo, culla di cultura e civiltà, come regione di pace, prosperità e tolleranza, nell'ottica della cooperazione e della mobilitazione delle società civili, delle imprese, delle associazioni e delle ong. Con il patrocinio dell'Upm (Unione per il Mediterraneo) e dell'Arlem (Comitato delle Regioni), il Forum è organizzato da Anci Campania, d'intesa con Anci nazionale e in accordo con Apla (Associazione autorità locali palestinesi) e Cielm (Coordinamento internazionale enti locali mediterranei). «Anci Campania è particolarmente soddisfatta di aver contribuito alla realizzazione di questo importante momento di confronto sulle sfide del futuro per l'area del Mediterraneo, in una cornice stimolante e ricca di spunti e potenzialità come Napoli» dichiara Francesco Paolo Iannuzzi, presidente di Anci Campania.

FINANZA LOCALE

6 articoli

Retribuzioni/1. Precisazione dalla Corte conti

Posizioni organizzative vincolate ai tetti del DI 78

EFFETTI A CASCATA A quattro anni dal varo delle normative sarà necessario verificare i probabili sforamenti del parametro

Gianluca Bertagna

La retribuzione dei dipendenti incaricati di posizione organizzativa rientra nei limiti dell'articolo 9, comma 2-bis, del DI 78/2010. Quattro anni dopo l'entrata in vigore della norma, la Sezione Autonomie della Corte conti, con la deliberazione 26/2014, chiude definitivamente il dibattito: la retribuzione di posizione e la retribuzione di risultato, a prescindere dall'imputazione sul fondo o sul bilancio, va contingentata nel tetto del trattamento accessorio del 2010 e rientra nel conteggio della riduzione proporzionale sulla base dei dipendenti che cessano dal servizio.

Mentre non vi era dubbio sulle posizioni organizzative negli enti con la dirigenza, rimaneva aperta la discussione in quelli di minori dimensioni, in quanto tali emolumenti sono finanziati da risorse proprie di bilancio. Ma secondo la Corte dei conti delle Autonomie la norma non lascia margini per escludere tali emolumenti, in quanto il riferimento è al «trattamento accessorio» e non al fondo, così come molto genericamente si era finora ritenuto.

Emergono a questo punto alcune difficoltà applicative. Se, infatti, fin dal 2010, rientravano nel limite dell'articolo 9, comma 2-bis, anche le posizioni organizzative, si dovrà necessariamente rifare i calcoli, con effetti anche spiacevoli. I rischi maggiori li avranno i Comuni che, nonostante quanto previsto dall'articolo 1, comma 557, della legge 296/2006, hanno in questi anni incrementato le posizioni organizzative e/o le relative retribuzioni. Lo sforamento del tetto è praticamente immediato, a meno che non si possa compensare con un fondo del salario accessorio mantenuto a livelli più bassi rispetto al 2010 (situazione, peraltro, rara).

Come affrontare, poi, il superamento del limite? Se, da sempre, le posizioni organizzative avrebbero dovuto essere inserite nella verifica, si potrebbe pensare che le somme "in più" nei fondi costituiscano superamento dei vincoli finanziari, sui quali l'articolo 4 del DI 16/2014 ha previsto il recupero sul fondo degli anni successivi. A meno che non si possa operare, interamente nel 2014, una compensazione sui tagli da operare in questo esercizio, ancora in vigore dell'articolo 9, comma 2-bis, DI 78/2010.

Altre domande riguardano la modalità di verifica del rispetto del limite sia rispetto al kit di Excel diffuso dall'Aran e condiviso con la RgS, sia rispetto alla compilazione delle tabelle del conto annuale, le quali finora si riferivano esclusivamente al fondo del salario accessorio, non includendo quindi i compensi per le posizioni organizzative.

Da ultimo, vista la lettura della Corte dei conti, dovrebbero a questo punto rientrare nel limite anche i trattamenti accessori corrisposti ai segretari comunali e provinciali, nonché il fondo per il lavoro straordinario, ex articolo 14 Ccnl 1° aprile 1999.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzioni/2. Riferimento alla popolazione del solo Comune capofila

Una «stretta» dalla Ragioneria per i segretari in convenzione

Arturo Bianco

Come calcolare la popolazione dei Comuni in convenzione di segreteria? Per la Ragioneria generale dello Stato (parere 76093 del 29 settembre) per determinare la misura della retribuzione di posizione del segretario va considerata solamente quella del Comune capofila. Invece la disciolta agenzia dei Segretari e ora l'unità di missione del ministero dell'Interno considerano, quanto meno per gli aspetti ordinamentali, la somma degli abitanti dei Comuni aderenti alla convenzione. Il problema non è di poco conto, visto che la stragrande maggioranza dei Comuni ha il segretario in convenzione.

Per la Ragioneria generale dello Stato «non è ammissibile parametrare la retribuzione di posizione alla fascia demografica derivante dalla somma degli abitanti degli enti in convenzione presso cui il segretario presta servizio, non potendosi determinare, con la sola convenzione, alcuna modifica nella retribuzione di posizione che resta ancorata alla fascia professionale di appartenenza del segretario stesso e alla tipologia del singolo ente inizialmente ricoperto». E ancora: «La struttura della retribuzione dei segretari comunali e provinciali si compone anche di una voce retributiva aggiuntiva per sedi di segreterie convenzionate pari al 25% della retribuzione complessiva». Di conseguenza, argomenta la RgS, nel contratto non è prevista la possibilità di sommare la popolazione dei Comuni aderenti per determinare della misura della retribuzione di posizione del segretario. Il parere riprende le interpretazioni date dall'Aran delle norme contenute nel Ccnl dei segretari del 16 maggio 2001. E la Ragioneria rivendica la coerenza - in verità tutta da dimostrare - con le indicazioni del ministero dell'Interno sull'abrogazione del divieto della reformatio in peius in caso di cambio di sede.

Occorre però chiedersi se la materia sia oggetto di contrattazione o non siano prevalenti gli aspetti istituzionali. Fino a oggi (e praticamente da sempre) si è considerata la convenzione di segreteria per gli aspetti ordinamentali come una sede unitaria ai fini del calcolo della popolazione. Tanto è vero che i segretari della fascia iniziale che possono svolgere l'attività nei Comuni fino a 3mila abitanti, non possono essere nominati in convenzioni che superano questa soglia. E ancora, ai fini della maturazione dei requisiti per l'ammissione dei segretari ai corsi per diventare segretari generali (cioè l'aver retto per almeno 2 anni Comuni con popolazione superiore a 10mila abitanti) si considera, nel caso di convenzioni, la somma complessiva degli abitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure per la cassa. Precauzioni anti-sforamento

Sorveglianza speciale sulla liquidità

NIENTE «SCONTI» Servizi finanziari e revisori dovranno prestare attenzione per contrastare interpretazioni elusive

Luciano Cimbolini

Due dei cardini dell'armonizzazione contabile, il Fondo crediti dubbia esigibilità (Fcde) e il principio della competenza finanziaria potenziata, se correttamente applicati, avranno importanti effetti sulla sostenibilità dei bilanci di Regioni ed enti locali e sui conti pubblici in termini d'indebitamento netto e, in minor misura, di fabbisogno.

Il Fcde, posta non impegnabile quantificata in base alla media del rapporto fra riscossioni e accertamenti nel quinquennio precedente e alle previsioni di entrata dell'anno di competenza, imporrà alle Pa una capacità di spesa realmente proporzionata alle risorse disponibili. In altre parole, sarà molto più difficile spendere soldi che non si hanno. La verifica della congruità del Fcde a consuntivo, in base al rapporto fra riscossioni quinquennali in conto residui e stock dei residui attivi conservati, comporterà ulteriori accantonamenti per coprire l'inesigibilità delle poste in sede di riaccertamento annuale dei residui.

La competenza finanziaria rafforzata, invece, con l'imputazione in bilancio di entrate e spese solo alla scadenza della relativa obbligazione, avvicina i tempi dell'accertamento e dell'impegno a quello dell'effettiva manifestazione di cassa, ridimensionando il fenomeno dei residui, con possibili benefici anche sugli equilibri di cassa e quindi sul fabbisogno di sistema. L'obbligo poi di accertare le entrate per il loro intero ammontare, salvo "scontarle" con il Fcde (vietando gli «accertamenti per cassa») dovrebbe aumentare le entrate utili per l'indebitamento netto, ma - grazie al Fcde - senza incremento delle risorse (fittiziamente) disponibili dal lato della spesa.

Il tutto, però, a patto che non vi siano manovre elusive dei principi contabili. Queste, in sostanza, possono essere di due tipi. Dal lato delle entrate, i principi dell'armonizzazione prevedono che non siano soggette a svalutazione le entrate relative a trasferimenti da altre Pa, quelle assistite da fideiussione, le entrate tributarie che, in via eccezionale, possono essere ancora accertate per cassa e quelle riscosse per conto di un altro ente.

Le singole Pa, con decisione motivata, possono tuttavia individuare altre entrate non svalutabili in base alle loro specifiche caratteristiche. In questo caso potrebbe esserci la tentazione di allargare indebitamente il novero delle entrate escluse dall'ambito del Fcde, abbassando così sensibilmente il peso degli accantonamenti.

Dal lato delle spese, invece, è importante che il nuovo criterio d'imputazione in bilancio (scadenza dell'obbligazione passiva) non sia inteso come facoltà di rinvio delle stesse agli esercizi successivi in base alle (future) disponibilità di cassa. Un'eventuale carenza di liquidità, difatti, non può essere motivo per imputare a un esercizio successivo spese che vengano a scadenza nell'esercizio di competenza. Ai fini dell'imputazione sarà obbligatorio rispettare le regole d'impegno indicate in modo tassativo dai principi contabili per le varie tipologie di poste.

Sarà compito prioritario del responsabile del servizio finanziario e dei revisori dei conti impedire comportamenti elusivi, che possano vanificare le finalità della riforma e provocare gravi problemi alla sostenibilità e alla veridicità dei bilanci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Due strumenti

01|IL «FCDE»

Il «Fondo crediti di dubbia esigibilità» (Fcde) deve essere alimentato annualmente in base alla media tra riscossioni e accertamenti del quinquennio precedente. Lo scopo è quello di dimensionare correttamente le capacità di spesa

02|LA «COMPETENZA»

La «competenza finanziaria rafforzata» impone di imputare a bilancio entrate e spese solo alla scadenza delle relative obbligazioni e intende ridimensionare i «residui»

Legge di stabilità. Il costo del lavoro diventa deducibile in modo integrale

Sconto Irap anche nella Pa se l'attività è commerciale

GLI EFFETTI Stessi vantaggi per i dipendenti impegnati in compiti «promiscui» Calcoli di convenienza da aggiornare

Domenico Luddeni

L'articolo 5 del Ddl di stabilità 2015 fornisce una boccata d'ossigeno agli enti locali che determinano l'Irap con il metodo commerciale previsto al comma 2 dell'articolo 10 bis del dlgs 446/1997, perché potranno dedurre integralmente il costo del personale delle attività commerciali.

Il ddl di Stabilità prevede che per i soggetti che determinano il valore della produzione netta ai sensi degli articoli da 5 a 9 del dlgs 446/1997 è ammessa in deduzione la differenza tra il costo complessivo del personale dipendente con contratto a tempo indeterminato e le deduzioni spettanti ai sensi dell'articolo 11 comma 1 lett. a), 1-bis, 4-bis.1 e 4-quater, consentendo in pratica la deduzione integrale del costo del lavoro dalla base imponibile Irap. L'articolo 10 bis del dlgs 446/1997, per gli enti locali, o altro ente compreso nell'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/01, prevede, al comma 2, che, il calcolo della base imponibile Irap per le attività commerciali svolte dall'ente possa essere effettuato secondo le disposizioni di cui all'articolo 5, applicando il metodo del valore della produzione netta (Vpn) previsto per le imprese. Di conseguenza la disposizione prevista dalla legge di stabilità 2015 risulta applicabile anche agli enti locali che potranno così portare in deduzione integralmente il costo del personale a tempo indeterminato impiegato nelle attività commerciali, riducendo in modo significativo la base imponibile rispetto al passato, considerando che di norma tali enti applicano il metodo del valore della produzione netta sulle attività Iva ad alta intensità di personale, quali assistenza domiciliare, asili nido, comunità per anziani.

La deducibilità del costo del personale potrebbe portare in molti casi anche all'azzeramento della base imponibile commerciale, tenuto conto del fatto che, oltre al costo del personale direttamente impiegato nelle attività commerciali, sarà anche deducibile il costo per il personale "promiscuo", che si ottiene applicando al costo del personale non specificatamente riferibile alle attività commerciali una percentuale, calcolata in base al rapporto tra le entrate commerciali e il totale delle entrate correnti dell'ente, che rappresenta la quota di retribuzioni non direttamente commerciali deducibili dal valore della produzione netta ai sensi dell'articolo 10 bis comma 2. Bisognerà tenere anche conto che se tra le entrate dell'ente vi fossero contributi ricevuti specificatamente a copertura delle spese per il personale questi andranno ad aumentare il valore della produzione netta, contrariamente al passato quando ne erano esclusi in quanto componenti positivi correlati a costi indeducibili (ris.330/2002 - Ris. 8/2000 - Cassaz. 11147/2014). Ne consegue che nella maggior parte dei casi aumenta per gli enti la convenienza all'applicazione del metodo commerciale. Alle amministrazioni che ancora non utilizzano tale metodo si consiglia di rivedere i propri calcoli di convenienza per aggiornarli alla luce delle nuove disposizioni più convenienti rispetto al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La razionalizzazione delle società è rimessa alla buona volontà degli amministratori

Partecipate, dieta poco efficace

Promosse le aggregazioni e la gestione dei servizi locali

Pagina a cura DI MATTEO BARBERO

Sulle società partecipate locali il governo ha deciso di non decidere. Il disegno di legge di stabilità 2015, il cui testo è stato firmato la scorsa settimana dal presidente della repubblica e si accinge ad affrontare il suo iter parlamentare, non contiene, infatti, incisive misure di razionalizzazione, ma solo alcuni blandi incentivi. Tutto è nuovamente rimesso alla buona volontà degli amministratori, che finora si sono mostrati piuttosto recalcitranti a impugnare le forbici. Eppure, la riduzione delle partecipazioni detenute dalle p.a. locali avrebbe dovuto rappresentare uno dei punti di forza del secondo ciclo di spending review, affidato alle cure di Carlo Cottarelli. E proprio l'ex Fmi, succeduto a Enrico Bondi nel ruolo di commissario straordinario alla revisione della spesa e ora in procinto di ritornare a Washington, negli scorsi mesi ha operato una capillare ricostruzione dei numeri del c.d. «capitalismo municipale». Nel rapporto pubblicato lo scorso mese di agosto, si sono fatti i conti in tasca alle 7.726 società locali censite dalla banca dati del Tesoro: otto volte quelle francesi, tanto per dare un ordine di grandezza. Ma, si sottolineava nel report, il numero reale è ancora più alto, certamente superiore alle 10 mila unità. Tuttavia, una stima precisa non è possibile, anche perché non tutti gli enti rispondono ai questionari. Tale galassia è in realtà un enorme buco nero, che nel 2012 ha accumulato perdite per 1,2 miliardi di euro, cui vanno aggiunte le perdite nascoste dovute a due fattori: 1) contratti di servizio che prevedono finanziamenti non corrispondenti al servizio erogato; 2) tariffe troppo elevate imposte ai cittadini. Numerose criticità riguardano anche le circa 1.800 società che operano nel settore dei servizi pubblici locali di rilevanza economica (ossia nei comparti energetico, idrico, dei rifiuti e del trasporto pubblico locale): il loro assetto proprietario, infatti, in larga prevalenza costituito da aziende partecipate da enti pubblici territoriali, risulta essere troppo frammentato e di conseguenza non permette la realizzazione dei programmi di investimento adeguati, i quali esigono ingenti capitali cui solo attraverso grandi dimensioni d'impresa è possibile far fronte. Da qui l'esigenza di una razionalizzazione, puntualmente recepita dall'art. 23 del dl 66/2014 (il cosiddetto decreto Irpef), che ha affidato al commissario straordinario la definizione di un piano mirato. Quest'ultimo è stato presentato da Cottarelli a settembre, declinato in 33 proposte operative, che avrebbero potuto garantire (stando ai calcoli dello stesso commissario) risparmi a regime per la finanza pubblica dell'ordine di 2-3 miliardi, di cui almeno 500 milioni già quest'anno. Il piano avrebbe dovuto trovare posto nel decreto «sblocca Italia», ma le misure sono state rinviate alla legge di Stabilità (con annesse polemiche fra Cottarelli e il premier Renzi). Il disegno di legge presentato dall'esecutivo, però, si presenta decisamente meno ambizioso e rispetto ai suggerimenti cottarelliani, al punto che il beneficio per i conti non è neppure cifrato. Cosa prevede il testo? L'art. 44 si limita a promuovere processi di aggregazione e a rafforzare la gestione industriale dei servizi pubblici locali a rete di rilevanza economica, attraverso misure quali l'obbligo per gli enti locali di partecipare agli enti di governo degli ambiti territoriali ottimali, cui viene assegnato il compito di predisporre la relazione prodromica all'affidamento del servizio. Viene, inoltre, previsto il mantenimento della concessione in essere anche in caso di acquisizione o fusione societaria, consentendo, ove necessario, la rideterminazione dell'equilibrio economico finanziario del nuovo soggetto gestore. Si prevede, poi, l'esclusione dai vincoli del patto di Stabilità delle spese per investimenti per gli enti locali che procedano a dismissioni totali o parziali delle proprie partecipate, nonché l'obbligo di utilizzare le risorse derivanti dal fondo nazionale di sviluppo e coesione o da altre risorse nazionali esclusivamente come cofinanziamento o garanzia dei piani di investimento approvati dagli enti di governo degli ambiti. È stata stralciata, invece, la disciplina che demandava a regioni, province autonome, enti locali, camere di commercio, università e autorità portuali l'avvio, a decorrere dal 1° gennaio 2015, di un più incisivo processo di razionalizzazione delle società e delle partecipazioni societarie direttamente o indirettamente possedute, in modo da conseguire la riduzione delle stesse entro il 31 dicembre 2015. La sensazione,

insomma, è che all'orizzonte si delinei un nuovo op. Non sarebbe la prima volta, infatti, che i tentativi di disboscare la foresta di società regionali, comunali e provinciale si risolve in un nulla di fatto.

Il personale delle società partecipate locali (anno 2013) altri quadri operai dirigenti impiegati apprendisti
Fonte: rapporto Cottarelli (2014) Totale 377.885 44 37.454 Gestione pubblica dirigenti 634 54 110.184 quadri
1.051 54 60.326 impiegati 33.153 50 31.336 operai 9.099 50 34.241 altri 5.641 49 37.606 non disponibile
73.957 51 32 Totale 123.535 51 33.546

Aperti i canali telematici per gli enti non commerciali in possesso dei requisiti necessari

Non profit, corsa all'esenzione

Entro il 30/11 l'invio della dichiarazione per Imu e Tasi

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

Gli enti non commerciali che intendono fruire dell'esenzione Imu e Tasi, totale o parziale, per gli immobili da loro posseduti sono tenuti a presentare la dichiarazione al comune competente entro il prossimo 30 novembre. Dal 21 ottobre, infatti, è possibile inviarla per via telematica utilizzando i canali Entratel e Fisconline. La notizia è riportata in un comunicato pubblicato sul sito del Ministero dell'economia e delle finanze. Agli enti non profit che intendono fruire dell'esenzione dall'imposta municipale e dall'imposta sui servizi indivisibili, dunque, a poco più di un mese dalla scadenza viene finalmente consentito di presentare la dichiarazione al comune sul cui territorio sono ubicati gli immobili per gli anni 2012 e 2013. Va ricordato che il termine per la presentazione della dichiarazione Imu e Tasi è stato prorogato dal 30 settembre al 30 novembre con il decreto del Mef emanato il 23 settembre. Dopo quest'ultima proroga viene data agli enti non profit la possibilità di denunciare gli immobili che hanno le caratteristiche per fruire, in tutto o in parte, dell'esenzione. I due tributi sono soggetti alla stessa disciplina di legge che detta requisiti e condizioni per ottenere l'agevolazione. La dichiarazione va presentata su un apposito modello approvato con decreto ministeriale del 26 giugno scorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 153 del 4 luglio. A questo modello sono allegati anche le istruzioni per l'uso nelle quali, tra l'altro, viene espressamente precisato che l'obbligo è imposto solo agli enti che intendano fruire dell'esenzione Imu e Tasi, totale o parziale, mentre per tutti gli altri il termine di scadenza è quello ordinario, vale a dire il 30 giugno. Termine che nel 2015 deve essere osservato da tutti i contribuenti senza alcuna distinzione. Le attività esenti. Nelle istruzioni al modello di dichiarazione viene evidenziato che gli immobili degli enti non profit sono esonerati dal pagamento dell'imposta municipale e dell'imposta sui servizi indivisibili solo se sugli stessi vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Non a caso è stabilito che debbano richiedere, per lo svolgimento delle suddette attività, rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Per esempio, è posto in rilievo nelle istruzioni che questi requisiti devono sussistere per le attività assistenziali e sanitarie, che possono o meno essere accreditate e contrattualizzate con lo stato, le regioni e gli enti locali. E se esercitano in modo complementare la loro attività rispetto al servizio pubblico possono esigere il pagamento di «eventuali importi di partecipazione alla spesa». Mentre le attività didattiche, che sono quelle dirette all'istruzione e alla formazione, si ritengono effettuate con modalità non commerciali solo se vengono rispettate le seguenti condizioni: a) l'attività è paritaria rispetto a quella statale e la scuola adotta un regolamento che garantisce la non discriminazione in fase di accettazione degli alunni; b) viene applicata la contrattazione collettiva al personale docente e non docente; l'attività è svolta a titolo gratuito, ovvero dietro versamento di corrispettivi di importo simbolico. Le attività ricettive, invece, devono avere una funzione strumentale, funzionale al soddisfacimento di bisogni di natura sociale. Quindi, devono essere tenute distinte da quelle svolte nelle strutture alberghiere e paralberghiere. In particolare, devono svolgere attività di assistenza o protezione sociale, educazione e formazione, turismo sociale. L'esenzione totale o parziale. La disciplina Imu, che si applica anche alla Tasi, prevede l'esonero dal pagamento per gli immobili posseduti e utilizzati dagli enti non commerciali. L'articolo 7, comma 1), lettera i) del decreto legislativo 504/1992 riconosce l'esenzione alle attività ricreative, culturali, didattiche, sportive, assistenziali, sanitarie e così via svolte da questi enti, purché non vengano svolte con modalità commerciali. L'articolo 91bis del dl (1/2012) dispone che qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla

autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione. Anche se è oltremodo difficoltoso individuare all'interno di uno stesso immobile, con un'unica rendita, la parte destinata a attività commerciali. Quindi nei casi in cui non possa essere frazionato, perché non è possibile individuare una parte che abbia autonomia funzionale e reddituale, è demandato al contribuente il compito di fissarne le proporzioni e certifi care quale sia quella destinata a attività non commerciali. Per l'esenzione parziale contano la superficie e il numero dei soggetti che utilizzano le unità immobiliari per attività miste, commerciali e non commerciali. Nello specifico, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Se viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre conteggiare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

Concessione dell'immobile in comodato. Un ente non commerciale che concede in comodato un immobile a un altro ente non profit che svolga un'attività con modalità non commerciali ha diritto all'esenzione, anche se non lo utilizza direttamente. Questa è la tesi sostenuta dal ministero dell'economia (risoluzione 4/2013). Viene ritenuto fruibile il beneficiario anche nei casi in cui l'immobile posseduto da un ente non commerciale venga concesso in comodato a un altro ente, che svolga le attività elencate dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 (ricreative, culturali, didattiche, sportive, assistenziali, sanitarie e così via). A maggior ragione se l'immobile venga dato in comodato ad un altro ente non commerciale appartenente alla stessa struttura dell'ente concedente, purché l'utilizzatore gli fornisca tutti gli elementi per consentire il corretto adempimento degli obblighi tributari sia formali che sostanziali.

In sintesi Norme di riferimento: articolo 7 decreto legislativo 504/1992; articolo 91-bis dl 1/2012; decreto ministeriale 200/2012; decreto ministeriale del 26 giugno 2014; decreto ministeriale del 23 settembre 2014
Proroga termine dichiarazione Imu e Tasi enti non commerciali: 30 settembre 2014 Ulteriore proroga termine: 30 novembre 2014 Termine ordinario presentazione dichiarazione Imu e Tasi: 30 giugno dell'anno successivo rispetto a quello in cui si ha diritto a fruire dell'esenzione Presupposto per l'esenzione: immobile posseduto e utilizzato da un ente non commerciale Ulteriore condizione: immobile destinato allo svolgimento delle attività con modalità non commerciali Tipologia esenzione: totale o parziale

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

57 articoli

Intervista a Schäuble

«Con la riforma del lavoro l'Italia ce la farà»

Paolo Lepri

Una mossa «decisiva»: il ministro delle Finanze tedesco Schäuble promuove il Jobs act di Renzi. a pagina 6

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Wolfgang Schäuble è molto soddisfatto. L'accordo sullo scambio automatico di informazioni fiscali che verrà firmato mercoledì a Berlino da oltre quarantasei Paesi (sarà presente anche Pier Carlo Padoan) è un po' una sua creatura. L'iniziativa - lanciata nel 2011 a Dublino da Germania, Italia, Gran Bretagna, Francia e Spagna - è arrivata finalmente al suo varo ufficiale, dopo un lungo lavoro compiuto nel Global Forum dell'Organizzazione per sicurezza e sviluppo economico (Ocse) da oltre un centinaio di nazioni, molte delle quali si aggiungeranno ben presto ai battistrada, gli Early Adopters. Sarà vita dura, dal 2017, per gli evasori che nascondono denaro all'estero.

«Si tratta di un notevole successo», afferma il ministro delle Finanze tedesco in questa intervista rilasciata a Corriere della Sera, Times, El País e Les Echos alla vigilia della Berlin Tax Conference. «Siete i rappresentanti dei principali Paesi europei» dice sorridendo in una saletta vicina al suo studio nell'immenso palazzo di Wilhelmstrasse. Per quanto riguarda le vicende di casa nostra, la sua opinione è che la riforma del mercato del lavoro voluta dal governo Renzi «sia decisiva per fare avanzare l'Italia», una nazione amica che i tedeschi vogliono «forte e di successo». Da Schäuble viene anche un giudizio netto sulla situazione economica della Germania: «Una crescita dell'1,2-1,3% non è un fatto negativo. Non siamo assolutamente in recessione. L'unico pericolo è che se ne parli a vuoto».

Signor ministro, lei ha un'idea di quante tasse finora non pagate verranno scoperte, per esempio in Germania, dopo la firma dell'accordo?

«Mi sono sempre rifiutato di indicare una somma, perché ritengo che un ministro delle Finanze debba fare attenzione al fatto che la gente si fidi della serietà di quello che dice. Qualcuno parla di un numero a due cifre di miliardi, altri parlano di un numero a tre cifre di miliardi. Io dico che non lo so. Perché se sapessi esattamente quanto viene evaso, allora avrei le prove di chi è stato ad evadere le tasse. Non posso fornirvi nessuna somma. Ma siamo su rilevanti ordini di grandezza. Ci sarà poi un effetto preventivo, che già abbiamo visto da anni. Aumenta velocemente in Germania il numero delle persone che dicono di aver portato soldi all'estero all'insaputa dell'amministrazione fiscale (o affermano che questo è stato fatto dai genitori o dai nonni) e che adesso vogliono mettersi in regola».

Secondo alcune stime, l'ammontare dei patrimoni occultati all'estero da cittadini italiani sarebbe di almeno 200 miliardi di euro. Pensa che questa svolta nella cooperazione internazionale contro l'evasione possa apportare un contributo significativo al miglioramento dei conti pubblici italiani?

«Sono convinto che lo scambio automatico di informazioni diminuirà la possibilità di sfuggire in misura legale alle tasse. Riguardo alla quantificazione delle somme che si potranno incassare, non lo posso fare per la Germania e nemmeno per l'Italia. Il mio consiglio è quello di non basarsi sul principio della speranza ma più su quello della realtà delle nostre decisioni sulle politiche finanziarie, di bilancio e strutturali. Per questa ragione penso che il percorso che il governo Renzi sta compiendo con la riforma strutturale della legislazione del mercato del lavoro sia decisivo per fare avanzare l'Italia».

Si potrebbe dire che l'accordo di Berlino contribuirà al raggiungimento del pareggio di bilancio in Germania grazie anche alle autodenunce dei cittadini?

«Ho già dato al collega italiano il consiglio che vale anche per me. Dobbiamo realizzare la nostra politica finanziaria con presupposti seri e non ipotetici. Non ne abbiamo bisogno. Devo aggiungere che siamo attualmente nella discussione finale in Parlamento sul bilancio 2015. Se lo sviluppo economico dovesse rimanere così come appare in questo momento non ci sarà nessun pericolo per la nostra politica finanziaria.

Le previsioni per la nostra crescita sono state recentemente ridotte, ma una crescita dell'1,2-1,3% non è un fatto negativo. Non siamo assolutamente in recessione. Il vero pericolo è che si parli a vuoto di recessione. Le prospettive economiche in Germania sono stabili. Non siamo in crisi. Abbiamo una previsione di crescita leggermente ridotta. Manterremo ferma la nostra linea, un'ancora per la fiducia».

Cosa è cambiato in questi ultimi anni nella valutazione del segreto bancario?

«Si è verificato un grande cambiamento in un tempo relativamente breve. Il segreto bancario non può continuare ad esistere nell'epoca dei mercati finanziari globalizzati, perché altrimenti sempre più soggetti fiscali evaderebbero i loro obblighi. In Europa tutto ciò è stato già fatto in larga misura grazie al trattato Facta con gli Stati Uniti che ha accelerato il processo. Adesso stiamo proseguendo su questa strada a livello globale con lo standard sullo scambio automatico di informazioni al quale speriamo che un giorno partecipino tutti i Paesi del mondo più forti economicamente».

La crisi ucraina e il raffreddamento delle relazioni tra l'Europa e Mosca hanno influito sulla collaborazione della Russia in questo campo?

«La Russia collabora nel Global Forum, ma non fa parte dei firmatari. Presumo che questo sarebbe accaduto anche se non ci fosse stata la crisi ucraina. Per di più, anche gli Stati Uniti non firmeranno a causa delle difficoltà che si registrano nel Congresso sulle questioni legate alla reciprocità. Ma partecipano Paesi che vengono indicati come oasi fiscali. Singapore non è tra gli "Early Adopters" ma ha già annunciato che firmerà l'accordo. Anche la Svizzera lo farà presto. Altri Paesi come le isole Vergini, le Bermuda, le isole Cayman sono presenti. Si tratta di una iniziativa molto forte».

È d'accordo con il suo collega dell'Economia Sigmar Gabriel che ha sostenuto recentemente che qualsiasi artigiano tedesco paga più tasse di Google o Apple?

«Questo è esattamente il punto. Si tratta di una questione di giustizia. Noi siamo per la globalizzazione. Tutte le economie dipendono in modo decisivo per il loro successo dai mercati finanziari globali. Questo Sigmar Gabriel lo sa tanto bene quanto me. Ma quando la globalizzazione porta al fatto che chi opera a livello internazionale paga molte meno tasse di quelli che operano a livello nazionale, si pone una questione di giustizia. È il motivo per cui ci occupiamo di questo. Il problema non si risolve con la descrizione delle cose che non vanno bene, perciò lavoriamo per trovare le soluzioni».

I problemi finanziari della Francia sono noti. Però c'è ancora la fiducia dei mercati perché anche la Germania la sostiene. Qual è il limite di questo sostegno?

«La questione non si pone. La Francia è un Paese grande e forte. Ogni Paese ha talvolta difficoltà. Come sanno tutti, anche la Germania ha un grande interesse per una Francia forte. Altrettanto per una forte Spagna e una forte Italia che raggiungano il successo. In Europa è così. Il successo di uno non è un danno per l'altro, mentre il problema di uno è anche un problema per tutti gli altri. Questo è il principio del processo di unificazione europea. Bisogna spiegarlo sempre di nuovo al proprio elettorato e alla popolazione. Faremo quello che dobbiamo fare nel nostro interesse comune. Di questo parliamo in modo aperto e con fiducia». Il governo tedesco è disponibile ad appoggiare alcune restrizioni della libertà di movimento in Europa, come chiede la Gran Bretagna?

«Il principio della libera circolazione delle persone e delle merci è un principio fondante dell'unificazione europea. Non può essere limitato. Una cosa del genere sarebbe incompatibile con i Trattati europei. Il problema, che tutti abbiamo in Europa, che può diventare più grande se si guarda agli avvenimenti in altre parti del mondo, deve essere risolto con uno sforzo comune europeo. Non può essere risolto ristabilendo i confini nell'Ue. Sarebbe impensabile».

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo

Wolfgang Schäuble,

72 anni, cristiano-democratico,

è diventato ministro delle Finanze

nel 2009 con il 2° governo Merkel Con Kohl cancelliere è stato ministro degli Affari speciali e capo della Cancelleria (1984-1989). Poi da ministro degli Interni (1989-1991) , è stato l'architetto della riunificazione tedesca È uno dei protagonisti dell'europa-smo tedesco2011 L'anno in cui

il piano contro l'evasione

fiscale è stato lanciato5 i promotori: Germania, Gran Bretagna, Italia, Francia

e Spagna200 miliardi

la stima

dei patrimoni occultati all'estero da cittadini italiani46 i Paesi che mercoledì firmeranno l'accordo

(in vigore dal 2017)

Foto: Wolfgang Schäuble, 72 anni, ministro delle Finanze tedesco dall'ottobre del 2009, in un incontro con i giornalisti a Bruxelles. Dal 1990 è in sedia a rotelle, dopo essere sopravvissuto a un attentato (Ap / Geert Vanden Wijngaert)

IDEE OPINIONI BRUXELLES e la ripresa

L'enigma dei fondi per la crescita

Enzo Moavero Milanese

Trecento miliardi di investimenti addizionali in 3 anni: tanti ne ha annunciati la nuova Commissione Ue. Ma in quella cifra si celano, per l'Italia, opportunità e rischi. a pagina 26

In Europa, chi volesse dedicare qualche minuto alla lettura del documento ufficiale (disponibile sui siti Ue) che riporta le conclusioni formali del vertice dei leader dell'Unione europea di giovedì e venerdì scorsi, ne trarrebbe qualche spunto di riflessione. Rispetto alle cronache e alle dichiarazioni maggiormente riportate, sembra di leggere il racconto di un altro film. È un testo dall'ovvio tono garbato che fa stato degli accordi raggiunti. Salta agli occhi che l'argomento principale delle discussioni non era l'economia in senso stretto, bensì il cambiamento climatico in atto: a dimostrazione che, a livello Ue - benché se ne parli episodicamente - , si impostano anche strategie reali per il futuro dei cittadini e non ci si dedica solo alle percentuali dei conti pubblici. Adesso, c'è l'impegno di tutti i Paesi a ridurre del 40 per cento, entro il 2030, le emissioni di gas serra: importantissimo, per la nostra salute e per l'ambiente. Un nuovo vincolo, però, che impone mutamenti all'industria e alla legislazione vigente; una sfida significativa per l'Italia (maglia nera per le infrazioni alle normative ambientali europee) e una chiara opportunità per la cosiddetta economia verde.

Le conclusioni scritte riprendono anche i temi schiettamente economici. Malgrado le vivaci contrapposizioni e rivendicazioni nazionali, che lasciavano supporre correzioni nella linea politica europea - o forse, proprio a causa della loro natura unilaterale -, ritroviamo, con palese attenzione alle parole, i consueti concetti noti da molto tempo. Si parla: del disappunto per la persistente situazione negativa; della priorità alle azioni per crescita e occupazione, specie quelle delineate nei piani deliberati in passato; dell'esigenza di riforme strutturali e di conti pubblici sani, quali «condizioni chiave per gli investimenti»; dell'urgenza di quest'ultimi e dei possibili strumenti europei di stimolo.

Al riguardo, si possono proporre alcune osservazioni. Non si evoca più e astrattamente la «flessibilità», benché la questione sia attuale, visto l'esame in corso dei progetti di bilancio nazionali; questo conferma che le regole in vigore la includono da sempre e che - come già in passato - sarà esperita alla luce dei casi concreti. Peraltro, i leader si sono, di nuovo, solennemente impegnati a tenere i conti dei loro Stati in ordine e a varare le riforme: all'evidenza, la flessibilità sui primi risulta condizionata alla capacità - e non alla mera volontà - di realizzare le seconde, ma in modo da ottenere un tangibile effetto su crescita economica e creazione di posti di lavoro.

Rispetto agli investimenti, visti i ribaditi vincoli per gli Stati, ci si poteva aspettare molto di più; ma, per ora, il contributo europeo viene limitato a tre strumenti. Il primo è l'utilizzo integrale delle risorse stanziati dal bilancio Ue: una sfida rilevante per l'Italia, molto carente quanto a puntualità e qualità nell'impiego dei «fondi strutturali» Ue e quanto a capacità di vincere le gare per i finanziamenti a ricerca e innovazione. Il secondo riguarda la Banca europea degli investimenti (Bei): è istituita una task force con la Commissione europea per guidare e accentuare gli interventi. Speriamo serva a imporre un virtuoso cambio di passo a un istituto che è primo al mondo per potenziale d'azione. Il terzo strumento sono i già annunciati 300 miliardi di euro di investimenti addizionali, pubblici e privati, per il prossimo triennio; la nuova Commissione presenterà il piano entro l'anno e, allora, capiremo il meccanismo.

I dettagli sono essenziali e nella loro definizione dovrebbe farsi coinvolgere il governo italiano, vista la sua presidenza semestrale dell'Unione. C'è un preciso interesse nazionale al riguardo e gli interrogativi non mancano. Se si mobilitano anche fondi pubblici europei, bisogna evitare che provengano da quelli stanziati, ma non usati nei tempi prescritti: l'Italia ne farebbe le spese, detenendone la quota maggiore. Qualora fossero fondi aggiuntivi, il sistema dei contributi al bilancio Ue, basati sul prodotto interno lordo nazionale, fa sì che noi versiamo comunque più di quanto riceviamo: quindi, si tradurrebbe in un costo netto. Attenzione anche a come gli investimenti saranno, eventualmente, ripartiti sul territorio europeo e alle modalità per la

partecipazione: l'esperienza dimostra che gli investitori prediligono le aree centrali, servite da infrastrutture efficienti e che molte gare Ue risultano impervie per le imprese (specie piccole e medie) italiane.

Poiché l'operazione dei 300 miliardi è parzialmente inedita, si potrebbe anche osare e cogliere l'occasione - già segnalata in queste pagine - per ottenere fondi freschi dai mercati, sperimentando l'emissione mirata di appositi titoli Ue. In buona sostanza, dunque, a valle di questo Consiglio europeo, oltre a chiudere un'oramai delineata intesa sulla nostra «legge di Stabilità», vale la pena di attivarsi, con spirito collaborativo e cura preventiva del dettaglio, per affrontare al meglio i prossimi lavori e per proporre subito idee più innovative, rilevanti per l'avvenire immediato del Paese e dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i due istituti saranno necessari aumenti di capitale per 3 miliardi Bankitalia: il sistema è solido, i risparmiatori possono stare tranquilli

La Bce boccia Montepaschi e Carige

Promozioni Promosse tutte le big: Intesa Sanpaolo e Unicredit sono tra le più capitalizzate d'Europa
Fabrizio Massaro

Emerge un quadro «solido» del sistema bancario europeo dopo gli stress test condotti dalla Bce, esame «unico e rigoroso» necessario a far partire, il prossimo 4 novembre, la Vigilanza unica sugli istituti.

La sintesi di dieci mesi di verifiche, simulazioni e soprattutto di ricapitalizzazioni - in totale oltre 203 miliardi da metà 2013 - arriva da Vitor Constancio, vicepresidente Bce, e da Danielle Nouy, capo della Vigilanza di Francoforte. Possono affermarlo perché delle 131 banche sottoposte agli esami della Bce - la verifica della qualità degli attivi (asset quality review, o aqr) e la resistenza a choc dell'economia (stress test) - solo 25 non hanno passato ieri la prova sulla base dei bilanci 2013. E il quadro migliora se si considerano i rafforzamenti avvenuti nel 2014: in questo caso le banche «bocciate» sono appena 13, per complessivi 9,5 miliardi mancanti. Di questi, 3 miliardi si riferiscono a sole due banche italiane, Mps (2,1 miliardi) e a Carige (814 milioni). L'istituto senese risulta essere di fatto la banca più debole in Eurozona.

Nel gruppo delle 13 compaiono anche Bpm e Popolare di Vicenza - che però in realtà sono salve perché hanno realizzato una serie di operazioni fuori dall'esame Bce ma conteggiate dalla Banca d'Italia - e poi una banca austriaca, due belga, una cipriota, due greche, una irlandese, una portoghese, due slovene. Molte di queste peraltro, al pari di Bpm e Vicenza, hanno già realizzato le operazioni necessarie: per esempio, le greche Eurobank e National Bank con il piano di ristrutturazione approvato da Bruxelles hanno praticamente recuperato i 2,5 miliardi mancanti. E così anche gli istituti sloveni e belgi. Sullo stesso piano di Mps e Carige si trovano invece l'austriaca Volksbanken (860 milioni mancanti), l'irlandese Tbs (850 milioni) e la portoghese Banco Comercial (1,15 miliardi). L'Aqr ha fatto emergere 136 miliardi di prestiti deteriorati non indicati nei bilanci, con conseguenti asset sopravvalutati per 48 miliardi. Con lo stress test la perdita globale delle banche sarebbe di circa 263 miliardi.

Promosse tutte le big: Intesa Sanpaolo e Unicredit sono tra le più capitalizzate d'Europa, seguite da Ubi, hanno sottolineato i capi-azienda Carlo Messina, Federico Ghizzoni e Victor Massiah. Anche le Popolari superano l'esame, sebbene diverse (Pop.Sondrio, Veneto Banca, Pop.Vicenza) siano appena sopra la soglia minima. Anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha sottolineato «la solidità» del sistema. Dai test emerge che pure nello scenario estremo gli istituti italiani hanno un'eccedenza di 25 miliardi.

Solide anche le big estere. Credit Agricole e Santander risultano le più patrimonializzate alla fine dello stress test con 20,7 e 19,4 miliardi, insieme con Credit Mutuel (18,7 miliardi), Bnp Paribas (17,6), con le tedesche Deutsche Bank (15,7), NRW (14,7), seguite dalla spagnola Bbva (13,2 miliardi).

Ora la vera sfida è tornare a finanziare l'economia. Per il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, il sistema è «pronto a sostenere la ripresa con nuovi prestiti a imprese e famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parametro Livelli Le banche sono giudicate in base a un parametro, il CET1 (Common Equity Tier 1 ratio) che rappresenta, in sintesi, la percentuale di capitale «sicurissimo» su cui una banca può contare (capitale totale in rapporto agli investimenti esposti a rischio) Per passare il test le banche devono avere un CET1 di almeno 8% al momento dell'inizio del test e in caso di scenario «normale» e non devono scendere sotto il 5,5% in caso di scenario «avverso»

Foto: Da sinistra, Danièle Nouy, a capo del Ssm, il consiglio di vigilanza della Bce, e il vicepresidente della Banca centrale Vítor Constancio ieri durante la presentazione degli stress test

Intervista

Profumo: «Pronti a qualsiasi operazione»

Il presidente Mps: «Non si è voluto considerare il lavoro fatto, ma abbiamo le risorse» Non si è valutato che siamo all'inizio della ristrutturazione La banca non ha bisogno di essere salvata, il piano funziona
Daniele Manca

La voce di Alessandro Profumo appare tranquilla. Ma traspare il disappunto per trovarsi a essere a capo della banca europea messa in castigo nonostante quei 5 miliardi di aumento di capitale a giugno, la restituzione di 3 su 4 miliardi di Monti bond, l'aver rimesso in carreggiata un istituto che a pochi mesi dalla crisi finanziaria presuntuosamente aveva strapagato l'Antonveneta e aveva consentito alla politica di usarla se non proprio come bancomat come qualcosa di molto simile.

Ma oggi vi trovate a dover annunciare che esplorerete tutte le opzioni, e quindi anche una fusione con altri: appare come una resa, Mps è arrivato a fine corsa e potrebbe avere bisogno di un partner che tenti il salvataggio?

«Intanto la banca non ha bisogno di essere salvata, lo ha detto con chiarezza anche Banca d'Italia nella sua conferenza stampa. Siamo convalescenti e ci viene chiesto di correre i 100 metri in condizioni estremamente avverse. Abbiamo passato l'Aqr (il primo esame sulla qualità degli attivi, ndr), ma non lo stress test che prevedeva uno scenario avverso. Ora stiamo lavorando al Capital Plan, con l'obiettivo di renderlo solido, e valuteremo tutte, dico tutte, le opzioni strategiche».

Il vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri, la sta buttando in politica: colpa della sinistra - dice - che ha amministrato città e banca...

«La Banca centrale europea ci dice: "La qualità degli attivi della banca è ancora influenzata da tre elementi: la crescita degli impieghi nel periodo 2008-2010, la qualità dell'attivo della ex banca Antonveneta, il peso e qualità dell'attività creditizia sul territorio di riferimento della banca". Insomma le scelte fatte nel passato pesano ancora molto. Penso che un rappresentante delle istituzioni oggi dovrebbe essere più focalizzato sul fatto che la banca in questi anni ha ottenuto questi risultati: un deleverage di oltre 45 miliardi di euro, rispetto a un attivo di oltre 240 miliardi a fine 2011; accantonamenti per perdite su crediti per circa 6,6 miliardi dal 2012 al 30 giugno 2014; una riduzione dei costi operativi per oltre 760 milioni; più commissioni per 200i. Operazioni che ci hanno consentito di rendere 3 dei 4 miliardi di Monti Bond».

Si dice che il premier stia seguendo in prima persona la vicenda che rischia di gettare ombre sulla capacità del nostro Paese di chiudere con un passato poco edificante.

«Il premier segue tutte le vicende che possono avere un impatto sulla credibilità del paese».

Ma lei se l'aspettava un giudizio così severo?

«Onestamente no, anche perché dobbiamo ricordarci che dal novembre 2013 siamo soggetti a un Piano di Ristrutturazione e che il manuale pubblicato a maggio diceva che lo stress test sarebbe stato effettuato sulla base di quel Piano. Banca d'Italia stessa dice che lo stress test non è stato basato sul piano. Inoltre, non mi pare che si sia tenuto conto del fatto che non tutte le banche sono allo stesso stadio del percorso di ristrutturazione. Noi siamo appena partiti, mentre alcune lo stanno applicando da più anni, anche da sei».

Si sente bocciato?

«No, penso che senza quello che abbiamo fatto in questi due anni e mezzo la banca non esisterebbe. Abbiamo passato, ricordiamocelo, l'Aqr con un Cet1 (il voto sul patrimonio ndr) del 9,5% che è più di quello che sarebbe previsto dal piano di ristrutturazione. La situazione di partenza era compromessa, tale da imporre un totale cambiamento di management e di governance. Sono 2 anni che lavoro per rimediare a questa situazione. No, non mi sento bocciato».

Discriminato?

«Perché dovrei sentirmi discriminato. Ho passato 15 anni del mio lavoro sognando un mercato unico con regole omogenee è un singolo supervisore, oggi che ci siamo, non cado nell'errore di dire stavamo meglio

quando stavamo peggio».

Nel comunicato Bankitalia si intuisce un certo fastidio per gli scenari troppo severi per il sistema italiano?

«Certamente l'Italia esce da tre anni di recessione e pensare ce ne siano altri tre mi sembra francamente poco sostenibile. In questo caso il problema non sarebbe solamente il Monte dei Paschi, ma la tenuta sociale del Paese e dello stesso progetto europeo. Colgo l'occasione per ringraziare l'Autorità di Vigilanza nazionale per aver ricordato oggi le azioni intraprese durante la nostra gestione».

Lei conosce molto bene la Germania. Non ha la sensazione che ci sia stato una sorta di favoritismo nei confronti del sistema tedesco?

«Posso dire che in Germania gli aiuti pubblici alle banche sono stati di 250 miliardi, da noi di 4 e 3 li abbiamo resi».

Forse restituire prima i Monti bond è stato un errore?

«Abbiamo fatto un aumento di 5 miliardi, migliorando molto la qualità della nostra base di capitale e aumentandola di 2 miliardi. Se siamo stati autorizzati al rimborso vuol dire che tutti eravamo convinti che si potesse fare».

Quando ha deciso di tornare in una banca se l'aspettava una situazione così?

«No non me la aspettavo, ma questo mi dà ancora di più la convinzione di aver fatto bene. Senza il lavoro fatto, questa banca non ci sarebbe più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Alessandro Profumo, 57 anni, una carriera in Unicredit, dal 2012 è presidente del Monte dei Paschi. Ricopre anche la carica di vice presidente Abi

L'irritazione di Bankitalia: calcoli su scenari improbabili

Panetta: si ipotizzavano perdite sui titoli di Stato, in realtà ci sono plusvalenze
Stefania Tamburello

ROMA - In Banca d'Italia come al ministero dell'Economia cercano di essere il più possibile concreti e pragmatici. Il sistema bancario italiano agli esami della Bce, dicono, ha dimostrato di essere complessivamente solido e compatto perché le 15 banche sottoposte al Comprehensive assessment della Bce, hanno tutte superato l'impegno più importante, quello della verifica degli attivi di bilancio. Hanno cioè i conti a posto e un capitale che è più consistente dei limiti previsti. Il problema però è che il risultato della seconda parte degli esami, quella degli stress test, è stato peggiore del previsto- con 9 istituti, la squadra più numerosa, colti in difficoltà- e ha messo le banche italiane in una luce sfavorevole rispetto al resto delle europee anche se poi a conti fatti sono solo 2 gli istituti effettivamente non in regola, Mps e Carige. Colpa di un test costruito su uno scenario avverso particolarmente severo, «estremo, quasi apocalittico» che «disegna un paese al collasso e con zero possibilità di realizzarsi» rileva il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Fabio Panetta, che sarà anche il rappresentante italiano nel nuovo meccanismo di vigilanza europeo che partirà il 4 novembre. Uno scenario che prevede 5 anni di recessione, il crollo del Pil come in tempo di guerra, il forte rialzo dei tassi a medio e lungo termine e il riacutizzarsi delle tensioni sul debito sovrano. «Per le banche italiane si ipotizzavano perdite di circa 3 miliardi e mezzo sui titoli pubblici in portafoglio, mentre nella realtà si sono registrate plusvalenze» dice ancora Panetta. Uno scenario dunque troppo severo, deciso a Francoforte collegialmente dopo un'ampia discussione che risente sicuramente della situazione di bassa crescita dell'Italia, «Fosse stata una corsa di cavalli sarebbe stato come partire con l'handicap» rileva il direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi. «E' un risultato non inatteso» aggiunge Panetta. Quel che però a palazzo Koch forse non si aspettavano è che le banche di Germania e Francia avrebbero fatto un percorso netto, passando tutte indenni anche dagli stress test. Certo gli scenari erano diversi ma la metodologia era stata definita per tutti a Francoforte anche se poi ogni autorità nazionale l'ha applicata per suo conto.

Ad avere per primi qualche dubbio sulla parità di trattamento sono gli analisti che nelle scorse settimane avevano segnalato timori per la fragilità in particolare delle banche tedesche e che ieri hanno cominciato ad evidenziare elementi di incongruenza. Fra questi, - hanno segnalato alcuni analisti bancari - va compresa per esempio l'indicazione, nello scenario di riferimento dei test per le banche tedesche, di un'esposizione dell'industria navale, in netta crisi in Germania, di solo 1 miliardo, quando la sola Commerzbank ne indica nei suoi conti il doppio. Un caso Germania dunque? Saranno i mercati a rivelarlo. Le banche italiane per ora vanno avanti. La Banca d'Italia ha comunicato, dopo la Bce, le integrazioni patrimoniali fatte nel 2014 ma non segnalate dall'Eurotower e sostiene che le carenze di capitale «sono perfettamente gestibili». Gli stress test-rileva ancora Panetta servono a rassicurare gli investitori sulla forza delle banche ma c'è il rischio che si vada oltre e si creino vincoli ulteriori al credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera Chi supera (e chi no) l'esame della Bce Le 15 banche italiane sotto la lente Le 13 banche europee che non hanno superato gli stress test Fonte: Eba, Banca centrale europea Intesa Sanpaolo Unicredit Ubi Banca Banco Popolare Mediobanca Popolare di Milano Popolare dell'Emilia Romagna Credito Emiliano Iccrea Holding Credito Valtellinese Popolare di Vicenza Popolare di Sondrio Veneto Banca Carige Monte dei Paschi TOTALE CARENZE TOTALE ECCELENZE Fonte: Banca d'Italia 25.546 2.925 Istituti che comunque non dovranno ricorrere ad aumenti patrimoniali perché beneficino (o beneficeranno) degli interventi sul capitale già autorizzati dalle rispettive autorità bancarie Mps Eccedenza/carenza di capitale al 2014 (mIn di euro) Eurobank Ergasias Banco Comercial Portugues SLOVENIA AUSTRIA BELGIO PORTOGALLO IRLANDA ITALIA GRECIA National Bank of Greece Oesterreichischer Volksbanken Ag

Permanent Tsb Banca Carige Dexia (Belgio) Popolare Vicenza Hellenic Bank Bpm Nova Ljubljanska banka Nova Kdreditna Banka Maribor 0,85 9,52 mld 0,81 0,17 0,22 Deficit di capitale dopo gli aumenti 2014 (mld di euro) 2,11 1,76 1,15 0,34 0,93 0,18 0,86 0,03 0,03 TOTALE Banche con eccedenze di capitale Banche con carenze di capitale 10.897 8.747 1.761 1.183 765 713 631 463 256 50 30 26 24 -814 -2.111

Pil giù

Lo scenario considerato dalla Bce era particolarmente severo: prevedeva 5 anni di recessione, il crollo drastico del Pil, il forte rialzo dei tassi a medio e lungo termine e il riacutizzarsi delle tensioni sul debito sovrano

Foto: Da sinistra, il vicedirettore generale di Bankitalia Fabio Panetta e il direttore Salvatore Rossi

L'intervista

Le critiche della Cisl sulle misure «Ma no allo sciopero»

Antonella Baccaro

Roma Segretario Annamaria Furlan, oggi il governo vi riceve sulla legge di Stabilità. C'è qualcosa che la Cisl condivide della manovra?

«La conferma degli 80 euro, ma anche l'operazione sull'Irap, anche se l'avrei legata agli investimenti in ricerca, innovazione, occupazione. Vanno bene anche le minori tasse per le nuove assunzioni a tempo indeterminato».

Cosa non le piace?

«Il prelievo fiscale sul Tfr. Va solo a beneficio dell'erario e rischia di ammazzare la previdenza integrativa, e noi abbiamo spiegato ai giovani che senza sarebbero stati anziani poveri. Solo se la tassazione è zero il lavoratore può scegliere».

Le pensioni non vengono toccate.

«Ma non ci sono le risorse per mettere fine al blocco della rivalutazione che dura da 16 anni. Più del 50% delle pensioni sono sotto i mille euro al mese e gli 80 euro per loro non ci sono».

Bloccato anche il Pubblico impiego.

«Sono sei anni che tre milioni di lavoratori non vedono rinnovato il loro contratto, vero che tra loro c'è chi prende 80 euro, ma intanto la busta-paga ha perso tra i 2.500 e i 4 mila euro».

I 2 miliardi per gli ammortizzatori sociali?

«Quando ci è stato presentato il Jobs act abbiamo pensato che l'estensione delle tutele fosse una cosa positiva. Ma le risorse stanziare sono lontane dal necessario. Sono solo annunci».

I 500 milioni per le famiglie indigenti sono diventati un bonus bebè.

«Nulla di nuovo anche qua. Ok il sostegno alle mamme ma la politica della famiglia è un'altra cosa. Ho peraltro un dubbio: che i tagli alle Regioni e agli enti locali si traduca in più tasse e meno servizi. La corruzione ci costa 70 miliardi, l'evasione 150. Sarebbe stato innovativo ingaggiare una vera battaglia contro tutto questo».

Intanto si è tagliato ai patronati.

«Sì, 150 milioni per 70 patronati di cui solo tre sono Cgil, Cisl e Uil. Ed è stata dimezzata l'aliquota per il Fondo. Significa tagliare migliaia di posti di lavoro e un servizio gratuito. È chiaro che quelli più piccoli chiuderanno. Perciò quando Renzi dice che non ci si vuole alleare con i "poteri forti", sappia che farà felici molti consulenti del lavoro, avvocati e commercialisti».

Sta criticando anche lei la spending review ?

«Quella che vedo è sui distacchi sindacali e i patronati. Il resto sono annunci. E aggiungo che anche le coperture della manovra non sono chiare. Chiarezza che manca pure sul Jobs act».

In che senso?

«Non abbiamo capito se il contratto a tutele crescenti assorbe le forme di precariato attuali».

Renzi non l'ha chiarito nel primo incontro?

«No, in quella sede il presidente ci disse che il ministro del Lavoro avrebbe attivato i tavoli di approfondimento. Stiamo aspettando. Se però le risorse in Finanziaria sono quelle...».

Che dite sull'articolo 18?

«Il reintegro contro i licenziamenti discriminatori e disciplinari anche per noi non si tocca. Per i neoassunti siamo disponibili a discutere che per 3-4 anni non scatti l'articolo 18 se si assorbono nel contratto a tutele crescenti le forme di precariato. Ma il governo scopra le carte».

Dove? Già nella legge delega o le basta che i decreti attuativi siano più chiari?

«La delega è una delega. Bisogna avere chiarezza nei decreti attuativi».

Che pensa della piazza della Cgil?

«Una grande manifestazione con tante adesioni. L'altro sabato noi abbiamo scelto una mobilitazione diversa per dire la nostra. Su alcune questioni la pensiamo allo stesso modo...».

Non sullo sciopero generale.

«Neanche sull'occupazione delle fabbriche della Fiom. Servono occupati non occupazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Chi è

Annamaria Furlan, 56 anni, genovese,
dallo scorso

8 ottobre è segretario generale della Cisl dopo l'addio di Raffaele Bonanni

Manovra, ecco la lettera a Bruxelles

Nel documento che sarà inviato oggi l'indicazione delle risorse per correggere il deficit: oltre 4,8 miliardi
 Governo e sindacati Oggi l'incontro di Poletti, Delrio, Madia e Padoan con imprese e sindacati
 Francesco Di Frischia

ROMA Parte oggi per Bruxelles la lettera del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in risposta alle critiche espresse dal commissario europeo alle Finanze, Jyrki Katainen, sulle «significative deviazioni» dalle regole Ue contenute nella legge di Stabilità e sul rinvio del pareggio di bilancio al 2017.

L'accordo politico tra il «rigore» comunitario e le strategie espansive del governo Renzi sembra trovato: «La risposta dell'Italia conterrà le indicazioni sulla correzione del deficit strutturale che saranno ampiamente in grado di rassicurare la Commissione europea», spiegano al ministero dell'Economia. Niente percentuali nelle lettera di due pagine firmate da Padoan, ma numeri in valore assoluto, cioè risorse aggiuntive che portano «a una correzione del deficit grosso modo come quella indicata nei giorni scorsi dal premier, anche più abbondante». Insomma, il ministro Padoan, attingendo anche al «tesoretto» tenuto come fondo per la riduzione della pressione fiscale, dovrebbe scrivere nella missiva a Katainen che nella legge di Stabilità c'è qualcosa di più dei 4,8 miliardi di euro destinati al deficit del prossimo anno. Secondo i calcoli del Mef, però, «l'abbondante correzione dei conti» non sforerà comunque lo 0,3 % del Pil e gli insider garantiscono che le risorse saranno «adeguate alle aspettative». Visto che Palazzo Chigi vuole fugare ogni dubbio sul fatto che il Paese poggia su solide basi, la lettera dunque conterrà anche altre misure che verranno rese note probabilmente oggi appena il documento sarà stato notificato a Katainen.

Inoltre nella lettera «non ci saranno scadenze o nuovi impegni specifici» sull'attuazione delle riforme, fanno notare al Mef, perché il 15 ottobre il governo ha già mandato ai vertici Ue un piano programmatico dettagliato: riforme che il Parlamento ha già votato o sta per votare. Si tratta del resto degli stessi provvedimenti che i vertici comunitari ci chiedono da molti anni e che l'esecutivo Renzi sta implementando e per attuare i quali il governo chiede maggiori risorse cui attingere. Del resto uscire dalla recessione, che dura da tre anni e continua a incalzare, rilanciare l'economia e l'occupazione, puntando sulle riforme, imponevano al governo Renzi una manovra «espansiva» che non può certo fare a meno della flessibilità da parte dei vertici dell'Ue: l'eccessivo rigore infatti di Bruxelles rischierebbe di fare precipitare il Paese, temono a Palazzo Chigi, in una crisi ancora più pesante di quella che già sta imperversando su famiglie e imprese italiane.

Intanto domani i 47 articoli della legge di Stabilità approdano ufficialmente a Montecitorio. Le modifiche alla manovra chieste dall'Ue potrebbero essere inserite in Parlamento con un emendamento del governo, magari i primi del prossimo mese, per dare modo a Padoan di partecipare il 9 novembre all'Ecofin con le carte in regola. Nel frattempo il 29 ottobre la Commissione uscente, guidata da José Manuel Barroso, esprimerà comunque il suo giudizio sulle leggi di bilancio di tutti i Paesi. Oggi pomeriggio ci sarà l'incontro tra governo, imprese e sindacati, presenti il sottosegretario Graziano Delrio e i ministri Padoan, Giuliano Poletti (Lavoro) e Marianna Madia (Funzione pubblica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il governo Italiano ha inviato il testo della legge di Stabilità a Bruxelles il 15 ottobre, giorno in cui è stata approvata dal Consiglio dei ministri. Una settimana dopo Roma ha ricevuto la lettera con le osservazioni dell'Unione europea sulla manovra di bilancio. Il punto sensibile della legge è il rinvio del pareggio di bilancio dal 2016 al 2017. Il commissario alle Finanze Katainen sottolinea le «deviazioni» dalle regole Ue. Giovedì e venerdì il vertice dei capi di Stato e di governo Ue. Il compromesso tra Renzi e Bruxelles: una correzione del deficit strutturale (depurato dagli effetti della congiuntura) pari allo 0,3% del Pil. È lo 0,2% (3,3 miliardi) in più di quanto previsto dal governo. Oggi la lettera di risposta del governo italiano a Bruxelles.

INTERVISTA

L'Ad Viola: penalizzati in Ue valutiamo fusione

Alessandro Graziani

«Siamo stati penalizzati dallo stress test Bce, ora valutiamo una possibile fusione». È questo il commento a caldo dell'amministratore delegato del Montepaschi, Fabrizio Viola, all'esito sfavorevole del test.

Graziani pagina 3 Mps ha superato l'asset quality review ma, come previsto, non lo stress test. Quello che non era atteso, era la dimensione dello "shortfall": 2,111 miliardi che, senza i Monti-bond ancora in essere, scende a 1,35 miliardi. Tanto, soprattutto se paragonato ad altre banche europee che da anni sono in cura Ue.

Dottor Viola, al mercato che oggi riapre le contrattazioni di Borsa come spiegate i possibili rimedi allo shortfall? Escludete un nuovo aumento di capitale dopo quello di giugno da 5 miliardi?

Sabato il cda di Mps ha avviato l'esame delle potenziali azioni da includere nel capital plan che sarà sottoposto all'approvazione delle Autorità di Vigilanza entro i termini previsti dalla normativa. Il nostro obiettivo è di formulare un piano solido e sostenibile. Ma la soluzione non dipende solo da noi.

Ieri il vicedirettore generale di Bankitalia Fabio Panetta ha detto di non vedere male un futuro takeover su Mps, se serve a migliorare la capacità di dare credito all'economia. Siete aperti a un'aggregazione?

Il consiglio di sabato ha nominato Ubs e Citigroup come advisor per valutare tutte le opzioni strategiche, e sottolinea tutte, a disposizione.

Quindi siete anche pronti a una fusione o aggregazione? Si è parlato di un'ipotesi di alleanza con Ubi Banca...

Valutiamo tutte le opzioni, tutte vuol dire tutte. Ma ad oggi non abbiamo in corso trattative con nessuno. Nè mi sembra corretto parlare di soggetti terzi.

Il ministero dell'Economia ieri ha fatto sapere che le banche suppliranno ai deficit attraverso il mercato. Si sente di escludere il ricorso a nuovi aiuti di Stato?

Lo escludo in modo categorico.

Tra gli strumenti utili a rafforzare il capitale, esiste anche l'ipotesi diversa dal puro aumento di capitale? Pensiamo all'emissione di bond additional Tier 1 o simili. Oppure a nuove cessioni di asset. Per il mercato c'è grande differenza...

L'avvio dell'esame delle diverse opzioni potrebbe includere diversi strumenti per colmare il deficit rilevato dalla Bce. Ricordo solo che eventuali cessioni di asset, visto il nuovo deficit di capitale accertato, dovrebbero naturalmente essere diverse ed aggiuntive rispetto a quelle già previste nel piano concordato circa un anno fa con la commissione europea e con le Autorità di Vigilanza.

Da oltre un anno il Monte è in "cura" presso l'Unione europea con il famoso piano imposto da Almunia. Le regole di base dello stress test prevedevano possibili deroghe proprio per le banche già sotto il controllo della Ue. Ve ne siete avvalsi?

È vero, la deroga esiste ed è stata applicata. Ma non come ci saremmo aspettati. L'articolo 26 del manuale Eba stress test del 29 aprile diceva che le banche con piani di ristrutturazione sarebbero state sottoposte a uno scenario avverso peggiorativo di quello sottostante al loro piano, ma senza che ciò smentisse il piano di ristrutturazione stesso.

E invece come è andata?

È andata che la Bce ha interpretato l'«essere in linea» con quanto fatto dalle banche senza piano di ristrutturazione. Come dire che il nostro scenario avverso dovesse comunque essere sostanzialmente analogo a quello applicato a quello applicato alle altre banche, di fatto smentendo il principio che non sarebbero stati messi in dubbio i risultati del piano.

Vi sentite penalizzati in Europa anche per colpa della crisi del sistema Italia?

La banca tedesca Commerzbank è in ristrutturazione, anch'essa d'intesa con la Ue, da sei anni. Noi da solo dodici mesi. Eppure a noi e a loro sono state applicate le stesse regole. Applicare gli stessi criteri a banche che sono in momenti temporali diversi della loro ristrutturazione non garantisce l'equità di trattamento.

Quindi vi ritenete penalizzati dall'esame europeo condotto da Eba e Bce?

Vorrei essere chiaro: il nostro piano concordato con la Ue prevedeva una serie di iniziative che richiedono tempo per produrre i risultati desiderati. Applicare lo scenario di stress nella parte iniziale del piano, è evidente che ci penalizza molto di più di quanto non sarebbe accaduto se lo stress test fosse capitato alla fine del nostro piano, come è successo per tante altre banche in Europa che per esempio hanno iniziato la loro ristrutturazione nel 2008 o 2009.

A clienti e azionisti cosa si sente di dire? Malgrado la bocciatura di Eba e Bce nello stress test, la banca è solida?

La banca ha superato l'asset quality review, che ha misurato la qualità dell'attivo della banca e confermato la sua adeguatezza patrimoniale. Chiaramente, in uno scenario ipotetico di stress severo soffriamo come tutti. L'Italia esce da tre anni di recessione e pensare che ce ne siano altri tre mi sembra francamente poco sostenibile. In ogni caso, se lo scenario di stress dovesse davvero avverarsi, il problema non sarebbe solamente il Monte Paschi ma la tenuta sociale del Paese e dello stesso progetto europeo.

Quanto vale per il futuro il lavoro di avviato negli ultimi due anni e mezzo dal nuovo vertice di Mps?

Penso che senza il lavoro fatto negli ultimi trenta mesi, la banca avrebbe un deficit di capitale che sarebbe un multiplo di quello calcolato oggi. Abbiamo superato l'asset quality review con un capitale Cet1 del 9,5%, superiore oltrechè alla soglia Bce anche a quella previsto dal piano di ristrutturazione. La situazione di partenza era veramente compromessa e tale da imporre un totale cambiamento del management e della governance.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Mps. Fabrizio Viola, amministratore delegato del gruppo

LA DELEGA IN PARLAMENTO

Poletti: il cuore del Jobs act non si tocca

Nicoletta Picchio

Nicoletta Picchio u pagina 16

ROMA

La premessa è quella dichiarata da Matteo Renzi: il posto fisso non c'è più. Una risposta alla manifestazione di sabato della Cgil contro il Jobs act, alla quale ieri, dal palco della Leopolda, si è aggiunta quella del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: «Il cuore della legge, ovvero il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, è per noi il perno e resta assolutamente valido». Misure, ha aggiunto il ministro, che hanno trovato conferma nella manovra varata dal governo. «Nella Legge di stabilità abbiamo dato risposte alle domande del tipo se ci saranno le risorse». Certo che ci saranno, ha rassicurato Poletti. «Ci sono per gli ammortizzatori e ci sono per ridurre i costi di avviamento del contratto a tempo indeterminato».

C'è coerenza, ha aggiunto, tra la Legge di stabilità e la legge delega sul lavoro: «È un corpo di riforma che è solido e quindi lo porteremo avanti». Il governo, quindi, dimostra di voler tirare dritto per la sua strada, anche se la minoranza del Pd insiste per modificare alla Camera il testo approvato al Senato con la fiducia. Da oggi si andrà avanti con le audizioni: ci saranno, tra gli altri, con Confindustria, Ance, Alleanza delle coop, per proseguire martedì con Rete Imprese Italia e mercoledì con la Conferenza delle Regioni. Inoltre sempre oggi pomeriggio Poletti, con altri membri del governo, tra cui il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, vedrà i rappresentanti di sindacati e imprese sulla manovra. «Con i sindacati ci vedremo per discutere della Legge di stabilità, ci si confronterà come sempre», ha detto Poletti alla Leopolda. E sulla possibilità di uno sciopero generale ha aggiunto: «Ognuno fa la parte che gli compete, il sindacato fa il sindacato, il governo fa il governo».

In base al calendario fissato dal presidente della Commissione Lavoro di Montecitorio, Cesare Damiano, dopo le audizioni di questa settimana ci sarà la discussione generale, che dovrebbe durare due settimane, poi si valuteranno gli emendamenti prima del voto e del passaggio in aula. Damiano vorrebbe cambiare «per migliorare» il testo del Senato; un pressing alle modifiche è arrivato anche da Guglielmo Epifani e da Stefano Fassina, per esplicitare nel testo della delega i quattro punti votati nella direzione Pd (estensione degli ammortizzatori sociali, riduzione delle forme contrattuali, servizi all'impiego, licenziamenti).

La partita del Jobs act però potrebbe essere chiusa. Renzi non avrebbe intenzione di riaprire un'altra mediazione con gli alleati della maggioranza sul testo varato a Palazzo Madama. E non è escluso quindi che, per evitare di allungare i tempi con una terza lettura al Senato, anche alla Camera possa essere messa la fiducia, blindando il provvedimento. Una strada che sembra trapelare dalle parole di ieri del ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia: «Sarebbe strano che non si voti la fiducia al governo presieduto dal segretario del Pd», ha detto la Madia riferendosi agli annunci di alcuni esponenti del partito, tra cui Fassina, di non votare il Jobs act senza modifiche. «Noi affrontiamo tutto, ma sarebbe paradossale».

Per il governo è importante affrontare la questione del lavoro e lo si vuole fare in un modo diverso dal passato. «Bisogna superare la doppia morale e andare alla sostanza delle cose. Anche sul lavoro: su 100 contratti di lavoro 85 sono co.co.co, co.co.pro. L'altro 15% è perfetto. È la Ferrari, ma ce l'ha solo il 15 per cento. Noi vogliamo che il contratto a tutele crescenti sia conveniente, anche dal punto di vista regolamentare».

La semplificazione del mercato del lavoro per Poletti dovrà creare un contesto tale per cui le imprese investano di più. «C'è bisogno di ricostruire un nuovo rapporto tra lavoro e impresa: è questo il fondo del nostro agire, la spina dorsale della nostra idea di futuro. Abbiamo bisogno di ricostruire la fiducia e il lavoro e cambiare la nostra idea di impresa, perché in questo Paese c'è l'idea che si sfrutta il lavoro e basta. È anche questo, ma è anche il posto in cui di produce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JOBS ACT, FONDAMENTI E TEMPI Il perno della manovra

Per il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «il cuore della legge, ovvero il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, è per noi il perno e resta assolutamente valido». Anzi, ha aggiunto, «vogliamo che il contratto a tutele crescenti sia conveniente, anche dal punto di vista regolamentare». Su questo perno su cui si articolano anche gli interventi relativi al lavoro che si ritrovano nella Legge di stabilità: «È un corpo di riforma che è solido e quindi lo porteremo avanti» e per questo il ministro ha sottolineato come nella manovra ci siano anche le risorse necessarie: «Ci sono per gli ammortizzatori e ci sono per ridurre i costi di avviamento del contratto a tempo indeterminato»

Il calendario

Oggi riprendono le audizioni: ci saranno, tra gli altri, con Confindustria, Ance, Alleanza delle coop, per proseguire martedì con Rete Imprese Italia e mercoledì con la Conferenza delle Regioni. Inoltre sempre oggi pomeriggio Poletti, con altri membri del governo, tra cui il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, vedrà i rappresentanti di sindacati e imprese sulla manovra. In base al calendario fissato dal presidente della Commissione Lavoro di Montecitorio, Cesare Damiano, dopo le audizioni di questa settimana ci sarà la discussione generale, che dovrebbe durare due settimane, poi si valuteranno gli emendamenti prima del voto e del passaggio in aula

IMPRESA& TERRITORI LAVORO

Regioni in ritardo sugli apprendisti

Regioni in ritardo sull'adozione delle linee guida sulla formazione degli apprendisti. u pagina 19 A CURA DI
Francesca Barbieri
Valentina Melis

Regione che vai, formazione che trovi. È quanto emerge mettendo sotto la lente le regole applicate sul territorio per il training degli apprendisti assunti dalle aziende con il contratto di mestiere. Secondo gli ultimi dati del ministero del Lavoro, peraltro, l'apprendistato sta riprendendo quota tra le assunzioni (+16% annuo nel secondo trimestre 2014). E finora è uscito indenne dal test con il Ddl di Stabilità lo sconto annuo sui contributi a favore delle imprese che stabilizzano gli apprendisti dopo il triennio di formazione. L'anello debole resta, però, proprio quello dei percorsi formativi. Le linee guida varate dalla Conferenza Stato-Regioni il 20 febbraio scorso - con l'obiettivo di adottare una disciplina uniforme in tutta Italia - sono nella gran parte dei casi inapplicate. Finora solo cinque Regioni sono in regola: Marche, Lombardia, Piemonte e Umbria hanno recepito le linee guida con regole regionali (in Friuli V.G. manca ancora la documentazione ufficiale). Secondo il monitoraggio realizzato da Adapt, Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, emerge poi che Bolzano e Trento hanno scelto, per il momento, di non procedere nella direzione dell'accordo. L'Emilia Romagna, invece, pur non avendo ancora recepito le linee guida di febbraio, ha messo in pratica le disposizioni (successive) introdotte dal decreto Poletti sull'obbligo di comunicare ai datori l'offerta formativa disponibile entro 45 giorni dall'assunzione di un apprendista. In tutte le altre Regioni il traguardo sembra lontano, a dimostrazione «del fallimento - spiegano i ricercatori di Adapt - del processo di semplificazione avviato a inizio anno».

Le ragioni dei ritardi? «Poco dopo la firma dell'intesa - risponde Gianfranco Simoncini, assessore al lavoro della Toscana e coordinatore nazionale di tutti gli assessori regionali al lavoro - il decreto Poletti ha cambiato parti importanti del Testo unico sull'apprendistato. Dopo la conversione in legge del decreto, abbiamo ripreso il lavoro di modifica. Per quanto riguarda la Toscana - precisa Simoncini - nella prossima seduta di giunta approveremo il regolamento attuativo che recepisce sia le linee guida sia le modifiche al Testo unico». L'azienda che non è stata contattata dalla Regione non può essere sanzionata per non aver fatto seguire la formazione di base agli apprendisti. Ma l'obbligo formativo non scompare del tutto: ad esempio, se lo prevede il contratto collettivo del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5

Le Regioni che hanno adottato le linee guida sulla formazione

NORME& TRIBUTI CONTENZIOSO

Più vie per evitare le liti con il Fisco

Il Ddl di stabilità cambia già dal 2015 le regole per il ravvedimento operoso, chiamando i contribuenti a valutare la convenienza delle sanzioni ridotte rispetto agli altri istituti deflattivi del contenzioso. u pagina 28
PAGINA A CURA DI

Laura Ambrosi

Ravvedimento operoso ad ampio raggio già nel 2015 e soppressione di alcuni istituti deflattivi del contenzioso dal 2016: sono queste alcune novità contenute nel Ddl di Stabilità che - una volta approvate dal Parlamento - offriranno al contribuente la possibilità di scegliere l'opzione più conveniente.

Nel dettaglio, dal 2016 non sarà più possibile beneficiare dell'adesione ai processi verbali di constatazione (Pvc) o all'invito al contraddittorio e sparirà anche l'acquiescenza "rafforzata", con le sanzioni ridotte a 1/6. Di contro, però, se tutto rimarrà confermato, ci sarà il nuovo e più conveniente ravvedimento già dal 2015. Queste novità, comunque, riguarderanno solo i tributi amministrati dall'agenzia delle Entrate e quindi ne saranno esclusi i tributi doganali, comunali eccetera.

Dal 1° gennaio 2015, di conseguenza, i contribuenti e i professionisti che li assistono potrebbero trovarsi a fare i conti con gli attuali istituti deflattivi del contenzioso, affiancati dal ravvedimento potenziato. In questo senso, va rilevato che l'eventuale ravvedimento rafforzato sarà davvero interessante solo nell'ipotesi in cui non siano ravvisabili buoni margini difensivi e non si possa ottenere un trattamento più favorevole - anche in termini di rateazione degli importi - tramite gli istituti deflattivi del contenzioso.

A questo proposito, occorre tener presente che, a prescindere dall'istituto deflattivo di cui si tratta, la controparte con la quale si "tenta il raggiungimento di un accordo" è "pubblica" e l'oggetto di cui si discute è un debito tributario. Pertanto va tenuto presente innanzitutto il principio di indisponibilità del tributo: l'articolo 23 della Costituzione prevede che «nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge». Ne consegue che l'Ufficio, riscontrando eventuali irregolarità, non può liberamente ridurre la pretesa solo perché, ad esempio, il contribuente in questione si è mostrato meritevole o perché ha una specifica posizione sociale o culturale.

In virtù di questo principio il legislatore ha regolamentato tutte le soluzioni nelle quali il contribuente può beneficiare di sanzioni ridotte ovvero tentare di ridurre, in contraddittorio, la pretesa di fronte a motivate circostanze. In linea di principio, per il calcolo delle sanzioni, quando una violazione può coinvolgere più tributi oppure più periodi di imposta, la norma ne prevede l'applicazione di una unica, secondo l'istituto del cumulo giuridico. Tuttavia, la sanzione così calcolata non può essere superiore a quella risultante dal cumulo materiale (cioè la somma delle pene previste per le singole violazioni). Il provvedimento, dunque, dovrà dare rilievo sia dei minimi e dei massimi previsti ordinariamente per la specifica irregolarità commessa e sia della sanzione risultante dall'applicazione del cumulo giuridico. La minore delle due sarà quella irrogata.

Se il contribuente, invece, rinuncia ad impugnare l'avviso di accertamento (o di liquidazione) e rinuncia a formulare istanza di accertamento con adesione, può prestare acquiescenza beneficiando di sanzioni ridotte ad un terzo di quelle irrogate. In ogni caso, la misura delle sanzioni non può essere inferiore a 1/3 dei minimi edittali previsti per le violazioni più gravi.

Nell'ipotesi, invece, di definizione in sede di accertamento con adesione, le sanzioni si applicano nella misura di un terzo del minimo previsto dalla legge. Va da sé che, se il contribuente ritenesse di non aver argomentazioni sufficientemente convincenti per poter abbattere la base imponibile dell'imposta pretesa, conviene prestare acquiescenza, proprio per beneficiare di sanzioni inferiori.

Quando, invece, la causa è già stata avviata, è possibile una definizione "stragiudiziale" attraverso la mediazione o la conciliazione. In entrambi i casi le sanzioni sono dovute nella misura del 40% delle somme irrogabili sugli imponibili concordati.

In tutte queste ipotesi, le sanzioni sono commisurate al tributo "ricalcolato" con l'amministrazione in sede di accordo. Per ogni istituto deflattivo, poi, il legislatore ha sempre previsto la rateazione e le condizioni alle quali il contribuente può accedervi. In linea di massima sono possibili otto rate trimestrali di uguale importo, oppure 12 se le somme dovute superano i 51.645,69 euro (sulle quali vanno aggiunti gli interessi al saggio legale). Gli Uffici non potranno arbitrariamente concedere diverse condizioni, dovendosi attenere alle prescrizioni normative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli strumenti Il quadro degli istituti deflattivi del contenzioso

1

ADESIONE AL VERBALE DI CONSTATAZIONE Il contribuente può aderire integralmente al contenuto dei Pvc. Le sanzioni sono ridotte a 1/6 del minimo e non sono dovute sugli eventuali contributi. Per accedere va inviato entro 30 giorni il modello all'Agenzia e all'organo che ha redatto il verbale. Le somme vanno pagate entro 20 giorni dalla notifica dell'atto di definizione.

Il Ddl di stabilità abroga questo istituto dal 1° gennaio 2016

Articolo 5-bis, Dlgs 218/1997

2

ADESIONE ALL'INVITO AL CONTRADDITTORIO L'Agenzia notifica al contribuente una proposta di adesione, prima dell'emissione dell'avviso. Sono contenute le maggiori imposte, gli interessi e le sanzioni. Se il contribuente aderisce alla proposta, beneficia della riduzione a 1/6 delle sanzioni, pagando le somme entro 15 giorni dalla data indicata nell'avviso.

Il Ddl di stabilità abroga questo istituto dal 1° gennaio 2016

Articolo 5, comma 1-bis, Dlgs 218/97

3

ACQUIESCENZA Se il contribuente rinuncia a impugnare l'avviso di accertamento o di liquidazione e a fare istanza di accertamento con adesione, può fare acquiescenza pagando entro 60 giorni dalla notifica le somme richieste. Le sanzioni sono ridotte a 1/3 (o a 1/6 se l'avviso non è stato preceduto dall'invito o da un Pvc definibile).

Il Ddl di stabilità elimina la riduzione a 1/6 dal 1° gennaio 2106

Articolo 15, Dlgs 218/1997

4

ACCERTAMENTO CON ADESIONE Il contribuente cui è stato notificato avviso di accertamento o di rettifica, non preceduto dall'invito al contraddittorio, può presentare istanza di accertamento con adesione entro il termine per fare ricorso. Si attiva così un contraddittorio con l'ufficio e - in caso di successiva adesione - le sanzioni sono ridotte a 1/3. La procedura sospende di 90 giorni il termine per impugnare

Articolo 6, Dlgs 218/1997

5

RECLAMO E MEDIAZIONE Per le controversie di valore non superiore a 20mila euro su atti delle Entrate va presentata, prima di fare ricorso, istanza di reclamo- mediazione alla Direzione provinciale che ha emanato l'atto. Si apre una fase di

90 giorni per il tentativo di accordo e,

in caso positivo, le sanzioni sono

ridotte al 40%, altrimenti si producono gli effetti del ricorso (ma il contribuente non può avvalersi della conciliazione)

Articolo 17-bis, Dpr 546/92

6

CONCILIAZIONE GIUDIZIALE La conciliazione è proponibile, da ciascuna delle parti, solo dopo la presentazione del ricorso. Può avvenire solo davanti alla Ctp e non oltre la prima udienza. In caso di accordo

è redatto verbale nel quale sono indicate le somme dovute a titolo d'imposta, sanzioni e interessi. Le sanzioni si applicano nella misura del 40% delle somme irrogabili

Articolo 48, Dpr 546/92

7

AUTOTUTELA L'autotutela è il potere-dovere dell'Agenzia di annullare una pretesa illegittima. Può essere attivata su iniziativa del contribuente o d'ufficio e non c'è termine di presentazione, ma l'istanza di autotutela non sospende il termine per il ricorso.

Gli atti sono annullabili anche se definitivi per non impugnazione; l'unico limite è quando c'è una sentenza passata in giudicato

Dm 37/97

Caso per caso Le possibilità di «trattativa» in base al tipo di accertamento

ACCERTAMENTO DA INDAGINI FINANZIARIE Serve una giustificazione per ogni movimento

Questo accertamento si fonda sulla ricostruzione analitica delle movimentazioni bancarie. Il contribuente è tenuto a giustificare i prelevamenti e i versamenti e quanto non giustificato costituisce una presunzione legale in favore dell'amministrazione, che, dunque, determina il maggior reddito sommando i movimenti in entrata e in uscita. I diversi istituti deflattivi sono in linea di massima applicabili, ma trattandosi, di fatto, di un accertamento "analitico" il possibile accordo da raggiungere con l'ufficio dovrebbe fondarsi su giustificazioni riferite a ogni singolo movimento. L'unica eccezione si potrebbe ravvisare per un possibile riconoscimento di costi in via forfettaria, ove l'ufficio rettificasse il reddito di impresa o di lavoro autonomo

ACCERTAMENTO DA REDDITOMETRO Va dimostrata la provenienza del denaro speso

Si tratta di un accertamento sintetico, fondato sulle spese sostenute dal contribuente o sui beni posseduti. Nella vecchia versione, la quantificazione del reddito era in prevalenza di carattere induttivo, fondata cioè su un reddito ipotetico attribuibile al contribuente in relazione ai beni posseduti. Nella nuova versione, invece, in vigore dal periodo di imposta 2009, è fondato solo sulle spese sostenute. In sede di accordo (sia in adesione che durante il reclamo o conciliazione) il contribuente deve dimostrare la provenienza del denaro usato per le spese, cosa che può essere difficile in caso di dismissioni effettuate in epoca più lontana. Va da sé che l'abbattimento della pretesa non è mai forfettario, ma legato alle singole giustificazioni

ACCERTAMENTO SU REDDITO DI IMPRESA Riduzione forfettaria per circostanze aziendali

Nell'ambito delle rettifiche fondate su una "verosimile" realtà aziendale (accertamento induttivo o analitico-induttivo), per verificare i valori dichiarati viene determinato un dato standard (come il ricarico mediamente applicato nel settore o il riscontro delle rimanenze di magazzino rispetto agli acquisti). La rettifica del reddito di impresa si fonda sulle differenze. In sede di adesione - o reclamo e conciliazione - il contribuente può opporre variabili di carattere forfettario fondate su circostanze aziendali (ad esempio la percentuale di sconti medi alla clientela) che difficilmente possono essere quantificate in misura specifica e che potrebbero ridurre la pretesa

RETTIFICA DEL BENEFICIO PRIMA CASA

Margini stretti per la trattativa con l'ufficio

È l'atto con il quale l'ufficio rettifica il beneficio prima casa richiesto nella compravendita. Anche se nelle avvertenze del provvedimento è prevista la possibilità di adesione, di fatto non ci sono margini di "discussione" con l'ufficio. Infatti, salvo rare ipotesi (acquisti con più immobili ad esempio) il beneficio o spetta o non spetta. Il contribuente potrà chiedere un annullamento in autotutela, ma - in caso di esito negativo - dovrà ricorrere in Ctp. Inoltre, in assenza di argomentazioni su cui fondare una possibile adesione, l'istanza potrebbe rappresentare un fine dilatorio per impugnare con più tempo l'atto. A ciò potrebbe conseguire l'inammissibilità del ricorso perché tardivo

IMPRESE & LEGALITÀ

L'Italia al bivio del rating per gli appalti

Lionello Mancini

Che fine ha fatto il rating di legalità, l'esperimento di classificazione premiale delle imprese, lanciato da Confindustria nel febbraio 2012? A un anno e mezzo dall'attribuzione delle prime tre stellette (alla Simet Spa di Rossano: era il 17 aprile 2013) il gruppo di aziende con il "timbro" dell'Antitrust è fermo a 187: qualcosa non ha funzionato. Ed è bene capire cosa, per proseguire su questa strada, poiché tutti concordano - magari con accenti diversi - che per lo scatto culturale necessario all'Italia per voltare pagina, accanto alla repressione dei comportamenti illegali e alla social shame prevista dai codici etici sempre più diffusi e severi, resta strategica l'introduzione di elementi che premiano i comportamenti virtuosi. Dove virtuose non sono le enfatiche (e gratuite) esibizioni a sostegno di un'astratta "legalità", ma le scelte di quanti operano in modo trasparente, perseverando nell'auto-imposizione di compliance nelle proprie imprese e vigilando per evitarne ogni violazione, sia pure per errore o distrazione. Questo è il senso delle stellette che, nei piani, avrebbero dovuto garantire vantaggi creditizi nell'ambito di una ritrovata concorrenza senza trucchi.

Piacerebbe, oggi, poter scrivere che le domande di ammissione al rating sono migliaia; che questa particolare certificazione risulta ambita perché utile; e anche rilevare come il "bollino" sia equamente distribuito tra i vari settori - a partire da quelli più a rischio come le costruzioni - oltre che diffuso nel Paese con una forte presenza nel Mezzogiorno, poiché in quelle aree più forte è la pressione della criminalità organizzata. Ma così non è.

Sono in molti a pensare che il nodo gordiano lo abbiano serrato innanzitutto le banche, la cui avversione al parametro di un rating che condizionasse la valutazione del merito del credito, è stata fin da subito palese e ha portato l'Abi ad agire di conseguenza, rallentando i tempi e sfumando gli obblighi di legge. A ciò si è aggiunto il pesante periodo di crisi combinato con il Patto di stabilità interno, che ha tagliato anche l'altra gamba della premialità connessa al rating, ovvero i vantaggi nell'accesso ai fondi per gli appalti pubblici: casse vuote, niente lavori, niente finanziamenti.

Il meccanismo della selezione dei candidati al rating può essere migliorato, può essere reso più penetrante e flessibile, ma ciò che ha tramortito l'idea è stato l'aver tolto dal tavolo la posta in palio. Le proposte per rivitalizzare la selezione e le sue finalità non mancano. Il buon senso degli operatori dice che si potrebbe, per esempio, utilizzare l'annunciata riforma del Codice degli appalti per introdurre un punteggio dedicato alle imprese dotate di stellette e che perciò formano nei fatti una white list, un serbatoio qualificato di soggetti cui attingere in tutta sicurezza, grazie ai periodici controlli preventivi cui si sottopongono.

Se non è chiaro a chi governa il Paese che meritano appoggio e riconoscimento le aziende trasparenti, in regola con le normative, la contrattualistica, la sicurezza, il rispetto dell'ambiente (senza tali requisiti non si chiede il rating), resteranno necessari i Frigerio e i Greganti, che favoriranno i Maltauro grazie ai Rognoni e ai Paris. Ma così l'Italia conserva il suo rating di illegalità.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture. Il presidente mantiene solo il controllo interno - La decisione comunicata a Padoan nei giorni scorsi

Fs, Messori rimette le deleghe

Il passo dopo i contrasti sulla privatizzazione - Mef al lavoro per rilanciare il dossier LA FRATTURA INTERNA A spingere l'economista verso il passo indietro anche i difficili rapporti con il numero uno del gruppo Michele Elia

Celestina Dominelli

ROMA

Per ora le sue dimissioni non sono sul tavolo. Ma certo il passo indietro di Marcello Messori, presidente delle Ferrovie dello Stato incaricato dal Mef di dare impulso al progetto di privatizzazione e che ieri, in una intervista al Corriere della sera, ha reso noto di aver rimesso al cda tutte le deleghe fatta eccezione per il controllo interno, è piombato come un fulmine a ciel sereno sul gruppo da 70mila dipendenti che il governo Renzi vorrebbe aprire ai privati. Che i rapporti tra l'economista e l'ad Michele Elia fossero molto tesi era storia nota, i due sono ai ferri corti da mesi, ma nessuno aveva previsto la mossa del presidente. E, invece, venerdì al cda convocato per approvare il piano di lavoro del gruppo ad hoc che avrebbe dovuto lavorare proprio sull'agognata privatizzazione, Messori ha informato i consiglieri della sua volontà di rimettere le deleghe.

Lo stesso presidente, nei giorni precedenti, aveva comunicato al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, la sua decisione con una missiva nel quale aveva sostanzialmente riassunto le ragioni della sua scelta, incassando l'avallo di Via XX Settembre che, per la verità, da tempo era a conoscenza del grave stallo nel palazzone di Porta Pia, sede del gruppo. Al board non è rimasto altro che prendere atto delle intenzioni di Messori, rimettendo all'azionista di riferimento la soluzione della partita.

I tecnici dell'Economia sono già al lavoro per individuare una via d'uscita, ma probabilmente si passerà attraverso un'assemblea delle Ferrovie per dirimere la matassa. A formalizzare il mandato di Messori e le relative deleghe affidategli dal Tesoro, era stata infatti l'assise di fine maggio che aveva anche approvato il bilancio 2013. Dunque, è opinione diffusa, anche questo ulteriore passaggio dovrà essere sottoposto al vaglio di una nuova assemblea, i cui tempi di convocazione potrebbero non essere quindi molto lunghi. Ad ogni modo, per il momento, non risulta in programma alcun board straordinario (la prossima riunione del cda per l'ordinaria amministrazione è fissata per il 27 novembre).

Quanto alle deleghe, il cda le ha avocate a sé non affidandole all'ad, ma a questo punto è probabile che il Mef riprenda in mano il dossier privatizzazione che finora, va detto, è rimasto fermo al palo a causa della guerra interna tra l'ad e il presidente. Poco o nulla, insomma, è stato fatto su questo fronte se si esclude l'incontro di fine settembre al Tesoro con i vertici del gruppo e diverse banche, presieduto dal capo della segreteria tecnica di Via XX Settembre, Fabrizio Pagani. Il progetto del governo, che proprio Messori avrebbe dovuto portare avanti, è insomma rimasto impantanato nel mezzo dello scontro ai piani alti che ha paralizzato l'azienda. La storia di questi sei mesi di convivenza è esemplare della distanza siderale tra i due con cda fiume e continue scaramucce tra ad e presidente che, ammette più di qualcuno, «non sono d'accordo su nulla». Lo stesso gruppo di lavoro incaricato di studiare le possibili modalità di privatizzazione e la cui formazione era stata deliberata nel cda dell'8 ottobre si è trasformato nell'ennesimo terreno di scontro tra Messori ed Elia. La task force avrebbe dovuto annoverare sia alcuni interni sia esperti del tema e la riunione di venerdì ne avrebbe dovuto approvare il piano di lavoro, ma tutto è saltato per il fuoriprogramma di Messori. Ora la speranza dentro il gruppo è che il suo mezzo passo indietro possa rendere più fluida l'operatività, ma il rapporto umano del presidente con l'ad Elia, e non solo quello professionale, è ormai incrinato e, a detta di molti, anche dopo questa mossa "facilitatoria", è difficile che la frattura si ricomponga. Insomma, il "sacrificio" di Messori potrebbe non bastare a riavviare una volta per tutte la macchina di Ferrovie, e non solo il processo di privatizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lo stato di implementazione nelle Regioni delle linee guida sull'apprendistato professionalizzante varate dalla Conferenza Stato-Regioni del 20 febbraio 2014

Legenda: - Recepimento delle linee guida ancora non avvenuto Recepimento delle linee guida già avvenuto

Regioni Regioni Abruzzo 1 1 1 La disciplina regionale permette all'azienda di organizzare al suo interno la formazione di base e trasversale, senza però fondi pubblici Basilicata 1 1 1 La Regione non ha recepito le linee guida, in attesa di chiarimenti. La formazione di base può essere interna all'azienda, previa comunicazione Calabria 1 1 1 La formazione di base può essere interna all'azienda. Previsto un rimborso forfettario di 3mila euro in tre anni per ciascun apprendista Campania 1 1 1 Normativa regionale incerta e poco chiara (sito regionale non sempre aggiornato). Non sono previsti aiuti per la formazione in azienda Emilia Romagna 1 1 1 La formazione di base e trasversale non può essere svolta internamente alle imprese, ma solo presso enti accreditati Friuli Venezia Giulia 1 1 1 Le linee guida, recepite, dovrebbero esser presentate entro la fine del mese. La formazione di base può essere solo esterna Lazio 1 1 1 Pur non avendo ancora recepito le linee guida, la Regione vi ha dato in parte attuazione. Sono previsti 10 milioni per voucher formativi Liguria 1 1 1 Anche senza linee guida, il sistema regionale appare completo e definito. È previsto un catalogo regionale di voucher formativi Lombardia 1 1 1 Linee guida efficaci dal 1°ottobre. Sull'avviso ai datori si aspetta un provvedimento dirigenziale. È ammessa la formazione interna Marche 1 1 1 Linee guida recepite. Il catalogo dei percorsi formativi è attivo, ma non si prevedono sistemi di comunicazione alle imprese Molise 1 1 1 È ammessa la formazione di base e trasversale in azienda, nel rispetto delle norme regionali, finanziata con un voucher di 10,40 euro l'ora Piemonte 1 1 1 Pieno recepimento delle linee guida e dell'obbligo di comunicazione alle aziende. Per la formazione di base stanziati 13 milioni di euro Puglia 1 1 1 La Regione non ha recepito le linee guida. Il catalogo formativo è in stand-by e non c'è una comunicazione alle imprese Sardegna 1 1 1 Per la formazione degli apprendisti c'è un budget di 1,5 milioni di euro, ma non ci sono fondi specifici per i corsi svolti in azienda Sicilia 1 1 1 Consentito svolgere la formazione di base in azienda, ma non sono previsti aiuti economici ai datori di lavoro Toscana 1 1 1 L'azienda può realizzare a proprie spese la formazione di base - senza usufruire del catalogo regionale - rivolgendosi ad agenzie accreditate Provincia di Trento 1 1 1 La Provincia non ha ancora recepito le linee guida e rimangono attivi i percorsi già regolamentati Provincia di Bolzano 1 1 1 La Provincia ha scelto di non recepire le linee guida. Rimborsi a forfait per le aziende che erogano la formazione all'interno Umbria 1 1 1 Le linee guida sono state recepite con delibera della giunta regionale del 17 marzo. Stanziati circa 1,8 milioni per la formazione di base Valle d'Aosta 1 1 1 La formazione di base e trasversale può essere organizzata internamente all'azienda. Non ci sono però incentivi ad hoc Veneto 1 1 1 Formazione interna solo per le aziende multilocalizzate. La Regione finanzia la formazione di base e trasversale con 15 milioni l'anno Nota: In Emilia Romagna e Piemonte è già operativa la comunicazione dei corsi di formazione disponibili entro 45 giorni dall'assunzione dell'apprendista mentre in Lombardia si stanno definendo le regole Fonte:elaborazione su dati Adapt Lostatodiimplementazione nelleRegionidellelineeguidasull'apprendistatoprofessionalizzantevaratedalla ConferenzaStato-Regionidel20febbraio2014

Legenda: 1 Recepimentodellelineeguidaancoranonavvenuto 1 Recepimentodellelineeguidagiàavvenuto

LE TAPPE

Il passo indietro di Messori

Ieri il presidente delle Ferrovie dello Stato, Marcello Messori, ha reso noto, in una intervista al Corriere della sera, di aver rimesso al consiglio di amministrazione le sue molte deleghe mantenendo solo quelle al controllo interno. Messori era stato nominato presidente dall'assemblea dei soci di fine maggio con il compito «di dare impulso alle iniziative connesse alla prospettiva di una privatizzazione»

Verso una nuova assemblea

I tecnici dell'Economia sono già al lavoro per individuare la soluzione ma è molto probabile che si arrivi a una nuova assemblea per dirimere la matassa. Il cda di venerdì, nel corso del quale Messori ha comunicato la sua decisione, ha per il momento avocato a sé le deleghe ma non è da escludere che a questo punto il Mef riprenda in mano il dossier per portarlo a compimento, come da piano, nel 2015

Foto: Al vertice. Il presidente di Fs Marcello Messori (a sinistra) e l'ad Michele Elia

Foto: - Nota: In Emilia Romagna e Piemonte è già operativa la comunicazione dei corsi di formazione disponibili entro 45 giorni dall'assunzione dell'apprendista mentre in Lombardia si stanno definendo le regoleFonte: elaborazione su dati Adapt

Reddito d'impresa. La locazione come chance in attesa di trovare un acquirente e le modalità di definizione del contratto

L'affitto d'azienda dribbla la crisi

Soluzione transitoria che non addossa al gestore i debiti commerciali e tributari I punti chiave del rapporto

È un contratto, previsto dagli articoli 2561 e 2562 del Codice civile, con il quale il proprietario di una azienda trasferisce ad un terzo la gestione della stessa in cambio di un canone periodico, mantenendo però la proprietà. L'affittuario può liberamente disporre dei beni, avendo solo l'obbligo di riconsegnarli nelle medesime condizioni con cui li ha ricevuti, alle fine della durata del contratto

L'obbligo di mantenimento dell'efficienza è introdotto dall'articolo 2561, comma 2, del Codice civile: l'affittuario deve mantenere in efficienza l'azienda consegnatagli ed altresì mantenere l'entità delle scorte, se anche queste ultime sono state date in locazione insieme all'azienda. Questo obbligo comporta, ad esempio, che le manutenzioni ordinarie agli impianti debbano essere eseguite dall'affittuario

Dall'obbligo di mantenimento dell'azienda discende il conguaglio in denaro dovuto dall'affittuario al proprietario alla fine del contratto. L'importo dovuto viene determinato confrontando l'inventario iniziale dei beni facenti parte dell'azienda con quello finale, determinato assumendo il valore di mercato dei beni riconsegnati: la differenza è l'importo dovuto al proprietario

Se il contratto non prevede deroghe all'obbligo di mantenimento in efficienza dell'azienda in capo all'affittuario, costui è legittimato a dedurre fiscalmente gli ammortamenti sui beni dell'azienda.

Dal punto di vista civilistico questi ammortamenti vengono in realtà considerati accantonamenti al fondo ripristino valore dei beni Secondo una consolidata posizione giurisprudenziale sostenuta dalla corte

di Cassazione, i beni

acquistati dall'affittuario

in vigenza di contratto sono

da ricondursi automaticamente alla azienda. Di conseguenza,

in realtà, sono di proprietà

del locatore: sarà compito

di quest'ultimo alla fine rimborsare al locatario

la spese sostenuta Nonostante gli articoli 2561 e 2562 del Codice civile non prevedano alcuna deroga, è possibile prevedere in contratto della clausole diverse: ad esempio che l'obbligo di mantenimento in efficienza dell'azienda gravi sul locatore e non sul locatario; che non sia dovuto alcun conguaglio di valore dei beni dell'azienda; che i beni acquistati in vigenza di contratto siano di proprietà del locatario **PAGINA A CURA DI Paolo Meneghetti**

L'affitto d'azienda può aiutare a superare la crisi d'impresa. Spesso è visto come una soluzione ponte, in attesa di individuare un possibile acquirente dell'intero comparto aziendale. Quando un'azienda è in crisi ed è in pericolo la continuità della sua gestione, questa soluzione permette di non azzerare il business e, nel contempo, di non far gravare sul nuovo gestore le passività del precedente imprenditore.

Nella stesura del contratto d'affitto di azienda - che presenta succinte disposizioni civilistiche - è opportuno valutare alcune clausole particolari (derivanti dall'applicazione della disciplina di cui agli articoli 2561 e 2562 del Codice civile). In primo luogo sul fronte del possibile accollo di passività da parte dell'affittuario. Questa eventualità, infatti, è esclusa: il legislatore, quando ha voluto creare una corresponsabilità dell'attributario dell'azienda, finora lo ha sempre esplicitato (come avviene nella cessione d'azienda, con l'articolo 2560, comma 2, del Codice civile, che prevede la responsabilità solidale dell'acquirente sui debiti dell'azienda ceduta se compaiono nei libri contabili). L'estraneità dell'affittuario sui debiti verso generici creditori dell'azienda affittata, inoltre, si ricava dalla norma codicistica che afferma in modo specifico una sola corresponsabilità dell'affittuario sui debiti pregressi: si tratta dei debiti verso i dipendenti, che gravano anche sull'affittuario (ex articolo 2212, comma 2 e 5, del Codice civile).

Pertanto, un'eventuale responsabilità dell'affittuario sulle passività del locatore può essere disposta solo in modo esplicito nel contratto di affitto. Se ciò non accade, va certamente esclusa. Anche per quanto riguarda i debiti tributari non è prevista alcuna responsabilità dell'affittuario: il Fisco (articolo 14 del Dlgs 472/97) può coinvolgere nel recupero di imposta e di sanzioni l'acquirente dell'azienda e - con ogni probabilità - il conferitario della stessa, ma non colui che ne assume solamente la gestione (e non la proprietà), come accade per il locatario.

Un secondo aspetto attiene alle conseguenze operative dell'articolo 2561, comma 2, del Codice civile che introduce l'obbligo in capo all'affittuario di mantenimento in efficienza dell'azienda locata. Da tale obbligazione discendono conseguenze contabili: l'affittuario dovrà stanziare accantonamenti annuali al fondo per il ripristino del valore dei beni, in modo da generare le somme che dovrà consegnare al locatore a fine contratto per remunerare la perdita di valore dell'azienda. Questo obbligo è riconosciuto pacificamente come derogabile, in via convenzionale (riconoscimento peraltro esplicitato nell'articolo 102, comma 8, del Tuir), potendo le parti pattuire che tale obbligo gravi solo sul locatore.

Se viene introdotta questa deroga, oltre alle logiche ripercussioni sul piano fiscale (il locatore e non l'affittuario deduce gli ammortamenti), ne consegue l'inesistenza del debito per conguaglio finale. In particolare, si potrà avere un conguaglio finale di carattere quantitativo (per beni ceduti o acquistati in corso di locazione), ma non certamente qualitativo (per perdita di valore dei beni locati). L'assunzione della deroga, comunque, comporta che il locatore debba occuparsi anche della manutenzione ordinaria dell'azienda, che in certi casi potrebbe costituire un gravame rilevante.

Infine è bene valutare un terzo elemento, legato alla possibilità di stabilire una deroga all'assunto giurisprudenziale (Cassazione 2574/ 1973) secondo cui i beni acquisiti in corso di locazione vanno automaticamente attribuiti alla proprietà del locatore, e non del locatario. L'assenza di tale deroga potrebbe generare problemi ad entrambe le parti: il locatore si vedrebbe costretto a risarcire in denaro il locatario dei beni acquistati da quest'ultimo (salvo condizionare l'acquisto ad un esplicito consenso scritto del proprietario); il locatario, concluso il contratto, potrebbe essere interessato a gestire una nuova azienda nella quale il cespiti acquistato in precedenza potrebbe risultare utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Differenze inventariali Le differenze inventariali nel contratto di affitto d'azienda possono essere o qualitative o quantitative, oppure possono presentarsi entrambi i casi. Le prime si riferiscono alla perdita di valore dei cespiti dati in locazione, causata dall'uso dei beni stessi. Le seconde derivano dall'aver acquistato o ceduto beni parte dell'azienda affittata (situazione che si presenta spesso per quelli presenti nel magazzino, ma può manifestarsi anche per i cespiti). A conclusione del contratto tali differenze devono essere regolate in denaro tra il locatore ed il locatario.

MANTENIMENTO DELL'EFFICIENZA

AFFITTO D'AZIENDA

DIFFERENZE INVENTARIALI

AMMORTAMENTO DEI BENI AFFITTATI

BENI ACQUISTATI DAL LOCATARIO

DEROGHE CONVENZIONALI

Accertamento sintetico. Ammortamenti e Tfr

Stop al redditometro con i costi figurativi

Fabrizio Riccio

Per rideterminare in aumento il reddito finanziario di un contribuente - nell'ambito di un accertamento sintetico - l'Ufficio deve considerare anche i costi figurativi, come gli ammortamenti e gli accantonamenti al fondo Tfr a favore dei dipendenti. Si tratta, infatti, di elementi che solo apparentemente riducono il potere di acquisto del contribuente-imprenditore, ma che di fatto non sono riconducibili a un effettivo esborso di somme di denaro nell'anno in cui sono imputati. È quanto chiarito dalla Ctp Caltanissetta con la sentenza 762/03/2014.

La controversia parte da un avviso di accertamento con cui le Entrate rideterminavano sinteticamente il reddito di un contribuente per gli anni 2007 e 2008. Nel 2008 il contribuente aveva acquistato un'auto coprendo parte del prezzo di acquisto con il ricavato della cessione di un'altra auto. La differenza tra i valori dei due beni veniva considerata come incremento patrimoniale, sintomo di una capacità di spesa derivante da un reddito sinteticamente accertabile (articolo 38, Dpr 600/1973). Di avviso contrario la difesa, secondo cui il reddito finanziario deve ricomprendere anche gli oneri di natura non finanziaria che di fatto - pur riducendo il reddito imponibile nell'esercizio di competenza - non intaccano la capacità di spesa.

La metodologia di accertamento sintetico vigente all'epoca della controversia (l'articolo 38 del Dpr 600/1973 è stato modificato dal DI 78/2010) consentiva all'Ufficio di determinare il reddito complessivo delle persone fisiche in relazione al contenuto induttivo di elementi e circostanze di fatto certi, come beni e servizi, spese per incrementi patrimoniali, e così via.

Presupposto logico di tale accertamento è il collegamento funzionale tra una spesa e un reddito idoneo a sostenerla, fatta salva la prova contraria fornita dal contribuente (Cassazione 11607/01). Ai fini della legittimità della rettifica sintetica, lo scostamento tra reddito dichiarato e reddito accertato doveva essere pari almeno ad un quarto per due o più periodi di imposta (scarto ridotto ad un quinto nella normativa attuale senza più alcun riferimento al numero minimo di periodi di imposta).

Secondo la ricostruzione dei giudici il contribuente, per effetto della deduzione delle quote di costi figurativi (ammortamenti e accantonamenti Tfr), ha di fatto beneficiato di una maggiore liquidità rispetto a quanto emerso dalla dichiarazione dei redditi (nella stessa direzione anche Ctp di Alessandria 128/1/2014). Tale liquidità giustifica la capacità di spesa del contribuente e pertanto può rappresentare la prova contraria per arginare le pretese dell'Ufficio in fase di accertamento induttivo del reddito del contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. Dopo le modifiche della Comunitaria 2008 anche il prestito oltre il 100% vale come semplice indizio **Sì al mutuo maggiore del prezzo**

Il finanziamento di oneri accessori non basta per accertare la differenza
Edgardo Amendola

La concessione di mutui per importi eccedenti il costo di acquisto di immobili con il fine di finanziare gli oneri accessori non rappresenta, da sola, una prova sufficiente a rettificare il valore della compravendita immobiliare. È quanto emerge dalla sentenza 283/01/2014 della Ctr Sardegna (presidente Lener, relatore Frenda).

La questione ha interessato una società di persone e i suoi soci ai quali l'Ufficio ha contestato un maggior reddito imponibile e maggior Iva dovuta, sulla base della presunta sottofatturazione di cinque distinte cessioni immobiliari concluse nel corso del 2005. Tra gli altri motivi, l'accertamento induttivo - ex articoli 54 del Dpr 633/1972 e 39, comma 1, lettera d) del Dpr 600/1973 - è fondato sul presupposto che, in due ipotesi, l'erogazione dei relativi mutui ipotecari fosse avvenuta per un importo superiore al valore indicato nell'atto di compravendita e sul fatto che gli istituti di credito non concedono finanziamenti superiori all'80% del valore di perizia. A ulteriore fondamento della sua pretesa, inoltre, l'Ufficio ha contestato l'esiguo margine di ricarico (con conseguente presunta anti-economicità delle compravendite) e lo stesso valore di cessione, che secondo le Entrate discorda sia dai valori Omi che da quello al metro quadro calcolato sulle rimanenze finali della stessa società.

I contribuenti, dopo un tentativo di adesione non andato a buon fine e il rigetto dei ricorsi proposti davanti alla Ctp di Cagliari (si veda la sentenza 185 del 16 settembre 2011), hanno proposto appello. La Ctr ha accolto il ricorso dei contribuenti e i motivi addotti, ritenendo che le presunzioni su cui si fondava l'accertamento non fossero assistite dai requisiti di precisione, gravità e concordanza richiesti dalla normativa.

Infatti, in seguito all'emanazione della legge comunitaria 2008, è stato abrogato l'articolo 35, comma 23-bis, del DL 223/2006 che aveva elevato al rango di presunzione legale relativa il valore normale dei trasferimenti immobiliari. Sia ai fini delle imposte dirette, sia dell'Iva. Con la "retrocessione" a presunzione semplice, qualora il corrispettivo della cessione immobiliare risulti inferiore all'importo del mutuo contratto (oppure ai valori rilevati dall'Omi), l'onere della prova della veridicità dell'atto di compravendita non ricade più automaticamente sul contribuente.

Questi elementi rappresentano, infatti, indizi di evasione da prendere in esame per valutare la gravità, precisione e concordanza della presunzione. Una volta accertati, possono essere confutati dal contribuente con fatti e circostanze adeguatamente supportate e documentate (al riguardo si vedano anche le sentenze di Cassazione 17915/2014 e 15054/2014 e le Ctr Emilia Romagna 488/1/2011 e Ctr Lombardia 96/8/2011).

Su tali presupposti, dopo aver esaminato gli altri elementi della controversia, il Collegio ha precisato che il maggior valore dei mutui erogati, rispetto al prezzo contenuto nell'atto, risultava giustificato da una documentata e plausibile sopravvalutazione della perizia effettuata dal tecnico dell'istituto di credito. Inoltre, la prassi della concessione di mutui per importi eccedenti il costo sostenuto - per l'acquisto degli immobili e destinato a finanziare oneri accessori connessi con l'acquisto - è ben nota all'agenzia delle Entrate: l'amministrazione finanziaria ha disciplinato con apposite circolari questa evenienza (ad esempio, la circolare 15/E/2005), riconoscendo, implicitamente, l'esistenza della prassi (particolarmente diffusa nei periodi di favorevole congiuntura economica, come per l'appunto il 2005).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prassi

01|ONERI ACCESSORI

Sono definiti oneri accessori tutti gli oneri associati alla compravendita. Tra questi, ad esempio, sono comprese le spese di intermediazione, gli oneri notarili e le imposte d'atto, così come gli oneri connessi all'erogazione del mutuo (tra questi le commissioni bancarie, provvigioni e polizze assicurative)

02|IL FINANZIAMENTO

La concessione di mutui per importi eccedenti il costo di acquisto dell'immobile (utilizzati per finalizzare gli oneri accessori) è una prassi nota sul mercato, che non dovrebbe giustificare, di per sé, la rettifica della compravendita immobiliare

Inquinanti e acqua. Bassa qualità dell'atmosfera soprattutto nei centri maggiori

Lievi progressi nell'aria ma limiti spesso «sforati»

La media delle dispersioni idriche si attesta sul 36%

Rossella Cadeo

Aria e acqua: la città italiane nel rapporto di Legambiente sono messe a confronto tramite sei indicatori (cinque quelli pubblicati in questa pagina, ndr) che sulla pagella finale "pesano" per il 35 per cento: il Pm10 (10%), il biossido di azoto (7%), l'ozono (3%), i consumi idrici (3%), la dispersione della rete (5%) e la capacità di depurazione (7%).

La presenza di PM10, il famigerato particolato, è espressa con la media dei valori medi annuali registrati dalle centraline urbane presenti sul territorio comunale. Su questo fronte si assiste a un generale miglioramento: solo a Frosinone e a Benevento si registra un valore superiore alla soglia di allarme per la salute umana prevista dalle norme europee (40 g/mc). Un risultato incoraggiante, se si pensa che nella scorsa edizione "sfioravano" 12 città e 17 nel 2011. Sono però nove i capoluoghi che hanno superato per più di 75 volte in un anno il limite di 50 µg/mc tra questi tre piemontesi (Torino, Alessandria e Vercelli).

Quanto al biossido di azoto - un altro dei maggiori problemi atmosferici per le città - non ha registrato un trend in riduzione come altri inquinanti (ad esempio l'anidride solforosa e il monossido di carbonio). Le emissioni di ossidi di azoto - derivanti dai processi di combustione e, nei centri urbani, dal traffico e dal riscaldamento domestico - sono misurate dal rapporto di Legambiente come media dei valori medi annuali registrati dalle centraline urbane. Secondo l'indagine aumentano le città che rispettano il limite di legge di 40 µg/mc (67, dalle 57 dello scorso anno) e si conferma il calo della media nazionale, che si ferma a 32,6 (da 35 della passata edizione e 38 del 2010). Sono però in aumento le situazioni critiche: quattro città (Roma, Torino, Milano e Trieste) fanno registrare valori oltre i 50 g/mc.

Sull'ozono - che raggiunge picchi di pericolo soprattutto d'estate - molte amministrazioni hanno già da tempo avviato un monitoraggio sistematico dei superamenti, che restano alti. Nel 2013 una cinquantina di capoluoghi di provincia ha superato per oltre 25 giorni all'anno (valore obiettivo) il limite giornaliero di 120 µg/mc su otto ore. Tre addirittura sono arrivate al triplo dei superamenti consentiti: Lecco, Udine e Bergamo.

Capitolo acqua: tenuto conto che per 16 città non sono disponibili i dati, sono sei i capoluoghi dove i consumi giornalieri per abitante superano i 200 litri. Si tratta di Pavia, Milano, Catanzaro, Roma, Torino, Chieti. Nessuna scende sotto quota 100 litri e la più attenta a chiudere i rubinetti è Sassari (107 a fronte di una media nazionale di 155).

Per misurare la dispersione della rete, altro grave problema del sistema idrico italiano, il rapporto assume che la quota immessa in rete e quella non consumata per usi civili (domestici, servizi, usi pubblici e usi gratuiti), industriali e agricoli sia da ritenere in qualche modo dispersa. Sono quindi implicitamente considerate, insieme alle vere e proprie perdite fisiche, tutte le altre dispersioni dovute al cattivo funzionamento della rete (sversamenti e sfori nei serbatoi, mancata fatturazione, prelievi abusivi). Solo sette sono le città che hanno perdite pari o inferiori al 15 per cento (Foggia, Pordenone, Monza, Udine, Piacenza, Mantova, Vercelli), una ventina invece i capoluoghi con perdite pari o superiori alla metà di quanto immesso. Ampio resta comunque il divario sul territorio: si va dall'8% di Foggia al 77% di Cosenza. E la situazione resta critica visto che la media italiana delle perdite, per i capoluoghi esaminati, si attesta sul 36 per cento.

Infine la capacità di depurazione, un indice complesso costruito prendendo in considerazione diverse tipologie di dati: gli abitanti allacciati al servizio di depurazione; il numero dei giorni di funzionamento dell'impianto di depurazione; l'eventuale superamento della soglia di 125 mg/l in uscita della domanda chimica di ossigeno (Cod); l'efficienza di depurazione. Ebbene, ci sono quattro comuni del Sud (tutti meridionali) in cui solo la metà della popolazione è servita dal depuratore: Benevento, Catania, Messina e Palermo. Una quarantina di capoluoghi, invece, sono in grado di servire più del 95% degli abitanti e 11 di questi fanno l'en plein: 100% della popolazione coperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pos. Città Pos. Città 1 Nuoro 16,0 2 Bolzano 17,0 2 Campobasso 17,0 2 Grosseto 17,0 2 Sassari 17,0 2 Verbania 17,0 7 Savona 17,5 8 Potenza 17,6 9 Belluno 18,0 9 Trapani 18,0 11 Brindisi 18,5 12 L'Aquila 19,0 13 Gorizia 20,0 14 Genova 20,3 15 Aosta 21,0 15 Livorno 21,0 15 Perugia 21,0 15 Ragusa 21,0 15 Rieti 21,0 20 Cuneo 22,0 20 Teramo 22,0 22 Catania 22,5 22 Trieste 22,5 24 La Spezia 22,8 25 Lecce 23,0 25 Oristano 23,0 25 Pistoia 23,0 28 Trento 23,5 29 Forlì 24,0 29 Pordenone 24,0 31 Pisa 24,5 32 Taranto 24,7 33 Bari 24,8 34 Lecco 25,0 34 Sondrio 25,0 34 Udine 25,0 37 Cagliari 25,2 38 Bologna 25,5 39 Firenze 26,0 40 Ravenna 26,7 41 Arezzo 27,0 41 Biella 27,0 41 Latina 27,0 44 Caltanissetta 27,2 45 Ancona 28,0 45 Avellino 28,0 45 Como 28,0 45 Novara 28,0 45 Varese 28,0 50 Prato 28,5 51 Lucca 29,0 51 Modena 29,0 53 Ferrara 29,2 54 Roma 29,4 55 Siena 30,0 56 Piacenza 30,5 57 Palermo 30,7 58 Reggio Emilia 31,0 58 Rimini 31,0 60 Terni 31,3 61 Siracusa 31,8 62 Bergamo 32,0 63 Mantova 32,5 64 Venezia 32,8 65 Rovigo 33,5 66 Padova 33,8 67 Parma 34,0 67 Treviso 34,0 69 Pavia 34,5 70 Asti 35,0 70 Lodi 35,0 70 Napoli 35,0 73 Verona 36,0 73 Vicenza 36,0 75 Cremona 36,5 76 Brescia 37,0 76 Vercelli 37,0 78 Milano 37,3 79 Alessandria 38,0 79 Monza 38,0 81 Torino 39,1 82 Frosinone 40,5 83 Benevento 47,1 Nd Agrigento nd Nd Ascoli Piceno nd Nd Caserta nd Nd Catanzaro nd Nd Chieti nd Nd Cosenza nd Nd Crotona nd Nd Enna nd Nd Foggia nd Nd Imperia nd Nd Isernia nd Nd Macerata nd Nd Massa nd Nd Matera nd Nd Messina nd Nd Pesaro nd Nd Pescara nd Nd Reggio Calabria nd Nd Salerno nd Nd Vibo Valentia nd Nd Viterbo nd Pos. Città Pos. Città 1 Trapani 11,0 2 Oristano 12,5 3 Ragusa 13,0 4 Brindisi 16,2 5 Nuoro 18,0 6 Sassari 19,5 7 Grosseto 20,0 8 Campobasso 20,5 9 Ancona 21,0 10 Forlì 21,5 11 Terni 22,0 12 Perugia 22,5 13 Belluno 23,0 13 L'Aquila 23,0 15 Rieti 24,0 16 Lecce 24,5 17 Bari 25,0 17 Pistoia 25,0 19 Mantova 25,8 20 Pesaro 26,3 21 Verbania 27,0 22 Alessandria 27,5 23 Cuneo 28,0 23 Pisa 28,0 25 Ravenna 28,3 26 Aosta 29,0 26 La Spezia 29,0 28 Sondrio 29,5 29 Caltanissetta 30,0 29 Lucca 30,0 29 Prato 30,0 32 Siena 30,0 33 Reggio Emilia 30,5 34 Cagliari 30,8 35 Rimini 31,5 36 Asti 31,8 37 Verona 32,0 38 Gorizia 33,0 38 Lodi 33,0 38 Rovigo 33,0 38 Varese 33,0 42 Biella 33,5 42 Parma 33,5 42 Pavia 33,5 42 Udine 33,5 46 Siracusa 33,7 47 Livorno 34,0 47 Savona 34,0 47 Treviso 34,0 50 Frosinone 34,5 50 Pordenone 34,5 52 Catania 35,1 53 Cremona 36,0 53 Vercelli 36,0 55 Bolzano 36,3 55 Vicenza 36,3 57 Modena 36,5 57 Piacenza 36,5 57 Venezia 36,5 60 Teramo 37,0 61 Napoli 37,3 62 Ferrara 37,5 63 Arezzo 39,0 63 Latina 39,0 65 Benevento 39,4 66 Bologna 39,5 66 Lecco 39,5 68 Padova 40,5 69 Firenze 41,8 70 Bergamo 42,5 71 Trento 42,5 72 Brescia 42,8 73 Monza 43,0 74 Novara 43,5 75 Genova 43,6 76 Como 44,0 77 Palermo 45,4 78 Messina 47,1 79 Trieste 50,5 80 Milano 51,7 81 Torino 52,3 82 Roma 54,0 Nd Agrigento nd Nd Ascoli Piceno nd Nd Avellino nd Nd Caserta nd Nd Catanzaro nd Nd Chieti nd Nd Cosenza nd Nd Crotona nd Nd Enna nd Nd Foggia nd Nd Imperia nd Nd Isernia nd Nd Macerata nd Nd Massa nd Nd Matera nd Nd Pescara nd Nd Potenza nd Nd Reggio Calabria nd Nd Salerno nd Nd Taranto nd Nd Vibo Valentia nd Nd Viterbo nd Pos. Città Pos. Città 1 Sassari 107,4 2 Prato 109,2 3 Frosinone 116,4 4 Arezzo 117,8 5 Pistoia 117,9 6 Foggia 123,1 7 Ragusa 124,8 8 Firenze 127,0 9 Macerata 128,2 10 Brindisi 128,4 11 Livorno 129,2 12 Forlì 129,3 13 Enna 130,5 14 Verbania 131,3 15 Modena 132,8 16 Monza 133,2 17 Reggio Emilia 133,5 18 Vibo Valentia 134,5 19 Ascoli Piceno 136,7 20 Biella 137,0 21 Taranto 137,1 22 Messina 137,7 23 Trapani 137,8 24 Matera 138,2 25 Cosenza 139,3 26 Potenza 139,5 27 La Spezia 140,0 28 Perugia 140,1 28 Parma 140,1 30 L'Aquila 142,1 31 Padova 142,4 32 Terni 143,2 33 Bari 147,0 34 Belluno 147,6 35 Lucca 147,9 36 Ancona 148,0 37 Pesaro 148,7 38 Benevento 149,1 39 Salerno 149,3 40 Imperia 149,9 41 Rovigo 150,2 42 Ferrara 151,5 42 Rieti 151,5 44 Mantova 151,7 45 Trieste 152,3 46 Palermo 153,1 47 Trento 154,2 48 Cuneo 154,6 48 Bolzano 154,6 50 Latina 154,8 51 Rimini 155,5 52 Varese 156,5 53 Ravenna 156,6 54 Napoli 157,6 55 Catania 158,1 56 Cremona 158,3 57 Bologna 159,2 58 Verona 159,3 59 Asti 159,4 60 Alessandria 161,1 61 Lecce 162,0 62 Venezia 162,6 63 Vicenza 163,7 63 Siracusa 163,7 65 Gorizia 164,4 66 Siena 166,8 67 Vercelli 166,9 68 Bergamo 167,3 69 Lecco 169,6 70 Teramo 170,9 71 Pordenone 171,1 72 Treviso 171,5 73 Reggio C. 173,8 74 Pisa 174,2 75 Brescia 174,7 76 Savona 177,2 77 Aosta 182,5 78 Udine 187,7 79 Como 188,5 80 Novara 189,6 81 Sondrio 191,9 82 Piacenza 194,4 83 Chieti 205,5 84 Torino 209,3 85 Roma 213,5 86 Catanzaro 216,9 87 Milano 221,5 88 Pavia 225,1 Nd Agrigento nd Nd Avellino nd Nd Cagliari nd Nd

Caltanissetta nd Nd Campobasso nd Nd Caserta nd Nd Crotone nd Nd Genova nd Nd Grosseto nd Nd Isernia nd Nd Lodi nd Nd Massa nd Nd Nuoro nd Nd Oristano nd Nd Pescara nd Nd Viterbo nd Pos. Città Pos. Città 1 Foggia 8 2 Pordenone 11 2 Monza 11 4 Udine 13 5 Piacenza 14 5 Mantova 14 7 Vercelli 15 8 Vicenza 16 8 Macerata 16 8 Milano 16 8 Pavia 16 12 Bolzano 19 12 Reggio Emilia 19 12 Savona 19 15 Aosta 20 16 Forlì 21 17 Brescia 22 17 Ravenna 22 19 Cremona 23 20 Rimini 24 20 Livorno 24 20 Lucca 24 20 Alessandria 24 24 Bergamo 25 24 Ancona 25 26 Bologna 26 27 Venezia 28 28 Biella 29 28 Torino 29 30 Firenze 30 30 Verona 30 30 Ascoli Piceno 30 30 Asti 30 30 Arezzo 30 35 Pesaro 32 36 Verbania 33 36 Trento 33 36 La Spezia 33 36 Cuneo 33 36 Imperia 33 36 Novara 33 42 Modena 34 42 Lecco 34 42 Brindisi 34 42 Sondrio 34 42 Napoli 34 47 Padova 35 47 Enna 35 47 Roma 35 50 Taranto 36 50 Perugia 36 52 Ferrara 37 52 Belluno 37 52 Treviso 37 52 Varese 37 56 Reggio Calabria 38 57 Pisa 40 57 Lecce 40 59 Trapani 41 60 Catania 42 60 Parma 42 62 Terni 43 63 Trieste 44 63 Benevento 44 65 Siracusa 46 66 Teramo 47 66 Siena 47 68 Bari 50 68 Como 50 68 Chieti 50 71 Matera 51 72 Messina 52 72 Palermo 52 74 Massa 54 75 Rieti 57 75 Gorizia 57 77 Catanzaro 59 78 Salerno 60 79 L'Aquila 63 80 Vibo Valentia 64 81 Potenza 65 82 Sassari 69 83 Latina 70 84 Ragusa 76 84 Frosinone 76 86 Cosenza 77 Nd Agrigento nd Nd Avellino nd Nd Cagliari nd Nd Caltanissetta nd Nd Campobasso nd Nd Caserta nd Nd Crotone nd Nd Genova nd Nd Grosseto nd Nd Isernia nd Nd Lodi nd Nd Nuoro nd Nd Oristano nd Nd Pescara nd Nd Pistoia nd Nd Prato nd Nd Rovigo nd Nd Viterbo nd Pos. Città Pos. Città Pos. Città Pos. Città 1 Aosta 100 1 Bolzano 100 1 Chieti 100 1 Lecco 100 1 Modena 100 1 Monza 100 1 Napoli 100 1 Novara 100 1 Sondrio 100 1 Torino 100 1 Milano 100 12 Teramo 99 12 Brindisi 99 12 Cremona 99 12 Foggia 99 12 Livorno 99 12 Ragusa 99 12 Ravenna 99 12 Siracusa 99 12 Trento 99 12 Verbania 99 12 Vercelli 99 23 Bari 98 23 Belluno 98 23 Bologna 98 23 Brescia 98 23 Genova 98 23 Lecce 98 23 Mantova 98 23 Piacenza 98 23 Siena 98 23 L'Aquila 98 33 Pavia 97 33 Asti 97 33 Bergamo 97 33 Imperia 97 33 Parma 97 33 Roma 97 33 Venezia 97 40 Cuneo 96 41 Latina 95 41 Rimini 95 41 Udine 95 44 Rovigo 94 44 Sassari 94 44 Trieste 94 44 Enna 94 48 Forlì 93 48 Gorizia 93 50 Grosseto 92 50 Vicenza 92 50 Reggio Emilia 92 53 Ancona 90 53 Biella 90 53 Taranto 90 53 Terni 90 53 Savona 90 53 Reggio Calabria 90 59 Como 88 59 Massa 88 61 Ferrara 87 61 Padova 87 61 Trapani 87 61 Perugia 87 65 Rieti 86 66 Frosinone 85 67 Pesaro 84 68 La Spezia 83 68 Verona 83 70 Treviso 82 71 Matera 80 71 Potenza 80 73 Pisa 79 73 Alessandria 79 75 Arezzo 78 76 Macerata 76 77 Firenze 75 78 Lucca 74 78 Catanzaro 74 80 Ascoli Piceno 63 81 Pistoia 58 82 Pordenone 54 83 Palermo 49 84 Messina 48 85 Catania 24 86 Benevento 21 Nd Agrigento nd Nd Avellino nd Nd Cagliari nd Nd Caltanissetta nd Nd Campobasso nd Nd Caserta nd Nd Cosenza nd Nd Crotone nd Nd Isernia nd Nd Lodi nd Nd Nuoro nd Nd Oristano nd Nd Pescara nd Nd Prato nd Nd Salerno nd Nd Varese nd Nd Vibo Valentia nd Nd Viterbo nd

Indice compostoda:%abit.allacciati agli impianti di depurazione, giorni funzionamento, capacità abbattimentoCod-in%(Comuni, dati 2013) ...e quanto si sciupa Polveri sottiliPM10:media dei valorimedi annuali registrati dalle centralineurbane-g/mc(Comuni, dati 2013) Indice compostoda:%abit.allacciati agli impianti di depurazione, giorni funzionamento, capacità abbattimentoCod-in%(Comuni, dati 2013) Quanto scorre dai rubinetti... La capacità di depurazione Consumiidrici domestici pro capite di acqua potabile-litri/abitanti/ giorno (Comuni, dati 2013) Dispersione della rete-Differenza tra acquaimmesseae acqua consumata per usi civili, industriali, agricoli-in%(Comuni, dati 2013) Biossido di azotoNO2: media dei valorimedi annuali registrati dalle centralineurbane-g/mc(Comuni, dati 2013)

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Traffico. Insieme al riscaldamento domestico il trasporto su gomma è tra i principali fattori di inquinamento nei centri urbani

Foto: Biossido di azoto NO2: media dei valori medi annuali registrati dalle centraline urbane - µg/mc (Comuni, dati 2013)

Foto: Polveri sottili PM10: media dei valori medi annuali registrati dalle centraline urbane - µg/mc (Comuni, dati 2013)

Foto: Consumi idrici domestici pro capite di acqua potabile - litri/abitanti/ giorno (Comuni, dati 2013)

Foto: Dispersione della rete - Differenza tra acqua immessa e acqua consumata per usi civili, industriali, agricoli - in % (Comuni, dati 2013)

Foto: Indice composto da: % abit.allacciati agli impianti di depurazione, giorni funzionamento, capacità abbattimento Cod - in % (Comuni, dati 2013)

Rifiuti ed energia. Per minore produzione di scarti spiccano Oristano e Belluno ma l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata è raggiunto solo da sette città

La crisi frena gli sprechi e i kilowattora

Trento è la più virtuosa nei consumi di elettricità mentre Salerno svetta nel solare e fotovoltaico R. Ca.

Rifiuti urbani ed energia, due temi collegati. Il rapporto Ecosistema urbano di Legambiente li esplora con un poker di indicatori (tre pubblicati in questa pagina) che in totale pesano per quasi un terzo sul voto finale: produzione di Ru (5%), raccolta differenziata (15%), consumi di kWh (3%) e sviluppo di energia rinnovabili solare (7%).

La produzione di Ru - misurata in Kg/anno pro capite - è una delle principali pressioni cui sono sottoposti gli ecosistemi urbani, con frequenti casi di emergenze. Proprio per questo il contenimento è un obiettivo delle politiche europee e nazionali. Ed è vero che la produzione di Ru è in continua diminuzione: nel 2013 - spiega il Rapporto - si è attestata sui 541 kg/pro capite (dai 561 del 2012 e dai quasi 600 nel 2009). Ma è vero anche che ci sono forti divari da comune a comune e che il calo è forse imputabile più alla crisi che al diffondersi di buone pratiche. Nel dettaglio sono quattro le città sotto la soglia di 400 kg/abitante all'anno (Oristano, Belluno, Nuoro e Novara). All'estremo opposto troviamo Rimini dove si arriva a 815 kg (penalizzata anche dai flussi turistici che stravolgono il rapporto rifiuti/popolazione), in compagnia di Pisa, Mantova e Forlì, tutte oltre 750 kg/abitante, anche questi centri turistici.

Quanto alla raccolta differenziata (Rd), si conferma la crescita, seppure lenta, anche per il 2013: dal 39,3% della scorsa edizione al 41,2 per cento. Un progresso che non basta a recuperare i ritardi rispetto agli obiettivi europei: il 65% da raggiungere entro il 2012 è stato toccato solo da sette città (Pordenone, Verbania, Trento, Novara, Belluno, Vercelli e Salerno) e sono una trentina i comuni che non hanno raggiunto la soglia del 35%, target del 2006. La prima classificata (Pordenone) è l'unica a superare l'80% ma il poker alle sue spalle può vantare percentuali superiori al 70 per cento. Anche se in calo, sono invece ancora 13 (e tutti del Mezzogiorno, in particolare siciliani e pugliesi) i capoluoghi che non raggiungono il 15%: i peggiori Catanzaro e Siracusa (sotto il 3%). Non mancano però eccellenze anche al Sud, come Salerno e Benevento.

Il primo dei due indicatori del capitolo energia - i consumi elettrici - ci dice che la media 2012 (dati Istat) si aggira su 1.135 kWh annui pro capite, in leggero calo rispetto al dato della scorsa edizione (1.190 kWh), anche in questo caso probabile effetto della crisi. Tredici sono i centri che si mantengono sotto i 1.000 kWh (con in testa Trento, Campobasso e Avellino) mentre sette (guidate da Cagliari e poi Roma) superano i 1.300.

Per confrontare lo sviluppo delle energie alternative, il rapporto di Legambiente ha utilizzato quest'anno la diffusione del solare fotovoltaico e termico, misurato come potenza installata sugli edifici di proprietà comunale ogni mille abitanti. Anche su questo indicatore si mette in evidenza Salerno (come nella Rd), che stacca di parecchie distanze tutte le altre "concorrenti": ha oltre 185 kW installati ogni mille abitanti ed è seguita da Massa, Padova e Ascoli Piceno, tutte avanti ma non oltre i 30 kW. In linea generale, in effetti, il solare fotovoltaico e termico risulta poco diffuso: soltanto 16 capoluoghi possono contare su 10 o più kilowatt/mille abitanti, mentre sono 27 le città che non arrivano a un kW/1.000 abitanti, sette città sono ferme a zero e la metà della città si colloca sotto i 2,6 kW ogni mille abitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Pos. Città Pos. Città 1 Oristano 377,5 2 Belluno 383,8 3 Nuoro 386,1 4 Novara 392,2 5 Monza 400,7 6 Benevento 407,2 7 Trento 407,5 8 Potenza 418,3 9 Campobasso 428,6 10 Teramo 430,5 11 Sondrio 434,7 12 Trieste 436,5 13 Asti 438,0 14 Gorizia 438,8 15 Enna 444,4 16 Salerno 451,0 17 Chieti 455,1 18 Viterbo 457,4 19 Aosta 460,6 20 Vibo Valentia 466,0 21 Messina 466,5 22 Reggio Calabria 466,6 23 Lecco 472,7 24 Matera 475,4 25 Macerata 478,8 26 Pordenone 480,4 27 Catanzaro 480,9 28 Como 482,4 29 Avellino 482,9 30 Imperia 483,2 31 Torino 484,2 32 Ragusa 484,6 33 Crotone 484,7 34 Sassari 484,8 35 L'Aquila 489,6 36 Varese 493,8 37 Verona 495,5 38 Foggia 497,0 39 Milano 499,6 40 Ancona 499,8 41 Ascoli Piceno 502,6 42 Palermo 505,2 43 Cuneo 505,8 44 Vercelli 508,5

45 Savona 509,7 46 Brindisi 511,0 46 Lodi 511,0 48 La Spezia 511,5 49 Napoli 511,6 50 Bolzano 519,1 51 Bergamo 525,2 52 Caserta 525,3 53 Biella 526,3 54 Siracusa 527,8 55 Vicenza 531,3 56 Genova 534,0 57 Bologna 538,5 58 Livorno 539,6 59 Verbania 542,5 60 Cremona 547,0 61 Bari 547,2 62 Alessandria 548,2 63 Parma 552,0 64 Taranto 562,0* 65 Pescara 562,6 66 Udine 567,2 67 Latina 567,3 68 Trapani 579,7 69 Arezzo 580,9 70 Massa 581,3 71 Frosinone 581,4 72 Treviso 583,6 73 Cagliari 592,9 74 Lecce 593,1 75 Grosseto 595,4 76 Terni 601,3 77 Pistoia 605,0 78 Perugia 615,7 79 Venezia 618,7 80 Firenze 619,3 81 Pavia 620,1 82 Rovigo 621,4 83 Padova 623,9 84 Roma 638,2 85 Modena 668,4 86 Pesaro 672,1 87 Lucca 679,5 88 Siena 689,4 89 Brescia 691,0 90 Piacenza 693,0 91 Ferrara 693,4 92 Prato 695,2 93 Reggio Emilia 698,7 94 Catania 701,5 95 Ravenna 730,0 96 Forlì 750,5 97 Mantova 760,0 98 Pisa 789,8 99 Rimini 815,8

Nd Agrigento nd Nd Caltanissetta nd Nd Cosenza nd Nd Isernia nd Nd Rieti nd Pos. Città Pos. Città 1 Pordenone 81,1 2 Verbania 72,3 3 Trento 70,9 4 Novara 70,7 5 Belluno 70,6 6 Vercelli 68,4 7 Salerno 65,2 8 Benevento 64,6 9 Udine 62,5 10 Teramo 62,3 11 Rimini 61,4 12 Asti 60,1 13 Bergamo 59,9 14 Rovigo 59,4 15 Viterbo 58,8 16 Perugia 58,3 17 Monza 58,2 18 Pesaro 58,1 19 Biella 57,7 20 Modena 57,5 21 Vicenza 56,9 22 Nuoro 56,8 23 Varese 56,6 24 Reggio Emilia 55,6 25 Avellino 55,5 26 Treviso 55,2 27 Gorizia 55,1 27 Lecco 55,1 29 Piacenza 55,0 30 Bolzano 54,8 30 Oristano 54,8 32 Lucca 54,7 33 Chieti 54,6 34 Parma 54,2 35 Ancona 53,0 36 Forlì 52,6 37 Ravenna 52,2 38 Ferrara 51,5 39 Lodi 50,7 40 Verona 49,5 41 Sondrio 49,0 42 Padova 48,6 43 Macerata 47,8 44 Alessandria 47,1 45 Cremona 45,5 46 Aosta 45,1 47 Caserta 45,0 48 Milano 43,8 49 Cuneo 43,7 50 Firenze 43,2 51 Venezia 43,1 52 Torino 42,7 53 Ascoli Piceno 42,4 54 Prato 42,1 55 Terni 41,6 56 Mantova 41,2 57 Siena 41,0 58 Sassari 39,8 59 Bologna 39,0 59 Livorno 39,0 61 Como 38,8 62 Brescia 38,2 63 Pavia 37,2 64 Pistoia 36,4 64 La Spezia 36,4 66 Pisa 36,1 67 Grosseto 35,9 68 Arezzo 35,1 69 Genova 32,6 70 Cagliari 32,5 71 Latina 30,9 72 Roma 30,5 73 Pescara 30,0 74 Brindisi 29,7 75 Massa 26,8 76 Trieste 26,3 77 L'Aquila 25,6 78 Potenza 24,3 79 Imperia 23,8 79 Savona 23,8 81 Bari 21,5 82 Napoli 20,7 83 Matera 20,0 84 Ragusa 17,2 85 Crotone 16,6 86 Frosinone 15,2 87 Campobasso 12,9 88 Lecce 11,1 89 Reggio Calabria 10,5 90 Catania 9,0 91 Trapani 8,8 92 Enna 8,7 93 Taranto 8,2 94 Isernia 8,0 95 Palermo 7,8 96 Messina 4,9 97 Foggia 3,7 98 Siracusa 2,8 99 Catanzaro 2,5 Nd Agrigento nd Nd Caltanissetta nd Nd Cosenza nd Nd Rieti nd Nd Vibo Valentia nd Pos. Città Pos. Città 1 Trento 896 2 Campobasso 909 3 Potenza 929 4 Avellino 953 5 Matera 954 5 Isernia 954 7 Foggia 969 8 Gorizia 972 9 Terni 979 10 Benevento 982 11 Vercelli 994 11 Cosenza 994 13 Salerno 999 14 Vicenza 1.000 15 Verbania 1.009 16 Ancona 1.013 17 Rieti 1.017 18 Milano 1.025 19 L'Aquila 1.026 20 Ascoli Piceno 1.032 21 Vibo Valentia 1.034 22 Teramo 1.035 23 La Spezia 1.039 24 Chieti 1.045 25 Brindisi 1.050 26 Frosinone 1.054 26 Belluno 1.054 28 Macerata 1.056 29 Verona 1.057 30 Crotone 1.061 31 Savona 1.064 32 Cuneo 1.067 33 Napoli 1.068 34 Brescia 1.073 35 Catanzaro 1.078 36 Arezzo 1.079 37 Livorno 1.080 38 Massa 1.082 39 Modena 1.083 40 Parma 1.087 41 Enna 1.088 42 Asti 1.091 43 Genova 1.093 44 Alessandria 1.095 45 Forlì 1.105 46 Imperia 1.108 47 Pesaro 1.112 48 Pescara 1.114 49 Caserta 1.117 50 Grosseto 1.123 51 Viterbo 1.124 52 Prato 1.125 53 Perugia 1.126 54 Udine 1.127 55 Novara 1.129 55 Caltanissetta 1.129 57 Rovigo 1.130 58 Lodi 1.131 58 Sondrio 1.131 60 Torino 1.134 61 Como 1.147 62 Rimini 1.151 62 Lecco 1.151 64 Ragusa 1.155 65 Pordenone 1.156 66 Piacenza 1.158 67 Reggio Emilia 1.163 67 Trieste 1.163 68 Messina 1.166 70 Pistoia 1.178 71 Venezia 1.180 72 Firenze 1.195 73 Monza 1.201 74 Taranto 1.205 75 Varese 1.206 76 Nuoro 1.211 77 Cremona 1.215 78 Latina 1.221 79 Biella 1.222 80 Lecce 1.224 81 Bari 1.226 82 Siracusa 1.243 83 Siena 1.249 84 Bergamo 1.255 85 Palermo 1.257 86 Treviso 1.258 86 Bologna 1.263 88 Lucca 1.264 88 Ravenna 1.264 90 Pavia 1.269 91 Agrigento 1.270 92 Ferrara 1.271 93 Padova 1.277 94 Trapani 1.284 95 Bolzano 1.291 95 Reggio Calabria 1.291 97 Mantova 1.294 98 Pisa 1.307 99 Catania 1.315 100 Oristano 1.316 101 Sassari 1.345 102 Aosta 1.346 103 Roma 1.449 104 Cagliari 1.593

Quanto si butta via... ..e quanto si recupera Produzioneannua pro capite di rifiuti urbani- chilogrammi/abitante/anno (Comuni, dati2013) Raccolta differenziata-%di rifiuti differenziati (frazioni recuperabili) sul totale dei rifiuti prodotti (Comuni, dati2013) Interruttori sotto controllo Consumielettrici annuali pro capite per usi domestici-kWh/abitante/anno (dati2012)

Foto: Consumi elettrici annuali pro capite per usi domestici - kWh/abitante/anno (dati 2012)

Foto: Produzione annua pro capite di rifiuti urbani - chilogrammi/abitante/anno (Comuni, dati 2013)

Foto: Raccolta differenziata - % di rifiuti differenziati (frazioni recuperabili) sul totale dei rifiuti prodotti (Comuni, dati 2013)

Le verifiche. I compiti di Entrate e Sviluppo

Controlli «riscritti» dal decreto semplificazioni

IL PUNTO La modifica si è resa necessaria perché il DI 145/13 non tiene conto della registrazione online dei contratti

A quasi un anno di distanza dal decreto "destinazione Italia", sta per arrivare al traguardo la norma che corregge i meccanismi di controllo sulla presenza dell'attestato di prestazione energetica (Ape), così come delineati dalla normativa nazionale.

Il DI 145/2013, in vigore dal 24 dicembre scorso, ha sostituito la nullità degli atti privi di Ape con una sanzione amministrativa pecuniaria a carico delle parti. Inoltre, ha stabilito che l'accertamento e la contestazione delle violazioni sono svolte dalla Guardia di finanza o, alla registrazione dell'atto, dall'agenzia delle Entrate, andando a modificare l'articolo 6, comma 3, del Dlgs 192/2005.

La seconda parte della norma, però, è inapplicabile. Il problema è che, per le Entrate, è impossibile contestare la violazione «all'atto della registrazione», dal momento che - quando si utilizza internet, come avviene ormai nella maggior parte dei casi - la registrazione degli atti di trasferimento di immobili a titolo oneroso e dei contratti di locazione avviene «al momento della ricezione del file telematico». Senza dimenticare che in alcuni casi la registrazione delle locazioni (modelli Siria, Iris e Rli) avviene senza che il contribuente debba "caricare" online l'atto e i suoi allegati. Il che rende impossibile, per i funzionari del Fisco, verificare se la normativa è stata rispettata.

Da qui la disposizione contenuta del decreto delegato sulle semplificazioni fiscali (Ag 99-bis), ora all'ultimo passaggio in Consiglio dei ministri prima della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. L'articolo 34 del decreto stabilisce che le Entrate - previa intesa con lo Sviluppo economico - trasmetteranno in via telematica allo stesso ministero le informazioni necessarie ad accertare e contestare le eventuali violazioni rispetto all'Ape. Per evitare una sanatoria di fatto, la norma prevede che siano inviati allo Sviluppo anche i dati dei contratti registrati dal 24 dicembre 2013 a oggi.

Il decreto semplificazioni rimedia anche a un'altra falla del "destinazione Italia", precisando che chi paga la sanzione amministrativa per regolarizzare spontaneamente il mancato inserimento della clausola o la mancata allegazione dell'Ape, deve comunque presentare al ministero dello Sviluppo economico l'Ape entro 45 giorni.

Non cambia invece la portata degli obblighi, che resta quella delineata dal DI 145 (e contenuta nell'articolo 6, comma 3, del Dlgs 192). Quindi:

- nei contratti di compravendita immobiliare, negli atti di trasferimento di immobili a titolo oneroso e nei nuovi contratti di locazione di edifici o di singole unità immobiliari soggetti a registrazione, va inserita una clausola con cui l'acquirente o il conduttore dichiarano di aver ricevuto le informazioni e la documentazione sull'efficienza energetica dell'edificio, compreso l'Ape;
- va allegata al contratto una copia dell'Ape, tranne che nel caso di locazione di singole unità immobiliari.

C.D.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi bilanci. Con la legge di stabilità «Patto» più leggero da calcolare sulla spesa corrente 2010-2012

Nel 2015 la zavorra dei crediti dubbi

Le entrate incerte devono essere accantonate fin dal preventivo GLI EFFETTI Impatto più pesante per gli enti abituati a inserire nel conto previsionale anche introiti non sicuri

Patrizia Ruffini

Tagli alle entrate e alle spese a saldo zero, per 1,2 miliardi, e rivisitazione del peso del patto di stabilità interno: sono le novità relative alla costruzione del bilancio preventivo 2015 svelate dalla legge di stabilità 2015. Novità che per i Comuni si aggiungono ai tagli del fondo di solidarietà già approvati per il 2015: 188 milioni, a seguito del DI 66/2014, e 100 milioni dal DI 95/2012.

A segnare la costruzione degli equilibri del bilancio 2015 non sarà però la consueta manovra finanziaria annuale, ma l'applicazione del principio della competenza finanziaria potenziata, obbligatoria dal 1° gennaio 2015 con l'avvio dell'armonizzazione contabile, secondo i dettami del Dlgs 126/2014.

Per le entrate, in particolare, il principio contabile applicato stabilisce l'iscrizione dell'intero importo del credito (anche per le voci di dubbia e difficile esazione) e l'obbligo di accantonare, fin dal preventivo, il fondo crediti di dubbia esigibilità.

Il peso straordinario nei prossimi bilanci dell'«accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità» da iscriverne fra le spese dipende dall'ammontare delle entrate (sono esclusi i crediti da amministrazioni pubbliche e i crediti garantiti da fidejussione) e dalla capacità di riscossione desumibile dagli ultimi esercizi (media del rapporto tra incassi e accertamenti). Come noto, l'accantonamento al fondo non è oggetto di impegno e, a fine anno, genera un'economia che confluisce nelle quote accantonate del risultato di amministrazione. Nel primo esercizio di adozione del principio è possibile stanziare in bilancio una quota almeno pari al 50% dell'importo del fondo; nel secondo esercizio lo stanziamento di bilancio riguardante il fondo è pari almeno al 75% dell'accantonamento e dal terzo esercizio l'accantonamento al fondo è effettuato per l'intero importo. In ogni caso, in sede di rendiconto, fin dal primo esercizio, l'ente accantona nell'avanzo di amministrazione l'intero importo del fondo.

I sacrifici sono più forti per gli enti abituati ad accertare entrate la cui riscossione effettiva è rinviata nel tempo o addirittura non si realizzerà mai integralmente; mentre si annullano nell'ipotesi di entrate accertate per cassa.

Passando alla legge di stabilità, l'ulteriore taglio del fondo di solidarietà comunale di complessivi 1,2 miliardi è da fronteggiare attraverso "obbligatorie" riduzioni della spesa corrente (non più di beni e servizi) per un importo equivalente. La torta del fondo di solidarietà che resta andrà ripartita sulla base delle capacità fiscali e dei fabbisogni standard per il 20% (era il 10%). I Comuni sede di uffici giudiziari dal primo settembre 2015 non dovranno più effettuare le spese, trasferite al ministero della Giustizia.

Infine, il patto di stabilità presenta per il prossimo anno un aggiornamento della base di calcolo alla media 2010-2012 (era 2009-2011) e una forte riduzione delle percentuali utilizzate per quantificare la manovra, che per i Comuni - sia sotto che sopra i 5000 abitanti - scendono al 7,71% (era 14,07%) per il 2015 e all'8,26% (era 14,62%) fino al 2018. Per le province le misure passano al 17% (era 19,25%) per l'anno 2015 e al 17,83% (era 20,05%) fino al 2018. La novità negativa riguarda il diverso regime degli accantonamenti al fondo crediti di dubbia esigibilità che diventano spese rilevanti nel prospetto di competenza mista, utilizzato per dimostrare il rispetto dei vincoli. Da ultimo saranno cancellati premi e differenziazioni basate sulla virtuosità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

01|TAGLI AGGIUNTIVI

AL FONDO SOLIDARIETÀ

I Comuni dovranno aggiungere ai tagli di 288 milioni in vigore dal 2015, ulteriori tagli del fondo di solidarietà comunale per 1,2 milioni: vanno ridotte le spese correnti (non più circoscritte ai beni e servizi) per un importo corrispondente

02|FONDO CREDITI DUBBIA ESIGIBILITÀ

Obbligatorio accantonare fra le spese del bilancio di previsione il fondo crediti di dubbia esigibilità sulla base della capacità di riscossione desumibile dagli ultimi esercizi (media del rapporto tra incassi e accertamenti).

Fanno eccezione i crediti da altre amministrazioni pubbliche e quelli assistiti da fidejussione

03|PATTO DI STABILITÀ

A OBIETTIVI RIDOTTI

L'obiettivo del patto di stabilità per i Comuni dal 2015 sarà calcolato sulla spesa corrente media 2010-2012 (anziché 2009-2011), applicando le misure ridotte del 7,71% e del 7,83 fino al 2018. Per

le Province le misure scendono al 17% per il 2015 e al 17,83% fino al 2018

04|CREDITI DUBBI

E PATTO DI STABILITÀ

Dal 2015 gli stanziamenti di competenza relativi

al Fondo crediti di dubbia esigibilità diventeranno spese rilevanti nel prospetto di competenza mista. Cancellate anche le misure di premialità e il patto regionale integrato

05|TRIBUNALI

E FABBISOGNI STANDARD

Dal 1° settembre 2015 le spese per il funzionamento degli uffici giudiziari saranno trasferite a carico dello Stato. Passa dal 10 al 20% la quota ripartita fra i Comuni sulla base delle capacità fiscali e dei fabbisogni standard approvati dalla Copaff entro il 31 dicembre 2014

IL RETROSCENA

Il tempo degli sconti è ormai finito

FEDERICO FUBINI

ERA chiaro dall'inizio che gli esami europei sulle banche italiane non potevano essere una passeggiata. Non potevano esserlo in un Paese che negli ultimi sei anni ne ha vissuti cinque in recessione, al punto che le sofferenze bancarie - frutto delle difficoltà dei creditori - arrivano a quota 170 miliardi di euro e rischiano di superare il capitale degli istituti stessi. A PAGINA 2 Era chiaro dall'inizio che gli esami europei sulle banche italiane non potevano essere una passeggiata. Non potevano esserlo in un Paese che negli ultimi sei anni ne ha vissuti cinque in recessione, al punto che le sofferenze bancarie - frutto delle difficoltà dei debitori - arrivano a quota 170 miliardi di euro e rischiano di superare il capitale degli istituti stessi.

L'Italia fotografata dalla Banca centrale europea è un sistema in cui il capitale del mondo del credito basta a stento solo per una funzione: sostenere le perdite che possono arrivare alle banche dalle imprese o dalle famiglie che non riescono più a rimborsare i propri prestiti.

Certo non tutto è così semplice, non negli ingranaggi finanziari più delicati del Paese. Non tutte le sofferenze bancarie si trasformeranno in perdite per gli istituti, e parte di esse è già coperta dalle case o dai capannoni messi in garanzia. Ma se c'è un messaggio che arriva da Francoforte all'inizio di quest'inverno, è che per l'Italia il tempo delle scuse è finito. In questi anni si è spesso sentito ripetere che il sistema bancario è robusto, e almeno in parte il responso di Francoforte di ieri lo conferma. Nell'ultimo anno, in vista degli esami europei, spinte della Banca d'Italia, molte delle principali banche italiane si sono rafforzate. Gli aumenti di capitale sono arrivati, in tutto, a 14 miliardi di euro: le banche italiane hanno trovato investitori pronti a scommettere su di loro anche sui mercati internazionali. Questa tornata di rafforzamento dei patrimoni ha aiutato ad attenuare il colpo arrivato con i responsi di ieri: senza di esso le banche troppo deboli sarebbero risultate nove fra le 15 più grandi del Paese, mentre ora il problema è concentrato solo su Monte dei Paschi e Carige. Anche l'ammontare del capitale mancante ai due istituti rimasti indietro è tutto sommato ridotto, non più di 3 miliardi. Se però il passaggio della vigilanza alla Bce ha un senso, è perché esso obbliga tutti i Paesi dell'euro a guardare anche sotto la superficie. Qui il paesaggio illuminato ieri dall'Eurotower è un po' diverso per l'Italia, e apre una nuova stagione. La cosiddetta "asset quality review" europea svela che nel nostro Paese a fine 2013 la qualità del capitale delle banche era notevolmente peggiore di quanto si credesse. Il loro patrimonio, ha detto ieri la Bce, era sopravvalutato di ben 12 miliardi: un quarto del totale europeo, ben al di sopra del peso dell'Italia nell'economia dell'area. Grecia e Cipro esclusi, non c'è un esempio di una correzione al ribasso così radicale della ricchezza che si credeva esistesse nel sistema finanziario. Carige, Montepaschie Veneto Banca devono sforbiciare il loro capitale di base, quello disponibile in ogni momento, addirittura di un terzo o di un quarto. Il Credito Valtellinese, la Popolare di Vicenza, la Popolare di Sondrio, la Bper di circa il 10% e anche più. Sono revisioni che trovano pochi paragoni nel resto d'Europa e impongono di interrogarsi su cosa sia successo in Italia e sulle conseguenze da ora in poi.

Semplicemente, la Bce ha iniziato a stimare la qualità del credito bancario sulla capacità attuale delle imprese debitorie di generare reddito. Non contano più le stime medie sull'andamento dell'economia fra frenata e ripresa, come si usava. E non è solo una disputa fra tecnici di settore: ciò che i nuovi padroni della vigilanza bancaria stanno dicendo, è che il sistema finanziario in Italia terrà in futuro solo se l'economia torna a crescere e a generare reddito. Se non succede, non saranno certo i due miliardi di aumenti di capitale richiesti a due antiche case di Genova e Siena a rimettere l'Italia delle banche in condizioni di funzionare.

Di fatto solo Unicredit, Intesa Sanpaolo e Ubi hanno revisioni del proprio capitale di base simili a quelle dei grandi Paesi europei. Resta ora da capire in che stato siano realmente i bilanci delle circa 700 banche più piccole, quelle fuori dal controllo diretto della Bce e sotto la vigilanza della Banca d'Italia. E anche le fondazioni azioniste dovranno rifare i conti: quelle che in questi anni hanno venduto le quote nelle banche, hanno preservato il patrimonio e ora aiutano le proprie città a resistere alla crisi. Le altre hanno sostenuto sì

gli istituti - e molti posti di potere - ma bruciato centinaia di miliardi di antico risparmio pubblico.

I responsi arrivati da Francoforte ieri dicono che questo mondo è finito, e cambierà. Lo farà senza sconti per nessuno: se la crescita non torna, al prossimo giro sarà dura trovare nuovi investitori pronti a riversare altro denaro per tenere in piedi le banche italiane. (f. fub.)Le banche bocciate dalla Bce

CIFRE IN MILIARDI DI EURO Capitalizzazione necessaria Eurobank National Bank of Greece Cooperative Central Bank Banco Comercial Português Bank of Cyprus Österreichischer Volksbanken-Verbund Permanent Tsb Monte dei Paschi di Siena Banca Carige Veneto Banca Banco Popolare Banca Popolare di Milano Banca Popolare di Vicenza Piraeus Bank Dexia Hellenic Bank Münchener Hypothekenbank Axa Bank Europe C.R.H. Caisse de RePnancement de l'Habitat 0,00 Credito Valtellinese Banca Popolare di Sondrio Banca Popolare dell'Emilia Romagna 0,00 Nova Ljubljanska banka 0,03 Liberbank 0,00 Nova Kreditna Banka Maribor 0,03 TOTALE 9,47

Foto: AL TIMONE Mario Draghi ieri era a Padova e non ha voluto commentare gli stress test

IL REPORTAGE

Siena, doccia gelata sulla città sconfitta

ROBERTO MANIA

SIENA si sta abituando alle sconfitte. Ora questa città opulenta si prepara a perdere anche il Monte, la sua banca, il Babbo Monte per tante generazioni di senesi. Lo fa con un sentimento di rabbia misto a disincanto. In piazza Salimbeni non è prevista alcuna riunione d'urgenza del cda dopo la doccia gelata arrivata con gli stress test.

A PAGINA 4 SIENA. Siena si sta abituando alle sconfitte. Ora questa città opulenta si prepara a perdere anche il Monte, la sua banca, il Babbo Monte per tante generazioni di senesi. Lo fa con un sentimento di rabbia misto a disincanto. In piazza Salimbeni, nel centro della città, c'è la sede storica della banca. Fuori ci sono i cronisti, le telecamere anche se non è previsto alcuna riunione d'urgenza del consiglio di amministrazione dopo la doccia gelata arrivata con gli stress test di Francoforte.

La più antica banca del mondo è diventata la peggiore banca d'Europa. I senesi quasi non volgono lo sguardo verso Palazzo Salimbeni, padre patrigno. In molti si stanno dirigendo allo stadio Artemio Franchi per assistere allo scontro al vertice della serie D: Robur Siena-Ponsacco. Finirà 1 a 1. Ma solo due anni fa, prima del crac societario, i bianconeri del Siena giocavano in serie A. Anche questa è una sconfitta cittadina. Nel basket la Mens Sana sta andando alla grande, guida la classifica del girone A della serie B, praticamente quasi dilettanti. Negli ultimi dieci anni, però, Siena aveva vinto otto scudetti. La retrocessione, per colpa del fallimento finanziario, è stata clamorosa.

Un'altra sconfitta. Solo dieci giorni fa Matera è stata designata capitale europea della cultura per il 2019. Siena è arrivata seconda e l'ha presa molto male.

Siena ha capito che non è più la città del Monte e di quella Fondazione che inondava di milioni a dismisura tutte le attività economiche e sociali e che controllava la banca con quel fatidico 51 per cento, ma fatica a ritrovare una nuova identità a parte quella del Palio che nessuno potrà mai toglierle. Però non è abbastanza. Qui a Siena, allora, sembra di assistere a una lunga collettiva elaborazione del lutto, con faticosi passi avanti e ritorni al punto di partenza nell'intricato groviglio cittadino.

Il sindaco Bruno Valentini, anomalo renziano, montepaschino formatosi alla scuola dei bancari della Cgil che qui è da sempre, e non si sa perché, la fucina dei primi cittadini, è appena tornato dalla Leopolda fiorentina. Dice: «Più che l'effetto morale sulla città dei stress test della Banca centrale, temo l'effetto pratico di questa decisione. Perché il rischio, contro il quale combatteremo con tutte le nostre forze, è che la direzione generale della banca possa andare via da Siena». Questo è il nuovo tradimento che vive la città. Dopo le scandalose scorribande finanziarie, in sella ai derivati Alexandriae Santorini, e in alleanza con la "banda del 5 per cento", di Giuseppe Mussari e Antonio Vigni, ora i senesi cominciano a perdere la fiducia verso i nuovi arrivati Fabrizio Viola e Alessandro Profumo. «Mi domando - dice il sindaco - perché l'aumento di capitale da cinque miliardi e la restituzione dei Monti bond per circa tre miliardi, non siano bastati. Voglio capire». Anche Luigi Dellai, quarantenne deputato pd, renziano pure lui, la pensa così di ritorno dalla Leopolda. E c'è il sospetto che possa essere un ordine di scuderia. Che insomma il premier Matteo Renzi abbia messo nel mirino la coppia Viola-Profumo. Vedremo. «I cittadini senesi - argomenta Dallai - cominciano ad avere sfiducia nei confronti della governance della banca. I sacrifici imposti non hanno dato i frutti sperati.

Mps non è stata rimessa in pista.

È stato appena fatto l'aumento di capitale. Migliaia di senesi hanno lasciato il lavoro. Certo non sono stati licenziati, hanno usato gli "scivoli" verso la pensione ma comunque non lavorano più. La sensazione della città - insiste - è che debba espiare colpe non sue».

La città però è divisa: tra chi continua a recriminare e chi - come dice Alessandro Orlandini, professore di italiano in pensione, ex assessore nella giunta comunale guidata da Pierluigi Piccini e anche ex priore della Contrada dell'Aquila - «cerca di svoltare avendo ormai capito che siamo nel "dopo Mps"». «Si tratta -

aggiunge - di aprire un'altra èra. È necessario che Siena reagisca in un altro modo. Che ritrovi la sua tradizione, il suo orgoglio civico, la sua capacità imprenditoriale». È che il Montee la Fondazione hanno drogato tutto, creato un modello di sviluppo irripetibile (per fortuna) che Siena non è stata ancora in grado di sostituire. È la cultura della rendita che va abbattuta. «La stessa - ci dice un imprenditore che però vuole restare anonimo - che di fronte alla sconfitta nella gara per la capitale d'Europa della cultura ora scommette tutto sui 40 milioni garantiti comunque dalla Regione Toscana per la realizzazione dei progetti.

Il pubblico che finanzia. L'antico vizio». Eppure la Fondazione è ormai a stecchetto (parteciperà all'aumento di capitale se sarà questa la strada scelta dalla banca?) e il Monte sta cambiando residenza. Siena l'ha compreso ma non sa da che parte andare.

Foto: PRIMO CITTADINO Bruno Valentini, sindaco di Siena PRESIDENTE Alessandro Profumo, presidente Mps

L'ANALISI

Governo e sindacato battano un colpo

TITO BOERI

HA RAGIONE Renzi a sostenere che non saranno le grandi manifestazioni, ma gli atti concreti, a sconfiggere il precariato. Per questo, bene che il suo governo vada al di là degli slogan. EDICA cosa vuol fare concretamente con la legge delega su cui è orientato a chiedere la fiducia anche alla Camera. Paradossalmente sia i volantini della Cgil per la manifestazione di sabato che molti interventi alla Leopolda hanno perorato la causa del contratto a tutele crescenti che dovrebbe rappresentare l'asse portante delle politiche di stabilizzazione del precariato.

Ma, a quanto pare, tra Roma e Firenze si sono scontrate due concezioni molto diverse di questo contratto e di queste tutele crescenti. Bene che gli italiani e non solo gli iscritti al Pd siano messi al corrente dei termini della tenzone e possano valutare cosa vuol fare il governo e cosa propone il sindacato maggioritario a riguardo. Fondamentale fare in fretta in questa opera di "sdoganamento" perché il tempo a disposizione è davvero molto poco: il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti dovrà vedere la luce entro Natale per beneficiare dei potenti sgravi contributivi previsti dalla legge di Stabilità. Se non godrà di questi sgravi rischia di non decollare affatto perché verrà spiazzato dai contratti a tempo determinato, quelli che il decreto Poletti varato ai primi atti del governo Renzi, ha reso una specie di periodo di prova di tre anni. Al tempo stesso, gli effetti della manovra sull'occupazione rischiano di venire fortemente ridimensionati da una mancata approvazione entro fine anno del Jobs Act. I datori di lavoro aspetteranno di sapere quanto avviene ai contratti di lavoro, prima di procedere a nuove assunzioni. Presumibilmente stanno già agendo in questo modo e avremo un calo delle assunzioni a novembre e dicembre e un picco a inizio anno, ma solo a Jobs Act approvato.

Le sorti della legge di Stabilità e del cosiddetto Jobs Act sono perciò strettamente intrecciate, per certi aspetti indissolubili. Eppure la discussione parlamentare dei due provvedimenti procederà su binari separati, in diversi rami del Parlamento (il Jobs Act andrà alla Camera, la legge di Stabilità andrà prima alla Camera e poi al Senato) e in commissioni distinte (Bilancio e Lavoro). Fondamentale invece che il confronto parlamentare sui due provvedimenti proceda in modo coordinato alla luce dei chiarimenti che il governo deve dare circa le sue effettive intenzioni sul Jobs Act. Paradossale se la Camera fosse chiamata a votare a occhi chiusi un testo ultragenerico quando in realtà il governo avrà già predisposto un decreto attuativo con misure molto specifiche sulla materia più spinosa, quella che riguarda i costi dei licenziamenti dai contratti a tempo indeterminato. Il coordinamento nell'iter parlamentare dei due provvedimenti è necessario non solo per una questione di metodo. Il fatto è che, alla luce della legge di Stabilità, c'è un rischio non piccolo di rendere il nuovo contratto a tempo indeterminato una nuova forma di lavoro precario, anziché una misura di stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Infatti la manovra introduce sgravi contributivi molto forti, tali da ridurre di circa un terzo il costo del lavoro per l'impresa. Questi sgravi, a differenza del contratto che li sorregge, non sono a tempo indeterminato, ma scadono tutto d'un colpo, tre anni dopo l'avvio del contratto. Il Jobs Act, invece, dovrebbe permettere alle imprese di licenziare un lavoratore pagando una somma stabilita per legge e gradualmente crescente nell'anzianità aziendale, senza discontinuità. Se il modo con cui questa tutela monetaria cresce all'aumentare dell'anzianità aziendale dovesse essere inferiore agli sgravi contributivi, c'è un rischio non indifferente di alimentare un carosello di lavori temporanei sui contratti a tempo indeterminato. Prendiamo il caso di un lavoratore assunto col nuovo contratto a tempo indeterminato e supponiamo che le tutele che il governo è intenzionato a introdurre comportino un mese di indennità all'anno in caso di licenziamento, oppure due giorni e mezzo per ogni mese passato in azienda con quel contratto. Al termine dei primi sei mesi, il datore di lavoro potrà licenziare il dipendente pagando 15 giorni di retribuzione e assumere un altro lavoratore che costa due mesi di retribuzione in meno di chi se ne è andato (essendo che il conteggio dei tre anni parte 6 mesi più tardi). In altre parole, se i costi crescenti dei licenziamenti dovessero

essere di molto inferioria un terzo della retribuzione sin lì ricevuta dal dipendente, il rischio di queste sostituzioni non è da escludere, soprattutto in mansioni che hanno un forte grado di stagionalità. È perciò fondamentale affrontare i due provvedimenti in modo coordinato, magari rendendo gradualmente decrescente la decontribuzione oppure rafforzando il modo con cui le indennità monetarie crescono al passare del tempo oppure ancora imponendo il requisito dell'addizionalità, vale a dire che l'azienda che utilizza gli sgravi debba aumentare l'occupazione anziché sostituire chi era già assunto.

Quel che è certo è che questi intricati dettagli (ci scusino i lettori!) non sono materie da piazze e da convegni. Ma sono maledettamente importanti. Speriamo che tra chi ci governa e chi rappresenta i lavoratori prevalga perciò il senso di responsabilità e la voglia di confrontarsi su questioni molto concrete. Il tempo per le adunate dei sostenitori è scaduto questo fine settimana.

< PAGINA

L'Europa

Esame sul rischio crac Bce bocchia 25 banche e le italiane sono nove "Ma il sistema è solido"

Dopo le correzioni 2014 in crisi solo Mps e Carige Bankitalia: lo Stato non è intervenuto e non lo farà
ELENA POLIDORI E ANDREA TARQUINI

ROMA. 25 banche europee su 130 non superano gli esami della Bce alla data del 31 dicembre 2013. Il numero scende a 13 se si considerano gli aumenti di capitale effettuati nel corso del 2014. Proprio su quest'ultimo aspetto della delicatissima partita bancaria entra in azione la Banca d'Italia che integra e di fatto «corregge» i risultati di Francoforte. E dunque: sono 9 le banche italiane inizialmente bocciate dalla Bce, insieme a 3 greche, 3 cipriote, 2 slovene, 2 belghe e 1 ciascuna per Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Austria. A un primo sguardo le italiane risultano tra le peggiori. Ma attenzione: gli istituti nazionali con "carenze" diventano 4 se si escludono quelli che hanno già rafforzato il patrimonio tra gennaio e settembre (le Popolari di Milano e Vicenza).

Si riducono a 2 con le operazioni patrimoniali definite nelle ultime settimane. Si tratta di Mps e Carige che dovranno rafforzarsi rispettivamente per 2,11 miliardi e 814 milioni: i loro vertici si sono subito riuniti. "Il sistema è solido", conclude la Banca d'Italia. I risultati dell'esame sono "rassicuranti e non inattesi".

La bocciatura delle banche italiane si riferisce solo al cosiddetto «scenario avverso» che per la Banca d'Italia è «altamente improbabile». In sostanza questi istituti non resisterebbero agli choc se il Pil scendesse nel prossimo triennio di altri 6,1 punti e qualora si riacutizzasse la crisi del debito sovrano. Nessun problema invece sull'altro parametro preso in esame, cioè l'Asset quality review condotta sui bilanci reali a fine 2013. Proprio sulla definizione dello "scenario avverso" c'è stata una difficile battaglia negoziale durata mesi. Il vicedirettore generale Fabio Panetta, che l'ha condotta in seno al supervisory board della Bce, riconosce che a penalizzare il paese sono state «le sfavorevoli condizioni di partenza». Il direttore generale Salvatore Rossi spiega questo gap con una metafora ippica: «Se fosse una corsa di cavalli, sarebbe stato come partire con un handicap». E alla domanda se esisteva uno scenario peggiore in termini di Pil rispetto a quello già «molto doloroso» definito per l'Italia Panetta risponde: «Al peggio non c'è mai fine». In vista della riapertura dei mercati, a Bankitalia preme chiarire che per soddisfare il fabbisogno degli istituti "non servono soldi pubblici"; che le carenze riscontrate sono l'1,6% del capitale di migliore qualità del sistema e lo 0,2% del Pil; che «i risparmiatori possono stare tranquilli». Anche il Tesoro, con una nota, conferma che le esigenze italiane saranno coperte dal mercato. E lo stesso fa Danièle Nouy, Bce: «Non serve un intervento pubblico, il sistema è solido». Panetta «per un corretto confronto internazionale» ricorda i «cospicui interventi dei governi» Ue per le banche. E li elenca: 250 miliardi Germania, 60 Spagna, 50 Irlanda e Olanda, 40 Grecia, 19 Belgio e Austria, 18 Portogallo. In Italia 4 scarsi.

Soddisfatta la Banca di Francia; la Bundesbank nota che solo la Muenchener Hyp ha fallito. Il vicepresidente della Bce Vitor Constancio assicura che, con i test, miglioreranno le condizioni di credito.

I NUMERI 25 LE BOCCIAE Le banche europee bocciate dalla Banca centrale europea sono 25, di cui nove sono istituti italiani 9,5 mld AL SICURO Hanno già sanato la loro posizione 12 dei 25 istituti. Gli altri dovranno trovare 9,5 miliardi di capitali 236 mld LA CRISI PEGGIORE La Bce calcola che le banche nello scenario economico peggiore brucerebbero 263 miliardi di capitale 136 mld I CREDITI DETERIORATI L'esame effettuato dalla Bce ha svelato 136 miliardi di nuovi crediti deteriorati

Foto: MERCATI CON IL FIATO SOSPESO Oggi alla riapertura delle Borse europee si potranno verificare gli effetti degli stress test della Bce

L'INTERVISTA/ ANTONIO PATUELLI, PRESIDENTE DELL'ABI

"Aiuti miliardari a Spagna e Germania noi paghiamo la debolezza del Paese"

Sarebbe stato meglio usare i dati di giugno 2014, una foto più attuale e meno da storici dell'economia (a.gr.)

MILANO. Da uomo delle istituzioni Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria, vorrebbe contenersi. E far parlare l'Abi con le stesse parole di Banca d'Italia e Tesoro, per cui il risultato dei test «è soddisfacente, al termine di una prova severa che misura l'indipendenza degli organismi che l'hanno fatta». Però.

Cifre alla mano però fate ancora la figura dei mezzi somari. Possibile? «Premetto che l'esito è soddisfacente per noi: c'è grande prevalenza di risultati positivi, e i rilievi emersi sono stati in gran parte già risolti. La prova di revisione degli attivi è andata bene per tutti, ed è quella che si basa su dati reali, esistenti. Purtroppo è andato meno bene lo stress test, esercizio teorico fatto con assunzioni catastrofiche, ma che richiede rafforzamenti concreti».

Non è colpa delle banche ma del paese in cui operano insomma? «Chiaramente il debito pubblico italiano non ha favorito le banche. Aggiungo che l'Italia è storicamente Paese con imprese gracilie sottocapitalizzate. E che gli aiuti pubblici alle banche durante la crisi, sono stati erogati generosamente altrove, come i 40 miliardi della Germania o i 45 della Spagna, ma non da noi. Altra forma di non aiuto, la tassazione di settore, da anni superiore a tutti i paesi europei. Non parliamo della bad bank, concetto che in italiano non ha neanche traduzione: gli alleggerimenti di sofferenze qui avvengono tutti con operazioni di mercato, non con fondi pubblici come in Spagna, dove hanno risanato le banche anche grazie ai contribuenti italiani».

Bankitalia e il governo dovevano proteggervi di più? «Ma non hanno alcuna prevalenza nella dinamica dei test Bce: i sistemi di vigilanza europei hanno un fortissimo pluralismo al loro interno. Certo, usare dati di bilancio distanti due soli anni rispetto ai picchi dello spread del 2011 non è stato certo un favore all'Italia. Sarebbe stato meglio usarei dati di giugno 2014, una foto più attuale e meno da storici dell'economia». Ora ci sarà più credito in Italia? «Ne sono convinto. Intanto perché ogni volta che si rafforza il patrimonio si può fare più credito: e nel 2014 le banche italiane hanno fatto 11 miliardi di aumenti, che hanno permesso loro di passare l'Aqr. Inoltre è già in atto un miglioramento dell'offerta di credito».

Come potrà ancora rafforzarsi un settore che da anni chiede soldi ai soci e non li remunera? «Solo proseguendo la rivoluzione avviata nel 2014, con una massiccia apertura del capitale a investitori di ogni genere e origine. Dalle prossime assemblee societarie ne vedremo le conseguenze».

Cosa prevede? «Che chi ha tirato fuori i soldi lo evidenzi, con consistenti cambiamenti. Gli amministratori stanno pilotando il sistema verso uno schema molto aperto e pluralista: un fatto storico, quanto lo furono negli anni '90 le privatizzazioni». PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.europa.eu www.abi.it

Foto: BANCHIERE Antonio Patuelli è il presidente dell'Associazione Bancaria italiana

L'INTERVISTA/1 MAURIZIO LANDINI

"Non farò il capo della sinistra Il lavoro garantito? Non c'è mai stato"FORDISMO Il premier dice che il modello fordista è finito, non sa proprio come si lavora in un call center
UMBERTO ROSSO

ROMA. «Mi richiama al telefono fisso?». Segretario, non sa dove mettere il gettone nell'iPhone? «Mi dispiace per Renzi, ma l'iPhone io lo uso da anni. E pure la macchina fotografica digitale. Mi sa che è lui che ha difficoltà, forse a trovare i gettoni...». Allora, Landini, non siete così arcaici come dice il premier? «Qui se c'è qualcosa di vecchio, è la politica del governo. È diventato la spalla della Confindustria». Per questo alla manifestazione di San Giovanni è "nato" un nuovo partito di sinistra, con lei alla guida? «Sciocchezze. Chi dice che la nostra è stata una iniziativa politica accampa scuse. Cerca alibi. Per non dar risposte alle precise richieste che una grande, nuova e molto variegata manifestazione ha posto al governo». E chi lo dice? «Matteo Renzi nel suo discorso di chiusura alla Leopolda. Se una parte del Pd accorre al nostro corteo, è un problema suo.

Se non riesce a tenerli uniti, è una faccenda che riguarda il suo ruolo di segretario».

Il segretario è arrabbiato per i vuoti alla Leopolda? «È evidente che c'è un Pd in crisi. Se a Firenze mancava una fetta del partito, non può mica scaricare su di noi la responsabilità, accusandoci di un'operazione politica. Noi chiediamo risposte al presidente del Consiglio, non al segretario del Pd». Però si dice che Landini prepari il gran salto dalla Fiom alla leadership di un nuovo partito, con l'ala dissidente del Pd.

«Ma che c'entra? Ecco, così si tenta di spostare su un altro terreno, di delegittimare le rivendicazioni del corteo di San Giovanni. Abbiamo presentato un programma su tutto: dalla occupazione alla precarietà, alla corruzione, alla rappresentanza sindacale. Ma si vede che non sono più abituati all'autonomia del sindacato dalla politica. E poi io sono e resto il segretario dei metalmeccanici». Siete scesi in piazza a difendere un posto fisso che non esiste più, è la risposta di Renzi.

«Non si è accorto, ovviamente, che in realtà il posto fisso in Italia non è mai esistito. In qualsiasi momento gli imprenditori hanno sempre potuto licenziare. Il punto, con la difesa dell'articolo 18, è la tutela individuale della dignità dei lavoratori quando senza giustificazione ti mettono alla porta. Non è questione di posto fisso allora, ma di lavoro con diritti o senza diritti. Del resto, Renzi di svarioni ne ha fatti tanti nel suo discorso». Per esempio? «Venirci a raccontare che il modello fordista è morto. Ma vada nei call center, dove se in un'ora non rispondi almeno a 12 telefonate, parte il richiamo del capo. Allora, semmai il modello fordista si è allargato, è uscito dalla fabbrica, tracima».

Dalla Leopolda vi accusano anche di difendere solo i garantiti, gli occupati, e lasciare senza tutela i precari.

«Se il lavoro lo creano loro, mi aspetto che da domani tutti i problemi siano risolti a Terni, alla Thyssen, alla Nokia o all'Italtel, per citare solo alcune aziende della lunga lista nera della crisi. Comunque, oggi è convocato il tavolo del governo con i sindacati sulla legge di stabilità, a quanto pare senza Renzi. Vedremo. Se i segnali sono questi che arrivano da Firenze, la vedo brutta». Che vuol dire? «Se la ricetta è rendere facili i licenziamenti, abbassare il salario, tagliare le tasse alle imprese, il governo se ne assume la responsabilità. Perché noi andremo avanti. Con lo sciopero generale e con l'occupazione delle fabbriche, se necessario».

Anche col rischio di far cadere il governo? «Fiducia o non fiducia in Parlamento, se Renzi non rilancia una politica industriale, il paese non lo cambia mica. Il vecchio è lui». PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it
www.governo.it

Foto: LEADER FIOM Maurizio Landini leader della Fiom

L'INTERVISTA/2 DARIO FRANCESCHINI

"Io sostengo Renzi non si logora il leader tutti possono convivere in un partito del 40%"LEADERSHIP Fino a ieri i leader dovevano mediare. Matteo esercita la leadership decidendo, anche a costo di dividere
FRANCESCO BEI

ROMA. Secondo segretario del Pd dopo Veltroni, Dario Franceschini ha smesso di parlare di politica da quando, otto mesi fa, ha accettato da Renzi l'incarico di ministro dei Beni Culturali. Rompe oggi il silenzio di fronte al rischio di una scissione della sinistra del partito proprio sul terreno più identitario, quello del lavoro.

Lei ha partecipato alla Leopolda, a San Giovanni c'era un altro pezzo del Pd. Due sinistre che ormai si guardano in cagnesco. È ancora possibile tenerle insieme? «Il rischio di questa rappresentazione c'è, ma dobbiamo tutti capire che stiamo vivendo ormai un tempo diverso. Una stagione che ci impone due sfide nuove e parallele. Capire cosa comporta essere un grande partito del 40% e cosa vuole dire "leadership" oggi».

È l'inveramento della vocazione maggioritaria. Ma a molti non piace che questo avvenga a scapito dell'identità di sinistra... «Abbiamo dato vita finalmente a un grande partito nazionale che non rappresenta soltanto la sinistra storica ma ha l'ambizione di parlare tutta la società. Un grande partito di questo tipo non può essere un soggetto identitario in cui tutti sono d'accordo su tutto. Ieri in fondo è accaduto questo: una parte dei nostri elettori stava alla Leopolda e un'altra parte in piazza. Lo scontro politico è fisiologico in tutti i partiti davvero grandi, pensiamo al partito democratico americano».

In America i dem evitano di fischiare in piazza il nome di Obama. Non pensa che la divaricazione ormai sia anche antropologica? «Non dimentichiamoci che a San Giovanni c'erano molti elettori ostili al Pd. E poi anche i nostri non è che recepiscono le novità tutti con la stessa velocità.

Sull'articolo 18 non troppo tempo fa manifestavamo contro Berlusconi, serve uno sforzo ulteriore per chiarire, per spiegare i tempi nuovi e la necessità di certe scelte. Ma il rischio di una divaricazione, di una spaccatura c'è. Per questo è importante che la maggioranza accetti al convivenza di posizioni diverse sotto lo stesso tetto, ma è anche necessario che venga riconosciuta da tutti una regola fondamentale del nostro stare insieme: ci si confronta, ci si scontra, ma a un certo punto bisogna decidere. Non si può restare bloccati nel limbo. Il tema vero, e qui veniamo al secondo punto che citavo all'inizio, è capire la vera natura della leadership interpretata da Renzi».

Un leader di destra, accusa la minoranza. È questa la sua natura? «No, un leader di sinistra votato alle primarie dal 70 per cento dei nostri. Un segretario che però decide. Vede, fino a ieri i leader italiani sembravano avere un solo dovere: trovare la sintesi tra le posizioni differenti. Ma il più delle volte la mediazione andava a scapito del coraggio delle scelte.

La novità di Matteo è che esercita la sua leadership decidendo, anche a costo di dividere. Chapeau». Sull'articolo 18 lei condivide quanto sostenuto da Renzi? «Assolutamente sì».

Franceschini renziano? «È Matteo a dire che i renziani non esistono. E poi figuriamoci, mi ha sempre irritato anche la definizione di "franceschiniano". La verità è che, nel nostro campo, abbiamo sempre eletto un leader e lavorato dal giorno dopo per indebolirlo. Io invece sostengo Renzi con convinzione, questo sì».

Renzi afferma di non aver paura che a sinistra si crei qualcosa di diverso. Forse sarebbe persino opportuno, o no? «No. Chi oggi soffre di più questo momento ha comunque un forte senso di appartenenza, perché ha percorso, come tutti noi, cammini difficili di chiusura di storie lunghe e gloriose per far nascere il Pd. E questo ci consentirà di evitare scissioni».

E il finanziere Serra? A sinistra ne hanno fatto un simbolo di quanto c'è di peggio nel Pd... «Non condivido assolutamente le sue parole. Ma in un grande partito nazionale ci deve essere posto anche per lui».

Foto: MINISTRO Dario Franceschini ex segretario Pd

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

"Ma fare credito sarà più facile"

Ghizzoni, ad Unicredit «Adesso gli istituti possono concentrarsi sull'offerta ai clienti»
FRANCESCO MANACORDA

Francesco Manacorda A PAGINA 2 «Adesso le banche che hanno superato l'esame della Bce, specie quelle che erano un po' al limite, possono concentrarsi sui loro piani industriali e accelerare sulla concessione del credito». Federico Ghizzoni è amministratore delegato di quell'Unicredit che ha superato a pieni voti sia gli Aqr sia gli Stress test e infatti commenta «molto soddisfatto il nostro risultato eccellente che ci consente di confermare le previsioni di utile a fine anno». Sono andati bene i grandi gruppi, come voi, IntesaSanpaolo o Ubi. Ma l'impressione è che le banche italiane nel complesso non siano andate bene. È così? «Alcune banche hanno avuto problemi con gli Stress test, che erano disegnati molto sul rischio di credito e meno su rischi di mercato operativi, e dunque erano influenzati anche da una situazione di congiuntura debile come quella italiana. Bisogna anche tenere presente che banche come quelle spagnole, che hanno superato tutte l'esame, appena due anni fa hanno avuto decine di miliardi di aiuti europei. Quelle italiane, invece, se la sono cavate da sole, senza aiuti di Stato. Insomma, si può vedere il bicchiere almeno mezzo pieno». Un esame penalizzante per l'Italia? «Direi un esercizio rigoroso in generale. Le banche che a fine 2013 non rispondevano ai criteri della Bce sono venticinque e molti si aspettavano che fossero un numero inferiore. Detto questo è importante capire come, al di là dei risultati dei singoli, si colloca ogni Paese. In Italia, ad esempio, abbiamo due banche che dovranno ricorrere ad azioni ulteriori sul capitale, ma se si sommano i dati di tutti gli istituti sottoposti all'esercizio abbiamo un surplus di ben 25 miliardi». Dunque alla fine dà un giudizio positivo dell'esercizio Bce? «C'era bisogno di farlo per chi temeva che il mercato bancario europeo non fosse all'altezza di sostenere eventuali crisi. Adesso i risultati dovrebbero dare fiducia al mercato». Quello che tutti vorremmo capire è una cosa sola: dopo questo esame le banche daranno più credito? «Penso che adesso che hanno superato questo esame molte banche potranno accedere all'operazione di finanziamento prevista dalla Bce per dicembre in misura maggiore di quanto abbiano fatto nella prima tranche, quella di settembre. E penso anche che con l'euro a questi livelli e l'arrivo della nuova liquidità della Bce il costo del credito dovrebbe scendere un po'». Resta la polemica: sono le banche che non prestano o i clienti che non investono... «Con i tassi a questi livelli i margini non si fanno certo sui depositi, ma proprio sugli impieghi verso la clientela. E visto che per le banche italiane questa attività origina il 60% dei ricavi c'è da immaginare che ci sarà più competizione tra gli istituti. Questo potrà garantire benefici per i clienti e rafforzare un percorso di crescita dell'economia reale». Dopo gli esami della Bce si apre anche la partita delle aggregazioni bancarie. Quali scenari vede in Italia? «Sono mesi che dico che gli Stress test possono essere un eventuale acceleratore per le aggregazioni, ma che i motivi di fondo perché ci sia una concentrazione esistevano già. In Italia abbiamo più di 650 banche, contro un numero inferiore a cento in Spagna o in Francia. Uno scenario molto frammentato, con un mercato che tiene gli utili sotto pressione. In queste condizioni le aggregazioni sono prevedibili». Aggregazioni alle quali voi non vi candidate... «No. Stiamo crescendo e acquisendo quote di mercato in maniera netta attraverso la nostra rete. Ci va bene così».

Le frasi chiave**Con l'euro debole**

e la liquidità in arrivo della Bce penso che il costo del denaro potrebbe scendere un po'

Gli stress test possono essere un acceleratore per le aggregazioni Federico Ghizzoni, ad di Unicredit

Foto: Federico Ghizzoni

DOSSIER

Gli ultimi contratti quasi tutti precari

Nel secondo trimestre del 2014 solo uno su sei a tempo indeterminato
Paolo Baroni

A PAGINA 7 Già oggi ogni 100 nuovi contratti di lavoro che vengono attivati appena 15,2 sono a tempo indeterminato, in pratica uno su sei. Tutto il resto è precario, flessibile, a termine. Dunque, di posti fissi come si intendevano un tempo se ne contano davvero pochi e Matteo Renzi, dopo Monti nel 2011 e D'Alema addirittura nel 1999, ha buon gioco alla Leopolda a proclamare a sua volta la fine del posto fisso e a cercare di correre ai ripari col «Jobs act». Il grosso dei nuovi contratti, ben il 69,7% nel secondo trimestre del 2014 secondo i dati raccolti dal ministero del Lavoro, è rappresentato dalla sommatoria di contratti di formazione, contratti di inserimento, interinali, intermittenti e contratti di agenzia. Poi c'è un 6,2% di contratti a termine, un 5,8% di contratti di apprendistato ed infine un 3,1% di contratti di collaborazione. Su 2.651.648 nuovi rapporti di lavoro, dunque, solo 403.036 (227mila maschi e 176mila femmine) sono a tempo indeterminato. Ne consegue un turnover fortissimo che, sempre nel II trimestre 2014, arriva a sommare ben 2.430.187 cessazioni: 355mila sono frutto di richieste del lavoratore, 249mila sono invece promosse dall'azienda. Restano 1 milione e 639mila contratti che terminano per semplice scadenza naturale del rapporto di lavoro. Contratti di un giorno La cosa curiosa è che di queste 2,43 milioni di cessazioni ben 403mila riguardano contratti che durano appena 1 giorno, 170mila tra due e 3 giorni ed altri 380 mila non arrivano al mese pieno di lavoro. Solo 381mila contratti durano più di un anno. Se si analizza la serie storica che va dal primo trimestre 2011 al secondo trimestre 2014 si vede che in tre anni e mezzo lo stock dei contratti cessati ha toccato l'iperbolica quota di 34 milioni e 824 mila interessando 12 milioni e 147 mila lavoratori, che in media hanno pertanto «subito» 2,87 cessazioni a testa. Che tradotto in concreto significa un cambio di contratto, e quindi magari pure di azienda, di mansione, di stipendio e inquadramento ogni 14 mesi e mezzo. Con picchi di 11 mesi e 12 giorni in Puglia e di 11 mesi e 27 giorni nel Lazio. Tutti a termine precari Camerieri e braccianti agricoli si contendono la palma delle professioni più gettonate rappresentando rispettivamente la prima occupazione per la manodopera femminile e la seconda per quella maschile, la prima occupazione per gli uomini e la seconda per le donne. Su 179.815 braccianti maschi assunti nel secondo trimestre 2014 ben 178.689 avevano un contratto a tempo determinato e appena 988 uno a tempo indeterminato (126.376 i contratti relativi alle donne, con anche qui appena 6347 contratti a tempo indeterminato). Su 127mila camerieri maschi quelli assunti a tempo indeterminato sono stati invece 5.534, più o meno come per le donne (143.559 nuovi contratti e 6347 contratto a tempo indeterminato). Se si passa a tipologie di lavoro meno soggette a stagionalità il discorso non cambia più di tanto. Tra le donne su 78mila commesse assunte ce ne sono ben 52mila a tempo determinato, 5.700 in apprendistato, 6.680 con contratti precari e solo 12.100 assunte a tempo indeterminato. Idem per i maschi: se si guardano le qualifiche di manovale e muratore, ad esempio, si scopre che meno della metà dei nuovi rapporti di lavoro attivati per queste posizioni è stabile: 22.175 su 50.174 nel primo caso e 11.190 su 24.717 nel secondo. Il 46% dei giovani cerca In realtà, secondo un'indagine Coldiretti/Ixé, meno della metà dei giovani italiani (46%) ambisce ad avere un posto fisso contro il 53% dell'anno passato. Quasi un giovane su tre (31%) vuole lavorare autonomamente. Ben il 51% sarebbe pronto anche ad espatriare per trovare un lavoro, mentre il 64% è disponibile a cambiare città. Segno che, almeno sulla carta, la flessibilità poi non spaventa nemmeno tanto. A rischio il 56% dei lavori Qualche esperto sostiene che il posto fisso nei fatti non è esistito mai. Perché in seguito innovazioni, cambiamenti delle abitudini e globalizzazione è inevitabile che i vecchi lavori muoiano di continuo e i nuovi lavori nascano. Di qui al 2022, secondo l'indagine «Career Cast», scompariranno taglialegna e tornitori assieme a giornalisti, tipografi, hostess, agenti di viaggio, postini e lettori dei contatori. Apocalittica, in questo senso, una stima della London School of Economics secondo cui in Italia ben il 56% dei lavori di oggi rischia di sparire entro vent'anni. Roba da fare gli scongiuri. Twitter@paoloxbaroni

I numeri del Ministero

2,4 milioni È il numero delle cessazioni dei contratti di lavoro nel secondo trimestre del 2014: in Italia il turnover è fortissimo

403 mila È il numero di cessazioni dei contratti che durano appena un giorno 170 mila sono quelli tra due e tre giorni

381 mila Sono i contratti che durano più di un anno. Un'esigua minoranza su un totale di 2,6 milioni di nuovi rapporti di lavoro

403 mila È il numero (in calo) di contratti a tempo indeterminato: 227 mila per gli uomini e 176 mila per le donne

Rapporti di lavoro Altro *

PER TIPOLOGIA DI CONTRATTO - II TRIMESTRE 2014 6,2 Contratti di collaborazione 5,8 Apprendistato 3,1 Contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo P.A.) mazione lavoro (solo P.A.); contratti di i t d t mazione lavoro (solo P.A.); contratti di i t d azione lavoro (solo P.A.); contratti d i d azione lavoro (solo P.A.); contratti d azione lavoro (solo P.A.); contratti d zione lavoro (solo P.A.); contratti zione lavoro (solo P.A.); contratti zione lavoro (solo P.A.); contratti one lavoro (solo P.A.); contratt one lavoro (solo P.A.); contratt one lavoro (solo P.A.); contratt one lavoro (solo P.A.); contra ne lavoro (solo P A); contra ne lavoro (solo P A); contra e lavoro (solo P A); contr e lavoro (solo P A); cont e lavoro (solo P A); cont lavoro (solo P A); con lavoro (solo P A); con avaro (solo P A); co avaro (solo P A); co oro (solo P A) co (I P A) (I P A) (I P A) (I P A) (I Tempo Indeterminato 15,2 Centimetri LA STAMPA Tempo Determinato 69,7

I dati di Coldiretti

31 per cento È la percentuale dei giovani italiani (quasi uno su tre) che desidera lavorare in modo autonomo

51 per cento Oltre la metà dei giovani italiani sarebbe pronto ad espatriare per trovare una nuova occupazione

64 per cento È la percentuale dei ragazzi italiani disponibile a cambiare città. Segno che ormai la mobilità non spaventa più tanto

34 per cento Circa un giovane su tre ambisce ancora ad avere un posto da dipendente pubblico

Foto: Sfiduciati Nella foto un corteo di giovani che protesta contro il precariato Un cambio di contratto avviene in media ogni 14 mesi, con picchi di 11 mesi in Puglia IMAGOECONOMICA

CREDITO IL GIUDIZIO SUI BILANCI

Stress test, Italia ultima della classeDue istituti dovranno rafforzarsi. Bankitalia: "Sistema solido. Niente aiuti di Stato"
FRANCESCO SPINI MILANO

Fatti tutti i conti, sono due le banche italiane realmente bocciate agli esami della Bce. Si tratta del Monte dei Paschi di Siena e della genovese Carige che di qui a nove mesi dovranno rafforzare il loro patrimonio rispettivamente di altri 2,111 miliardi e 814 milioni, per un totale di 2,924 miliardi. Sulla carta il conto complessivo sarebbe stato di 3,3 miliardi includendo altri due istituti, la popolare di Milano e quella di Vicenza, i quali pure contando gli aumenti di capitale portati a termine quest'anno, non hanno superato l'esame di Francoforte. Ma entrambi hanno già provveduto con altre misure (rimozione di cuscinetti patrimoniali aggiuntivi prudenziali e cessione di una quota di Anima per Bpm, conversione di un prestito obbligazionario già sottoscritto nel 2013 per Vicenza) che, come ha provveduto a segnalare la Banca d'Italia, le mettono già a posto. Dunque su 13 banche che in Europa dovranno colmare un deficit di capitale totale da 9,47 miliardi, 4 sono italiane, ma due sono già al sicuro. Ma a livello internazionale, la frittata è fatta: siamo noi gli ultimi della classe. Pesa il dato lordo calcolato dalla Bce, che non tiene conto nemmeno degli 11,157 miliardi di aumenti di capitale fatti nel 2014. Su 131 banche europee (15 le italiane) messe sotto osservazione sia nell'adeguatezza del capitale rispetto alla qualità degli attivi («asset quality review», chiamata in breve «aqr») sia sulla capacità di resistenza anche in uno scenario avverso, 25 banche hanno mostrato risultati insoddisfacenti e di queste nove (oltre alle quattro già citate ci sono pure le successivamente promosse Banco Popolare, Bper, Pop Sondrio, Creval e Veneto Banca) sono italiane. Ma senza gli aumenti, è solo una fotografia vecchia di 11 mesi. Il vice direttore generale della Banca d'Italia, Fabio Panetta, parla di un «risultato rassicurante» che restituisce l'immagine «di un sistema bancario nel suo complesso solido». Certo, ammette che «il nostro è stato un risultato peggiore di altri Paesi» ricordando però che con gli aumenti di capitale, «l'esercizio sull'aqr», quello attuato sui numeri veri, «è stato superato da tutti gli intermediari italiani». Questo nonostante l'Italia, con 12 miliardi, registri la più alta correzione dei valori di bilancio, più dei 7,6 miliardi della Grecia. I problemi si sono concentrati sulle simulazioni che hanno saggiato la tenuta delle banche in uno scenario avverso, che - su calcoli peggiorativi che partivano dai numeri pessimi del 2013 - ipotizza («con una probabilità non lontana dallo zero...») un collasso dell'economia italiana, con banche cariche di Btp. Per il direttore generale di Bankitalia Salvatore Rossi, rispetto ad altri «siamo partiti con l'handicap, costituito da una condizione economica già fortemente deteriorata e dall'assenza di aiuti di Stato». Solo 4 miliardi contro i quasi 250 alle banche tedesche, i quasi 60 in Spagna. Gli aiuti di Stato non arriveranno nemmeno ora. Lo dice Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, il quale confida che le carenze patrimoniali «saranno coperte con ulteriori operazioni di mercato». Dunque la palla passa al capitale privato e Banca d'Italia non si oppone a possibili operazioni di consolidamento. Via libera alle fusioni tra banche, dunque. Accanto ai migliori come il Credem (primo negli stress test), Intesa Sanpaolo (suo l'eccesso di capitale maggiore: 10,8 miliardi), Unicredit (8,7 miliardi), Ubi (1,7 miliardi) e Banco Popolare (1,18 miliardi) c'è un gruppo di popolari che passa l'esame d'un soffio. È il caso di Veneto Banca (24 milioni di eccesso), Popolare di Sondrio (26 milioni), Vicenza (30 milioni) e Creval (50 milioni). Insomma, finito il circo degli stress test, lo scenario del credito potrebbe presto cominciare a mutare. Ma ben prima, stamani, arriverà il delicato test della Borsa.

9,47*miliardi* Il deficit di capitale delle banche europee (incluse quelle italiane) secondo gli stress test Bce**2,92***miliardi* Il capitale che manca alle banche italiane (Mps e Carige). È un terzo del totale europeo

Foto: L'ESPRESSO

Foto: A destra il vice presidente della Bce, Vitor Constancio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

"Persino il pubblico impiego ormai ha paura del futuro La pensione? Un'incognita"

De Rita: il Jobs Act va nella giusta direzione PROSPETTIVE «Senza un minimo di certezze impossibile sposarsi o fare mutui»

GIACOMO GALEAZZI ROMA

«Quella di Renzi è una presa d'atto. Dopo l'ultimo quinquennio di precariato e disoccupazione, il posto fisso non esiste più neanche negli enti pubblici. Ci sono solo spezzoni di lavoro». Il sociologo Giuseppe De Rita consiglia al premier «una politica delle opportunità» attraverso «il sostegno al reddito» e «contratti di dieci anni». Infatti «già oggi il 35% dei giovani lavoratori ha un percorso contributivo discontinuo a causa di lavori precari o impieghi senza versamenti pensionistici», osserva il presidente del Censis. «Pur meno preoccupati dei dipendenti privati (tra i quali il 41% teme di perdere il lavoro e il 25% di diventare precario), tuttavia questa nuova inquietudine coinvolge anche i dipendenti pubblici, antichi alfieri del posto fisso». E' una svolta? «Lo sarebbe stato cinque anni fa, ma ormai anche nel pubblico impiego si lavora a termine, non più fino alla pensione. Il posto fisso tradizionale è un'icona in via d'estinzione, un mito sfumato. I giovani, però, hanno ancora bisogno di un'aspettativa, altrimenti non possono sposarsi, fare un mutuo, comprarsi casa. Senza sicurezze, almeno per 5-10 anni, non c'è programmazione. Il precariato viene chiamato elasticità. Ma in concreto si moltiplicano difficoltà, non opportunità». Il "jobs act" non basta? «Va nella giusta direzione, però crea procedure non aspettative: è un riordino del mercato del lavoro con qualche punta polemica. Si punta a un normale funzionamento, nulla di più. Sono scomparsi i corpi intermedi della società. L'incertezza richiede adattamento. Nessuno dei miei 8 figli ha un contratto a tempo indeterminato. Per non lasciare i giovani in balia di un mercato del lavoro divenuto molecolare c'è bisogno di incentivi, deduzioni fiscali, interventi mirati». La precarietà ha vinto? «A Renzi non si può chiedere di sfasciare i conti pubblici per sistemare i precari nella burocrazia. Deve agire sulle aspettative senza gonfiare l'apparato pubblico, la macchina amministrativa. Il ceto medio, che continua a far laureare i figli, conta meno. Neppure la pensione è una sicurezza: è stata percepita come un'opportunità per fare altro, lo strumento per spezzare la rigidità della vita lavorativa. Il 35% dei lavoratori pubblici, privati e autonomi teme di perdere il lavoro e di rimanere senza contribuzione, il 25% di finire nella precarietà con una contribuzione discontinua, il 20% di avere difficoltà a finanziarsi, oltre la pensione pubblica, forme integrative di reddito». Cosa accresce queste paure? «Scarsa conoscenza della pensione futura e discontinuità dei percorsi lavorativi. Il 35% degli occupati di 18-34 anni ha cammini contributivi intermittenti. L'allarme riguarda anche i dipendenti pubblici: 1 su 4 teme di perdere il lavoro, il 26% di finire nel precariato. Malgrado i timori, le scelte di risparmio per la vecchiaia penalizzano la previdenza complementare. 11 milioni di lavoratori ignorano aspetti finanziari basilari: interessi sul capitale, inflazione, rischiosità degli investimenti. In Germania i dipendenti pubblici a tempo indeterminato sono più che in Italia. Ma qui restava un totem. La concezione antiquata di intendere l'occupazione a vita».

Le frasi chiave VINCE LA PRECARIETÀ Nessuno dei miei 8 figli ha un lavoro senza vincoli di tempo
CONTRIBUTI INTERMITTENTI La discontinuità dei percorsi rende magri gli assegni futuri

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Giuseppe De Rita

INTERVISTA CONTI PUBBLICI L'ADDIO ANTICIPATO CARLO COTTARELLI

"Spese senza controlli Bisogna cambiare testa"

L'ex commissario alla spending review: "In Italia si fanno troppe leggi" «Le cose cambiano ma non ce ne accorgiamo Ottimi i nostri risultati»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Per i commessi di via XX settembre Carlo Cottarelli è già un lontano ricordo. «Sicuro stia ancora qui?» si chiede quello che non riesce a contattare l'interno. L'ormai ex commissario alla spending review non ha più una segretaria, né altri collaboratori. L'ala del suo ufficio è vuota come quelle di certe aziende andate rapidamente fallite. Lui invece è ancora lì, seduto nella scrivania di una stanza d'angolo. Quando il telefono della ex segretaria squilla, si alza e va a rispondere. Resterà fino al 31 ottobre, quando tornerà a Washington come direttore esecutivo per l'Italia al Fondo monetario internazionale. Dottor Cottarelli, avrebbe dovuto rimanere tre anni, alla fine sarà solo uno. Perché? «All'inizio con Letta l'accordo era per un anno, ma mi chiese di restare per tre. Poi le cose sono cambiate». Renzi non l'ha mai amata, non voleva un burocrate a occuparsi di tagli. «Se mi amasse o meno dovete chiederlo a lui. Però ha ragione quando dice che le decisioni le deve prendere la politica, non un commissario. Quando mi chiamarono anche io mi chiesi perché ci fosse bisogno di una figura del genere». Cosa le risposero? «Che ci voleva qualcuno in grado di fare entrare la cultura della revisione della spesa nella testa della burocrazia». I risultati non sono entusiasmanti. «Ora c'è la norma che porterà alla drastica riduzione delle centrali di acquisto pubbliche, quella che introduce l'obbligo di fatturazione elettronica, c'è una prima lista di prezzi benchmark. È in vigore un decreto che imporrà un tetto di cinque auto a ministero, è stata completata l'introduzione dei fabbisogni standard nei Comuni, c'è una banca dati delle partecipate pubbliche. Sono soltanto alcuni esempi di quel che è stato fatto». I grandi problemi sono irrisolti. Penso alla riorganizzazione delle prefetture o il caso delle partecipate: lei aveva proposto di ridurle da ottomila a mille, nella legge di Stabilità non c'è nulla. «S u l l e p a r t e c i p a t e l e c o s e s t a n n o c o m e d i c e l e i, n o n s o c o s a r i s p o n d e r l e. S u l l e p r e f e t t u r e s i s a r e b b e p o t u t o p r o c e d e r e p i ù v e l o c e m e n t e. U n p r i m o s t r u m e n t o p e r a t t u a r e l a r i f o r m a e r a c o m p r e s a n e l l a l e g g e d i s v u o t a m e n t o d e l l e P r o v i n c e, p o i s c o p r ì c h e e r a n e c e s s a r i o i n s e r i r l a d i n u o v o n e l l a d e l e g a d i r i f o r m a d e l l a p u b b l i c a a m m i n i s t r a z i o n e». Perché? «A quanto pare c'erano problemi giuridici». In Italia i capi di gabinetto hanno sempre l'ultima parola. Perché? «Le norme sono spesso lunghe e incomprensibili e solo loro sono in grado di gestirle». Cosa si può fare per cambiare le cose? «Occorrerebbe cambiare la testa di chi scrive le leggi, mi rendo conto che non è semplice. Sarebbe un passo avanti se i collaboratori più stretti dei ministri ci controllassero meglio i testi che vengono approvati. E poi in Italia si fanno troppe leggi. Ogni settimana si sente l'urgenza di scriverne qualcuna. Più ce ne sono, più è difficile applicarle, maggiore è il livello di discrezionalità». Abbassare l'età media dei dirigenti pubblici, come vuole Renzi, è una soluzione? «H o s e s a n t' a n n i, n o n p u ò f a r m i d i r e c h e è u n a s o l u z i o n e. P e r ò a i u t a». Era favorevole al tetto di 240mila euro? «Sì, ma la cosa più importante è che è stato fermato il meccanismo che permetteva la rivalutazione Istat degli stipendi. Di fatto negli ultimi trent'anni ai dirigenti pubblici più elevati è stata garantita una scala mobile negata agli altri». Come funzionario del Fmi ha visto da vicino molte burocrazie. Dica la verità: un Paese nel quale la fusione fra Aci e motorizzazione civile salta tre volte non lo ha mai visto. «No. Aggiungo una cosa: mi sono reso conto che un problema importante della spesa italiana è la mancanza dei controlli. Le norme vengono scritte, spesso non vengono rispettate». Una struttura c'è: è la Corte dei Conti. «La quale si preoccupa di far rispettare le procedure, non l'efficienza dei processi. Le racconto un aneddoto: quando ho scoperto che i Comuni si affidano a società esterne specializzate nei controlli dei costi, ho chiesto perché la stessa cosa non venga fatta nei ministeri. Mi è stato risposto che farlo è rischioso, perché la Corte dei Conti si metterebbe a fare le pulci agli anni precedenti. Non so se è vero, ma se lo fosse sarebbe la dimostrazione che qualcosa non va». La legge di Stabilità ha accantonato la spending review, si torna ai tagli lineari. È così? «I target di riduzione di spesa esistono in tutto il mondo, il problema è come li si applica». Se ne va pessimista

sul futuro dell'Italia? «Assolutamente no. In Italia le cose cambiano, è che i problemi sono tanti e non ce ne accorgiamo. Con l'eccezione delle pensioni, fra il 2009 e il 2012 la spesa pubblica dello Stato è scesa del 10 per cento, quella dei Comuni dell'8, quella delle Regioni del 16, solo la spesa sanitaria è rimasta costante. Altrove verrebbero giudicati come ottimi risultati». Tornerà? «Sono sicuro di sì». Twitter @alexbarbera
Foto: Cottarelli tornerà a Washington come direttore esecutivo per l'Italia al Fondo monetario internazionale

il caso

Il Fisco punta a diventare più semplice "Autocorrezione" prima delle verifiche

L'obiettivo dell'Agenzia delle entrate è recuperare 15 miliardi nel 2015
PAOLO BARONI ROMA

L'obiettivo 2015 dell'Agenzia delle Entrate, secondo il direttore Rossella Orlandi, è ambizioso: 15 miliardi di euro. Più prudentemente il governo nella legge di Stabilità prevede di incassarne l'anno prossimo 3,6. E comunque si tratta sempre di un bel malloppo. «Lotta all'evasione e alla corruzione» ha twittato sabato dalla Leopolda il presidente del Consiglio rilanciando una delle sfide più complesse che il governo si trova a dover affrontare. «Le sanzioni perché chi evade mette in difficoltà la parte sana del Paese». Questo non significa eliminare i controlli ma, contro l'evasione, bisogna «partire dall'idea di rendere difficile, impossibile o inutile evadere» sostiene il direttore delle Entrate. Poi ci sono i nuovi strumenti. In arrivo. La «voluntary disclosure», che dopo un lungo travaglio parlamentare a breve dovrebbe vedere la luce, consentirà il rientro di una parte (si spera consistente) di capitali esportati all'estero. Quindi ci sono le novità inserite nella legge di stabilità. In particolare dall'introduzione del sistema del «reverse charge», con l'Iva che viene versata non più dal venditore ma dal cliente/pagatore, il governo pensa di recuperare circa 1,9 miliardi dei 3,6 preventivati: 900 milioni da settori come costruzioni, pulizie, certificati contabili e gas tra i più esposti al rischio evasione, ed altri 988 (Ue permettendo) applicando lo stesso principio agli acquisti della pubblica amministrazione. Quindi, come detto, cambia radicalmente il sistema dei controlli e delle sanzioni. L'Agenzia delle Entrate giocherà a carte scoperte contro l'evasione aiutando il contribuente prima e dopo le dichiarazioni e i versamenti, aiutandolo a comprendere le molte informazioni di cui dispone, dai ricavi ai compensi, quindi redditi, volume d'affari, valore della produzione, beni acquistati e posseduti. L'obiettivo è «autocorreggere» gli errori prima che scattino i controlli. Per chi simetterà in regola, poi, arriverà una sorta di ravvedimento lunghissimo, con sanzioni che aumenteranno con il passare del tempo. Ora si paga una sanzione pari a 1/10 del minimo se si corregge in un mese l'errore e 1/8 chi lo fa in un anno. Sarebbe invece possibile sanare la propria posizione fino al termine in cui il Fisco può fare i controlli, ovviamente con un aumento progressivo delle sanzioni. Arriverebbe inoltre un ravvedimento intermedio per chi regolarizza entro 90 giorni: in questo caso l'ipotesi è di una sanzione pari ad 1/9 del minimo. La necessità di fare cassa impone a Renzi di accelerare. «Il Fisco deve essere semplice» ha spiegato sabato la Orlandi alla Leopolda: serve «una rivoluzione nei controlli» insieme a «un patto fra cittadini e Stato. Ci stiamo impegnando su questo con una rivoluzione che arriverà ad aprile, con la dichiarazione dei redditi precompilata». Quanto ai controlli basta blitz stile Cortina e interventi a effetto e avanti con la moral suasion. «Diremo a ogni imprenditore: "noi sappiamo questo di te, sappiamo che le tue fatture non sono state tutte registrate" - ha spiegato la Orlandi - e poi gli daremo lo stesso tempo che abbiamo noi per controllare per rimettersi in regola in tempi ragionevoli, però con

La «Voluntary Disclosure»

Emerione dei capitali, verso il rientro di 40 miliardi

La Voluntary Disclosure è più vicina. Il provvedimento potrebbe diventare legge già entro la fine dell'anno e entrare in piena operatività nel 2015 aprendo così le porte all'emersione dei capitali non dichiarati. Nelle scorse settimane, il percorso della legge alle Camere ha visto l'introduzione di diverse importanti modifiche al testo iniziale e ha alleggerito, per alcuni casi, l'impatto della norma. Tra le più rilevanti c'è la possibilità di avvalersi della procedura di emersione anche per chi abbia occultato i capitali in Italia. Tra le modifiche c'è poi l'introduzione di un tetto di 2 milioni di euro sotto il quale è applicata una forfettizzazione dell'imposta sui rendimenti (si ipotizza che il capitale abbia reso il 5% e su questo importo viene applicata un'imposizione del 27% annuo). E' stata poi abrogata l'obbligatorietà del versamento delle somme dovute in unica soluzione. Sarà possibile il pagamento in tre rate mensili di pari importo. Il punto più controverso ha riguardato il reato di autoriciclaggio con l'introduzione, nell'ultima versione, di un salvacondotto per chi aderisce alla collaborazione volontaria quindi e che quindi procede entro il settembre 2015. Dopo questo termine niente più sconti per questo tipo di reato. Il nuovo, e controverso, testo in materia di autoriciclaggio dice inoltre che se i soldi saranno destinati solo «all'utilizzazione o al godimento personale», sarà punibile il solo reato fiscale. «Sarà punito per autoriciclaggio chi movimentava i capitali o fa trasferimenti sul conto all'estero con lo scopo di occultare i soldi al Fisco» spiega Stefano Grassi, Cfo di Banca Generali. Gli istituti di credito con le proprie filiali di private banking stanno intanto predisponendo servizi di consulenza ad hoc e sono impegnate nella formazione del proprio personale. Molti hanno sottoscritto accordi con gli studi fiscali per poter interloquire con l'Agenzia delle entrate nell'assistenza del cliente. Le stime degli operatori parlano di un rientro di capitali che oscilla tra i 30 e i 40 miliardi di euro dall'estero che vuol dire un beneficio per l'erario compreso tra i 5 e i 7 miliardi. La Voluntary Disclosure che, salvo modifiche, si potrà fare fino al 30 settembre 2015 per violazioni al 30 settembre 2014, non è un tecnicamente un condono né un nuovo scudo o una sanatoria. «Ci sono molte differenze rispetto al passato - spiega Grassi - innanzitutto il contribuente che vuole sanare deve presentarsi alle Entrate e dichiarare tutto quello che ha nascosto al Fisco, in Italia o nei paradisi fiscali. Deve instaurare un processo individuale con l'Agenzia delle entrate che cambierà da caso a caso». Inoltre non è possibile una Voluntary parziale, ma nemmeno anonima. Il conto sarà più salato. «Pagando tutte le imposte e le sanzioni si rischia di arrivare a somme elevate» dice Grassi che racconta che dalle simulazioni effettuate emerge che l'importo supera anche il 50% del capitale. I casi più frequenti? Per l'esperto saranno quelli sotto i 2 milioni di euro. Negli anni passati, con gli scudi, in media il rientro era intorno al milione.

Foto: FOTOGRAMMA

Foto: Il caveau di una banca

Bce bocchia due banche italiane

Mps e Carige falliscono gli stress test. Altri 11 istituti europei non superano l'esame Al gruppo toscano servono 2,1 miliardi. Bankitalia rassicura: sistema italiano solido
Roberta Amoruso

R O M A La Bce bocchia tredici banche europee. E tra questi tredici istituti ce ne sono quattro italiani, ma due sono stati salvati in zona Cesarini. È questa la decisione della Banca centrale europea al termine degli stress test applicati alle banche. Soltanto Mps e Carige dovranno scendere in campo per far tornare i conti sul capitale «di migliore qualità» dovendo trovare 2,9 miliardi (di cui 2,1 miliardi Mps) tra cessioni e ricapitalizzazioni. La Banca d'Italia afferma: «Le nostre banche sono solide e ora più credibili». Amoruso alle pag. 2 e 3

GLI ESAMI R O M A Le banche europee possono reggere anche uno scenario da fine del mondo. Quasi tutte le 131 banche esaminate, tranne 13, secondo la Bce. E tra questi 13 istituti ce ne sono quattro italiani, ma due sono stati salvati in zona Cesarini. È questo l'ultimo scatto fatto dalla Banca centrale europea al termine dei tanto temuti stress test applicati alle banche. Il dettaglio non indifferente è che solo grazie agli interventi già autorizzati da tempo da Bankitalia per Bpm e Popolare di Vicenza si è aperta la porta della salvezza. Dunque, solo Mps e Carige dovranno scendere in campo per far tornare i conti sul famoso capitale «di migliore qualità» dovendo trovare 2,9 miliardi (di cui 2,1 miliardi nel caso di Mps) tra cessioni e ricapitalizzazioni.

GIALLO SULLE TEDESCHE Ma vale la pena di sottolineare che anche in questo scenario esasperato, in cui si ipotizza che i Btp a 10 anni salgano dal 2,5% attuale al 6% circa e che il Pil abbia uno scostamento negativo del 6,1% in tre anni sullo scenario di base, il sistema delle banche italiane vanterebbe un'eccedenza di capitale di 25,5 miliardi. E ciò nonostante il sistema bancario italiano non abbia praticamente ricevuto aiuti di Stato: se avesse ricevuto solo un terzo dei 250 miliardi pubblici di cui ha goduto la Germania, le banche di casa nostra oggi avrebbero vantato 77 miliardi di eccedenze. Altro che bocciature. Il fatto è che la Bce ha utilizzato metodi diversi, a seconda dei Paesi, per proiettare lo scenario «avverso». E guarda caso, il metodo utilizzato per l'Italia ha portato a questi risultati, mentre il metodo utilizzato per la Germania, ha fatto miracolosamente svanire i timori avanzati dagli analisti (non italiani) circa le Landesbanken, le ex casse di risparmio, e più in generale sull'esposizione delle banche tedesche verso il trasporto marittimo e verso i derivati. Per esempio, che fine hanno fatto i timori per la HSH Nordbank, per la IKB e per la MunchenerHyp? Chissà. Fatto sta che Italia, Grecia e Cipro (tre bocciature per queste ultime due) risultano i paesi più colpiti. Si salva la Germania (sei banche passino di misura, Deutsche Bank compresa) ed evita brutte sorprese anche la Francia (ad eccezione di Dexia). Dev'essere chiaro però che una proiezione così discutibile di una situazione di choc proiettata di qui al 2016, non può certo cambiare le carte in tavola sulla situazione attuale. Fino all'ultima delle 15 banche italiane sotto il faro, nessuna esclusa, ha superato a pieni voti l'esame sulla qualità degli attivi (Aqr), anche grazie alle ricapitalizzazioni.

IL FALCO DELL'IFO Nel dettaglio, dopo l'esame dei dati a dicembre 2013, erano 25 (3 greche, 3 cipriote, 2 slovene, 2 belghe, una ciascuno di Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Austria), di cui 9 italiane (tra cui Veneto Banca, Banco Popolare, Credito Valtellinese, Popolare di Sondrio, Bper) le banche fuori dalle soglie Bce. La carenza di capitale evidenziata era di 25 miliardi, di cui 9,7 miliardi attribuibili alle italiane. Nel corso del 2014, tuttavia, 12 di queste 25 banche Ue hanno aumentato il capitale per 15 miliardi. Il che vuol dire che ancora 13 banche Ue devono centrare l'obiettivo. In tutto si parla di 10 miliardi mancanti. Tra le banche che devono correre ai ripari la Cooperative Central Bank cipriota (sulle tre bocciate in origine), la Volksbank austriaca, e delle tre banche greche respinte solo Eurobank deve porre rimedio. Il test ormai alle spalle, econdo la Bce, servirà ad «aiutare la crescita». Il prezzo già pagato è chiaro. Soprattutto per l'Italia. Quanto però questo servirà alla crescita rimane un'incognita. Intanto al numero uno della Bce, Mario Draghi,

non resta che declinare ogni commento, mentre il presidente dell'istituto tedesco Ifo, Hans-Werner Sinn, un falco della Bce, riesce persino a parlare di test troppo «morbidi». Roberta Amoroso

L'esame della Bce

Esito degli stress test per le 15 più grandi banche italiane minor eccedenza di patrimonio Banco Popolare Banca Popolare dell'Emilia Romagna Banca Popolare di Milano Banco Popolare di Sondrio Banca Popolare di Vicenza Carige (Genova) Credito Emiliano Credito Valtellinese Iccrea (Bcc e Cr) INTESA SANPAOLO Mediobanca Monte dei Paschi di Siena (Mps) Ubi Banca UNICREDIT Veneto Banca *dopo gli aumenti di capitale attuati **con i rafforzamenti previsti da Bankitalia

Aiuti di Stato alle banche europee

60 50 50 40 19 19 18 4 Germania Spagna Irlanda Paesi Bassi Grecia Belgio Austria Por togallo Italia dati in miliardi di euro Fonte Eurostat/Banca d'Italia

Foto: Ieri a Francoforte la Bce ha presentato i risultati della valutazione delle banche europee Fabio Panetta (Bankitalia)

Lo studio

Debito pubblico, l'Italia più virtuosa di Berlino e Parigi

Giusy Franzese

Sembra uno di quegli incubi notturni che al mattino ti fanno svegliare stordito, impaurito, grondante di sudore.
A pag. 4

LO STUDIO R O M A Sembra uno di quegli incubi notturni che al mattino ti fanno svegliare stordito, impaurito, grondante di sudore: stai nuotando verso la riva, la vedi che è lì abbastanza a portata di bracciata quando arriva un'improvvisa ondata che ti riporta al largo; allora metti più vigore nelle bracciate e la riva è di nuovo poco lontana, ma ancora una volta il mare si alza e la corrente ti trascina indietro. Passa una barca, pensi finalmente di essere salvo, ti sgoli sperando di essere raccolto come accade a altri nuotatori in difficoltà, ma il capitano non ti vede e ti lascia lì ad annaspere. A guardare le tabelle sull'andamento del debito pubblico italiano elaborate dalla Fondazione Edison su dati Eurostat, la sensazione è proprio quella dell'incubo notturno: il nuotatore è l'Italia, le bracciate sono gli avanzi primari di bilancio conseguiti negli ultimi 20 anni, le ondate che ci riportano al largo sono la crisi economica mondiale e le speculazioni che hanno fatto schizzare lo spread Btp/Bund. La barca che passa e non ti vede è la ripresa.

PRIMA DEL 2008 Dalle tabelle si evince chiaramente che l'Italia stava nuotando bene prima della crisi. Anno dopo anno le sue bracciate (avanzo primario, ovvero il saldo positivo tra spese e uscite al netto degli interessi) le facevano guadagnare metri anche rispetto ad altri bagnanti. In valore assoluto il nostro debito pubblico tra il 2008 e il 2011 andava meglio persino di quello della Germania. Berlino in quei tre anni passò da un debito pubblico di poco superiore a 1.660 miliardi di euro a 2.095 (+26%); Roma passò da 1.671 miliardi a 1.907 (+14%). Solo Olanda e Svezia (+13% e +6%) facevano meglio di noi. Nei tre anni successivi (2011-2013) il debito italiano, nonostante il rialzo dovuto allo schizzare dei tassi di interesse, a livello di valori monetari continua ad essere tra i più virtuosi (+9% contro il +11% di Francia, +13% del Regno Unito, +30% della Spagna). La Germania ha chiuso il 2013 con un debito di 2.159 miliardi, sopra a quello italiano che è a 2.069 e che purtroppo è in gran parte "bloccato" dal pagamento degli interessi sui titoli di Stato. Ma lo sappiamo, a essere determinante è il rapporto con il prodotto interno lordo. Il crollo del Pil - abbiamo perso 8,7 punti in percentuale, contro 1,7 dell'area Euro - ci ha riportato in mezzo al mare. Ed ecco che le classifiche si capovolgono. Dal secondo posto per variazioni del valore assoluto (+24% dall'inizio della crisi) schizziamo al settimo per variazioni in rapporto al Pil. Morale: possiamo fare tutti gli sforzi che vogliamo, ma se non saliamo sulla barca della ripresa non riusciremo mai a far scendere quel maledetto rapporto debito/Pil così come ci impongono il Trattato di Maastricht e il Fiscal compact. Se anche riuscissimo a realizzare avanzi primari del 5%, senza una crescita almeno del 3%, rischiamo di restare allo stesso livello. Le riforme strutturali - che gli ultimi governi hanno avviato e quello attuale sta accelerando - sono importantissime, ma per la ripartenza del Pil serve la spinta degli investimenti. E se questo per qualche anno significherà politiche di austerità più flessibili e ragionevoli, ne sarà valsa la pena. Giusy Franzese

Come è cambiato il debito pubblico in Europa dal 2008 al 2013 UK UK Cipro Svezia Svezia Olanda ITALIA ITALIA Olanda Irlanda Spagna Francia Austria Spagna Francia Austria Slovenia Finlandia Germania Finlandia Germania Por togallo Por togallo Variazioni in punti di Pil Irlanda Variazione % valori monetari Slovenia

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

Foto: Il Ministero dell'Economia

il commento 2

IL RIMEDIO ANTISCIOPERI: PRIVATIZZARE I SERVIZI

Francesco Forte

Susanna Camusso, nell'adunata a Roma della Cgil cui partecipa l'anima dura del Pd ha minacciato lo sciopero generale sulla legge di Stabilità, come se con questo sistema di potessero creare posti di lavoro e crescita del Pil. Al contrario, Davide Serra, finanziere renziano della prima ora, nella convention della Leopolda cui partecipa l'anima populista- versione british - del Pd, ha chiesto la limitazione del diritto di sciopero dei servizi pubblici. Citando Alitalia e trasporti pubblici, ha detto che una impresa estera che li ha visti perde la voglia di investire in Italia. La proposta di Serra, alla Leopolda, è stata accolta con imbarazzo, ovattato dal garbo che è nello stile della convention, nel garage che evoca i creativi di internet della Silicon Valley. Nella tesi del Serra c'è del vero. L'attuale regolamentazione dello sciopero di pubblici servizi è cucita su misura della Cgil e dei lavoratori del pubblico impiego, garantiti dai soldi del contribuente. Infatti, si può annunciare lo sciopero nel pubblico servizio, creando la disdetta di viaggi, appuntamenti, udienze, con gravi danni al servizio e al suo pubblico e poi revocarlo all'ultimo minuto, beffando datori di lavoro e pubblico. Si possono concentrare questi scioperi prima dei giorni festivi settimanali e di Natale, Pasqua e altre festività, in modo da creare «ponti lunghi» a beneficio degli scioperanti e danni speciali per il pubblico. Ma ciò è secondario. Il punto centrale è che quando i servizi pubblici sono privatizzati, con aziende quotate in borsa e senza pubbliche sovvenzioni, i contratti di lavoro aziendali prevalgono su quelli nazionali e sono orientati alla produttività e le imprese possono ricorrere a part-time, lavoro flessibile cosiddetto precario e a partite Iva e lo sciopero nei servizi pubblici lo si fa solo in casi estremi e delimitati. Ciò perché il lavoratore, allora, è al servizio del pubblico, anziché viceversa. Solo così il suo posto di lavoro regge e la sua retribuzione è basata sul risultato di mercato. Non si tratta tanto di limitare lo sciopero dei pubblici servizi quanto di privatizzare i servizi pubblici, dalle ferrovie, alle poste, alle migliaia di imprese di comuni e regioni e di recidere i legami fra politica e imprese e banche. Ma questa spending review e le privatizzazioni nella legge di Stabilità dei leopoldiani non ci sono

il retroscena

Persino i burocrati del Tesoro saltano sul carro del vincitore

Così Renzi ha messo le mani sul ministero dell'Economia e sulla Ragioneria di Stato. È già scattata la corsa ad accreditarsi col premier, isolati i «lettiani»

Fabrizio Ravoni

Matteo Renzi si lamenta dei burocrati europei ed italiani. Rei, a suo dire, di rendere difficile l'attuazione del Piano dei Mille giorni. In realtà, gli equilibri sono diversi. A Bruxelles il presidente del Consiglio se la prende con due uomini in particolare: Marco Buti e Stefano Sannino. Il primo è direttore della Commissione Affari economici. Insomma, è quello che ha materialmente scritto la lettera Ue. Il secondo è il Rappresentante italiano presso le istituzioni Ue; ma, finito il semestre, tornerà a fare il funzionario della Commissione. Piccola coincidenza. I due superburocrati (apprezzati per la loro preparazione) hanno simpatie prodiane. Ben diverso il rapporto di Renzi con la tecnostuttura del ministero dell'Economia. Il 41% di voti presi alle Europee ha innescato un fenomeno a catena nelle stanze di Via Venti Settembre. La corsa a diventare renziani. E pur di tentarlo, da quelle parti, volano colpi bassi. Chi ne sta facendo le spese è soprattutto Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministero dell'Economia. È stato regolarmente bypassato dagli uffici che hanno inviato idee e misure direttamente al ministro o allo staff di esperti economici di Renzi a Palazzo Chigi. A costoro il premier ha dato una missione precisa: andate negli uffici del Mef e fatevi raccontare quel che succede e come si potrebbe fare la manovra. E così è stato. Sempre in coppia («come i Carabinieri», malignano al Mef) gli esperti della Presidenza del Consiglio hanno fatto visita agli uffici dell'Economia ed hanno raccolto idee e misure. I funzionari che li ricevevano erano ben lieti di farlo, proprio per accreditarsi con l'entourage di Renzi. In questo gioco del cavallo, è rimasto fuori Garofoli. Da qui, le difficoltà del gabinetto del ministro ad assemblare la Legge di Stabilità: le carte preparatorie della manovra le avevano tutti (Palazzo Chigi e segreteria del ministro), tranne chi doveva averle. Cioè, Garofoli. Nei suoi confronti, i renziani avevano (e conservano) preconetti. Il primo fra tutti è che Garofoli è stato segretario generale della Presidenza del Consiglio con Enrico Letta. Anche Fabrizio Pagani, oggi consigliere economico di Padoan, è stato a Palazzo Chigi con lo stesso incarico con Letta. Ma ora è proprio Pagani l'ufficiale di collegamento fra Palazzo Chigi e ministero dell'Economia. Quindi, l'unico che è rimasto spiazzato dal renzismo dilagante al Mef è stato proprio Garofoli. Financo Daniele Franco, Ragioniere generale dello Stato, per non essere costretto alle dimissioni ha bollinato la Legge di Stabilità. L'ha tenuta ferma per qualche giorno di troppo, per fare un dispetto ad Alessandra Dal Verme (renziana ante-marcia). Ma alla fine, o si dimetteva o la bollinava. E l'ha bollinata. I burocrati hanno una rara sensibilità al nuovo corso (qualunque esso sia). Si adattano come camaleonti all'inquilino di Palazzo Chigi di turno. E visto che l'attuale ha preso il 41% alle Europee e sembra voglia restare dalle parti di Piazza Colonna almeno per due mandati, sono molti i mandarini che stanno cercando appigli e agganci con il premier ed il suo entourage. Che ci riescano realmente è tutto da vedere. Per il momento, i renziani fanno loro credere di avercela fatta. Pochi quelli che - citando il cantautore preferito da Renzi, Francesco Guccini - sono pronti a dire: «non mi unisco a questa schiera, morirò pecora nera».

CHIUSURA DI LEOPOLDA

Renzi azzanna la Cgil " Mai più posto fisso "

" NON ONSENTIREMO A CHI HA PORTATO IL PD AL 25% DI RIPRENDERSI IL PARTITO " OGGI L'INCONTRO CON I SINDACATI CAMUSSO: " NON HA ARGOMENTI "

Wanda Marra

inviata a Firenze Nel 2014 aggrapparsi ad una norma del 1970 che la sinistra di allora non votò è come prendere un I-phone e dire ' dove metto il gettone del telefono? ' O prendere una macchina digitale e metterci il rullino " . La Leopolda stracolma si produce in risate e applausi scroscianti quando Matteo Renzi, sul palco, pronuncia la frase clou. Cravatta da presidente del Consiglio, camicia bianca e jeans da rottamatore, nel suo intervento finale il premier fa un comizio sul lavoro in diretta tv, senza controprogrammazione di piazza, e asfalta in una volta sola Cgil e minoranza. Anzi, sfida la sinistra del partito, la invita alla scissione: " Se le manifestazioni che abbiamo visto in questi giorni sono politiche, io le rispetto e non ho paura che si crei a sinistra qualcosa di diverso. Sarà bello capire se è più di sinistra restare aggrappati alla nostalgia o se è più di sinistra prevedere il futuro, innovare, cambiare. Staremo e vedere, decideranno i cittadini qual è la sinistra capace di vincere " . Quando Renzi sale sul palco della Leopolda, quello che c ' è stato prima, la serata inaugurale con l ' invito del premier a lasciarsi alle spalle il " come eravamo " , la giornata di sabato, tra tavoli di rappresentanza e toni soft, sembra solo una preparazione. Prima di lui c ' è la passerella dei ministri. La Leopolda di governo va in scena secondo una scaletta preparata nei dettagli. Sale sul palco quel che sarà il partito della nazione: Gennaro Migliore, ex Sel appena iscritto al Pd e Andrea Romano (Sc ancora per poco) che scandisce " La nazione siamo noi " . POI LA SFILATA. Comincia Franceschini, segue Mogherini. Il ministro del Lavoro Poletti viene qui a chiarire: " Il cuore della riforma che è il contratto a tutele crescenti per noi è il perno " . Prima dell ' intervento della Boschi i video trasmettono immagini del premio Nobel per la pace, Malala. Stavolta il giubbotto di pelle ce l ' ha Maria Elena, alla quale da copione tocca la mozione degli affetti. Voce che sembra rompersi per l ' emozione: " È possibile che un avvocato trentenne diventi ministro " . Chiude Roberta Pinotti. E poi, arriva lui. Il piglio è quello da premier. " Mi chiamo Matteo e sono il Presidente " , sembra dire, parafrasando un film americano. Declinandolo: sono il Pd, sono il governo, sono la sinistra. Sono l ' Italia. Tono altissimo. Dal palco rivendica il fatto che ci sia un Matteo prima e un Matteo dopo: " Questa è la Leopolda, il luogo è lo stesso ma noi siamo al governo, io, noi, e non è per occupare una sedia, ci tocca cambiare il paese, perché quella bicicletta ce la siamo andati a prendere " . Poi, il leit motiv sulla battaglia europea, ma la guerra stavolta è tutta interna. Se il premier ha lasciato agli avversari ieri qualche prima pagina, a questo punto è deciso a riprendersela con gli interessi. Se qualcuno aveva creduto che i toni bassi potessero preludere a una qualche mediazione, ha sbagliato. Pura tattica. Quando parla del jobs act, si contorce, si piega, gesticola: " Le tutele non possono valere solo per chi lavora in aziende con più di 15 dipendenti, ma per tutti " . E dunque: " Stop a co.co.co e co.co.pro, contratto unico: questa è la sinistra " . E " la maternità è un diritto per tutti " . Il chiarimento: " Noi incentiviamo il contratto a tempo indeterminato " , ma " il posto fisso non c ' è più perchè è cambiato il mondo " . Susanna Camusso gli risponde nel tardo pomeriggio: " Il premier non ha argomenti. Se uno pensa che il contratto di lavoro deve essere a tempo indeterminato deve anche avere le rispettive tutele " . Più che un incontro quello di oggi tra governo e sindacati sarà un muro contro muro. Se con i sindacati è deciso, con il Pd di piazza Renzi è feroce: " Non consentiremo a chi ha detto che la Leopolda è imbarazzante (Bindi, ndr) e a quella classe dirigente che ha portato il Pd al 25% di riprendersi il Pd perché possa riportarlo al 25%. Non consentiremo di fare del Pd il partito dei reduci " . Quasi non si sente, con la sala che si entusiasma. Il tempo di una difesa di Napolitano, chiamando l ' applauso (" tante menzogne su di lui ") e un siparietto da presentatore (" Se dico diamo 80 euro sono il Giorgio Mastrota de noantri , se parlo complicato divento un intellettuale organico. Dite come volete: noi facciamo un ' operazione di giustizia sociale "). Poi conclude. Il grande show della Leopolda è finito, gli oppositori di certo possono stare sereni.

Foto: Il gettone nell ' I-phone, il gufo e la maglia rosa, la macchina fotografica digitale e il rullino. Alcune metafore di Renzi alla Leopolda: si sta bersanizzando Ansa

intervista SERGIO COFFERATI

" È solo l'inizio dello scontro "

Carlo Tecce

Milioni di italiani in piazza, l'ex sindacalista Sergio Cofferati, li portava al Circo Massimo, adesso li accompagna, li sostiene, li celebra: " Sabato ho avvertito la stessa atmosfera di 12 anni fa, tanti, tantissimo giovani. Tante, tantissime cose belle al raduno Cgil: il colore rosso, le richieste, le proposte ". E adesso? Cofferati risponde da europarlamentare dem, un fondatore del prodiano partito democratico, ci tiene a precisare: " Ora inizia la partita, non è finita sabato con il confronto a distanza tra la manifestazione Cgil e la renziana Leopolda. Susanna Camusso ha dato prova di autonomia, ha illustrato le sue ragioni nonostante il governo sia di centrosinistra. Lo scontro sarà ancora più netto nei prossimi giorni, quando sarà valutato l'effetto dei tagli, l'impatto di questa legge di Stabilità che avrà ricadute sui servizi ai cittadini ". In piazza, e così la provo, i renziani dicono che non si crea il lavoro. Non mi spavento: io replico che a San Giovanni c'erano lavoratori, disoccupati, pensionati e giovani. Vi sembra banale? Spero di no, questa è l'immagine di una nazione che deve subire le conseguenze di un dramma industriale ancora in atto. Renzi vi informa che il posto fisso non esiste, non più. Cofferati, ride? No, mi limito a evidenziare che ci sono un paio di contraddizioni in questa affermazione. La prima: il suo ministro Giuliano Poletti ha ribadito che la riforma del lavoro garantirà più contratti a tempo indeterminato. La seconda: le aziende vogliono certezze, vogliono poter pianificare il futuro, a basso costo fiscale sì, ma non con le porte girevoli, le finte collaborazioni. Questa piazza romana che rapporti ha con il Nazareno, inteso come la sede di un partito, non di un patto sottoscritto con Silvio Berlusconi? Io ho incontrato diversi elettori dem, forse la maggioranza sono nostri elettori, mescolati a quelli che hanno smesso o non hanno mai cominciato a votarci. E sono tutti, nessuno esclusi, interlocutori prima di Renzi presidente del Consiglio e poi di Renzi segretario. Mi sembra, però, che Renzi stia ignorando la Cgil, e dunque stia ignorando anche gli elettori che sabato sono sfilati per le strade di Roma. Oltre a una protezione sindacale, quella piazza sembra alla ricerca di un partito, un movimento, un leader di sinistra... Di fatti, direi. Che ne pensa di Maurizio Landini? È un bravissimo sindacalista, e c'è ancora molto bisogno di Maurizio. Farà le sue scelte, vedremo. Stefano Fassina e Gianni Cuparolo, deputati di minoranza, annunciano il no alla Camera al testo Poletti (jobs act), che ipotesi può fare: scissioni o espulsioni? Escludo. Le battaglie, anche le più dure, vanno fatte all'interno. E con sicurezza, vi dico, che battaglia sarà.

AMMONTANO A 2 MILIARDI L'ANNO IL BALZO NEL 2013 È DI ALMENO IL 15%. GLI ENTI LOCALI UTILIZZANO GLI INTROITI PER FINANZIARSI MA L'IMPIEGO PER LA SICUREZZA STRADALE NON È RENDICONTATO

Multe pazze, quella tassa invisibile

Salvatore Cannavò

Chi viaggia a lungo sulle strade statali, in particolare dove non ci sono autostrade, li vede sempre all'ultimo minuto. A volte, anche quando viaggia a velocità contenute, la conformazione del tragitto, l'incrocio inatteso o il codice della strada, lo costringe a fare i conti con un'andatura improvvisamente al ribasso, un sobbalzo improvviso, una svista inattesa. E così l'autovelox scatta e la multa arriva impietosa. L'Italia è un paese di contravvenzioni. Lecite e giustificate, ma anche arbitrarie, giocate sul filo della legge. E soprattutto utili a fare cassa. I numeri erano stati già resi noti la scorsa estate dall'indagine del Sole 24 Ore che ha pubblicato la classifica delle multe per i capoluoghi italiani. La cifra complessiva è di quelle che fanno bella figura in una manovra finanziaria nazionale, circa 2 miliardi all'anno. Gli incassi dei vari municipi non sono indifferenti e dimostrano che le contravvenzioni non rappresentano soltanto uno strumento di punizione di una infrazione manifesta o una forma di deterrenza necessaria ma servono a far quadrare i bilanci taglieggiati dalla riduzione dei fondi statali. Sempre meno fondi dallo Stato. Il meccanismo, del resto, è noto e caratterizza anche l'attuale legge di Stabilità. I tagli ai comuni decisi dal governo Renzi, senza contare quelli alle Regioni, ammontano a 1,2 miliardi. Dal 2009, anno di inizio della crisi economica globale, la riduzione di fondi agli enti locali ha raggiunto la cifra di 41 miliardi. Una privazione che si è fatta via via più insostenibile. E così, le multe possono dare una mano. Nel 2013, ad esempio, la città di Milano, prima nella classifica del quotidiano confindustriale, ha intascato oltre 132 milioni di euro per una media di 170,5 euro per ogni patentato. Al secondo posto per introiti pro-patente, c'è la città di Renzi, Firenze, che ha incassato complessivamente 34 milioni, 145,5 euro per ogni patentato. Segue Bologna, 35 milioni in tutto e una media di 143,7 euro. Roma si è piazzata al 14mo posto, con una media di 88,5 euro per patentato, ma con un incasso complessivo di oltre 154 milioni. Molto distaccata Napoli, con 58 euro a patente e 30 milioni di incasso totale e poi Palermo: 53,9 euro pro-capite e 21 milioni di incasso. Quelle di cui parliamo, in ogni caso, sono le multe effettivamente incassate perché quelle comminate sono molte di più. E lo si desume dalle cifre messe in bilancio dai singoli comuni rese note dall'indagine condotta, qualche mese fa, dall'agenzia Adn Kronos. A Milano nel 2014 il comune prevede di incassare 23 milioni in più passando da una previsione di 232 milioni per il 2013 a 255. Il 10% in più. A Bologna la previsione è di 46 milioni con un aumento del 25% rispetto a quanto incassato. E così via. Secondo l'Adn l'aumento complessivo è di circa il 15%, di fatto una tassazione indiretta che va a colpire indiscriminatamente i cittadini automobilisti. In realtà, vengono colpiti soprattutto quelli che diligentemente pagano il dovuto e rispettano le regole. Perché è assodato che il 50% circa delle multe emesse non viene pagato, con una mole di "sospesi" che i comuni spesso trattengono nei bilanci prima di doverli ripulire, come ha fatto lo scorso anno proprio il comune di Firenze. Non è un caso che la Corte dei Conti abbia imposto agli enti locali, per prevenire consistenti buchi di bilanci, di operare una precisa sistemica svalutazione dei crediti. In che cosa vengono spesi. Le cifre in ballo potrebbero anche avere una giustificazione se venisse applicato alla lettera quanto prescrive la legge. L'articolo 208 del Codice delle Strade, infatti, stabilisce che la metà di quanto raccolto da queste multe vada investito in sicurezza stradale. Non sappiamo se questa norma venga effettivamente rispettata dai comuni italiani - dice al Fatto Michele Dell'Orco, deputato del M5S che sul punto sta conducendo una battaglia - e non sappiamo ovviamente neppure dove vada a finire l'altro 50% non vincolato. Quando a incassare una multa generica è poi lo Stato, allora diventa tutto ancora meno chiaro. All'incirca solo un quarto di quell'importo è vincolato aggiunge Dell'Orco - mentre per i restanti tre quarti abbiamo un buco nero più totale. Tra l'altro i ministeri dei Trasporti e dell'Interno dovrebbero relazionare annualmente ma la relazione non risulta essere mai stata presentata. Dei circa due miliardi incassati annualmente, 1,6 miliardi sono di competenze dei comuni

mentre 400 milioni sono dello Stato. Come spiegano i parlamentari pentastellati, di questi soldi ci sono resoconti molto rarefatti. Tanto che proprio Dell'Orco è il presentatore di un emendamento alla nuova legge sul Codice della strada in discussione alla Camera (presentata dal Pd Michele Meta, che l'ha accolto) per fare in modo che i dati sulle sanzioni e sul loro impiego siano online e consultabili dai cittadini. L'altra iniziativa parlamentare, invece, chiede al ministero di farsi carico dei dati degli enti locali e un appello M5S è stato rivolto a tutti gli amministratori locali per avere dai rispettivi comuni tutti i dati necessari. In mancanza di resoconti ufficiali l'unica traccia utile per capire come si spendono i soldi della sicurezza stradale è andare a prendere il bilancio dello Stato così come lo conserva la Ragioneria centrale. E così si scopre che per "Promuovere attività di prevenzione dai rischi di mobilità stradale al fine di migliorare la sicurezza stradale" - che è quanto prescrive l'Obiettivo 171 della Missione 2 (Diritto alla mobilità) del ministero delle Infrastrutture - sono previsti per il 2014 solo 36.238.091 euro. Che restano più o meno stabili per il 2015, toccando i 37 milioni, ma che nel 2016 precipitano a 24.538.227 euro. Praticamente una miseria, anche perché a livello municipale non c'è nessun intervento suppletivo. La situazione, del resto, è chiaramente visibile in ogni comune, strada o vicolo italiano dove gli interventi di prevenzione e sicurezza stradale sono praticamente inesistenti. Per "Promuovere l'educazione ad una corretta circolazione stradale", nella stessa "missione" ministeriale si trovano invece solo 7 milioni che, però, comprendono anche "le comunicazioni fornite dal Centro di coordinamento delle informazioni sulla sicurezza stradale". Il mitico Cciss che ascoltiamo regolarmente quando sentiamo il giornale radio o le informazioni sul traffico alla tv. Anche in questo caso, è un po' poco. Anche perché, sul fronte dei risultati la situazione è catastrofica. Secondo i dati dell'Istat nel 2013 "si sono verificati in Italia 182.700 incidenti stradali con lesioni a persone". Il numero dei morti è pari a 3.400, mentre i feriti ammontano a 259.500. Una strage. Il dato è positivo rispetto al 2012, con una diminuzione del 2,2% anche se a una forte riduzione del numero dei morti su strade extraurbane e urbane non corrisponde un'analoga flessione sulle autostrade. Il dato, però, resta molto negativo nell'immane confronto con il resto d'Europa. Il "programma europeo di azione per la sicurezza stradale" 2011-2020 prevede un ulteriore dimezzamento del numero dei morti sulle strade entro il 2020 - oltre a quello realizzato tra il 2001 e il 2010. Ma i tassi di mortalità, calcolati come rapporto tra il numero dei morti in incidente stradale e la popolazione residente (un morto ogni milione di abitanti) variano tra 27 per la Svezia e 93 per la Romania. Il valore per l'Italia è pari a 57, a fronte di una media europea di 52 morti per milione di abitanti. Nella fatica spasmodica di rispettare i tanti parametri monetari che costellano l'Unione europea, non sarebbe male se si riducesse drasticamente anche il numero dei morti sulle strade. Anche utilizzando i proventi delle multe.

Il vertice Il ministro Poletti avverte la Cgil: «Il cuore della legge sul lavoro non si tocca»

Il governo incontra i sindacati ma già pensa a blindare la Stabilità

La Cgil «L'Italia è in recessione. Non si riparte con qualche bonus e tanti tagli»
Leonardo Ventura

Rischia di essere un incontro più di forma che di sostanza quello di oggi tra i sindacati, i ministri del Lavoro Giuliano Poletti, dell'Economia Padoan e il sottosegretario Delrio sulla legge di Stabilità. Cgil, Cisl e Uil si presentano con posizioni diverse e quindi con una forza contrattuale depotenziata. Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso ha già annunciato che è pronta a proclamare lo sciopero generale se il governo non accoglierà nella legge di Stabilità misure di rilancio dell'occupazione mentre Cisl e Uil non hanno intenzione di fare azioni di forza e sono per la linea del dialogo. Il governo non è intenzionato a stravolgere la struttura della legge di Stabilità che peraltro è sotto i riflettori di Bruxelles. Alla Commissione europea, il ministro dell'Economia Padoan oggi dovrebbe inviare i chiarimenti richiesti sulla correzione del deficit. I margini di cambiamento sono molto stretti e il ministro Poletti, all' vigilia dell'incontro, ha già messo le mani avanti: «Ci si confronterà come sempre. Poi ognuno fa la parte che gli compete: il sindacato fa il sindacato, il governo fa il governo». Parlando al termine della Leopolda, Poletti ha spiegato che l'obiettivo della riforma del lavoro è di «produrre un contratto a tempo indeterminato che rovesci la dinamica attuale, che costi di meno, che sia dal punto di vista normativo certo e definito, perché se non diamo sicurezza le imprese faticano a decidere di investire e quindi ci sono problemi». Poi ha inviato un messaggio all'indirizzo dei sindacati: «il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti è il cuore della legge e deve diventare il perno del sistema contrattuale italiano e quindi non si tocca. Oggi su 100 contratti, 85 sono contratti a termine, precari. Solo quindici sono a tempo indeterminato». A chi gli chiede se ci saranno le risorse, assicura che fondi ci sono per gli ammortizzatori e per ridurre i costi di avviamento del contratto a tempo indeterminato». Poletti ha quindi sottolineato che sulla riforma del lavoro il Partito Democratico «ha espresso votando in direzione le proprie valutazioni». Per il ministro del Lavoro «c'è bisogno di ricostruire un rapporto nuovo tra lavoro e impresa e cambiare la nostra idea di impresa perché in questo Paese c'è l'idea che si sfrutta il lavoro e basta». Camusso anche ieri ha ribadito le critiche alla legge di Stabilità. «L'Italia è in recessione ed è l'unico paese europeo in deflazione, anche se il resto dell'Europa non sta meglio. Per questo bisogna avere un'altra idea di ripartenza. Se si continua ad avere solo un po' di bonus fiscali e tanti tagli questo Paese non riparte e non riparte l'Europa». Quindi è «importante che Juncker sia disposto a fare 300 miliardi di investimenti, ma non è sufficiente se si continua a tagliare la spesa pubblica». Poi l'attacco a Renzi che, dice la leader sindacale, «mi non abbia argomenti per contrastare le cose da noi sostenute sabato in termini di cambiamento della delega del lavoro».

Privatizzazioni, il grande freddo

Luca Iezzi

Poste, Ferrovie, Eni. Le privatizzazioni "pesanti" sono ormai rinviate al 2015. Per quest'anno il governo si accontenta di 4 miliardi, sperando che l'Europa non se la prenda troppo e i mercati siano clementi. L'aggiornamento del Documento di economia e finanza ha seppellito ufficialmente l'obiettivo di abbattere di 10 miliardi (lo 0,7% del pil) il debito pubblico nel 2014 con la vendita di pezzi del portafoglio pubblico. segue alle pagine 2 e 3 con un articolo di Eugenio Occorsio segue dalla prima Nel nuovo Def si parla di un più ampio traguardo di 40 miliardi fra il 2015 e il 2018. La realtà dei numeri l'ha fotografata la Banca d'Italia: «Per il programma privatizzazioni nel 2014 l'obiettivo è ridotto allo 0,28% del Pil», ha detto il vicedirettore Federico Signorini alla Camera. «È importante procedere con decisione facendo tesoro delle esperienze degli altri paesi affinché il piano sia rispettato e se ne valuti una possibile accelerazione». Le prescrizioni di Via Nazionale mostrano apprensione per il ritardo perché nemmeno il livello minimo di 4 miliardi sarà facilmente raggiunto. Sin dai primi annunci di Padoan e Renzi è apparso chiaro che gran parte del successo del programma sarebbe dipesa dalla cessione del 5% di Eni e Enel. «Entrambi i dossier sono sul tavolo ma non ci sono scadenze, le operazioni saranno effettuate al momento giusto», assicurano dal Tesoro. Sondando il mercato, solo Enel sembra realmente in dirittura d'arrivo, e a cifre lontane dalle valutazioni degli anni scorsi. Sono già arrivate diverse manifestazioni d'interesse per una vendita a fondi di private equity o investitori istituzionali. Incasso certo di 1,7-1,8 miliardi: saranno i primi veri soldi che affluiscono sul conto 522 della Banca d'Italia, quello che il Tesoro usa per il Fondo di ammortamento del debito pubblico. Tutte le operazioni avviate in questi mesi hanno mancato il bersaglio: Fincantieri portata in Borsa dopo anni di dibattito, ha ottenuto a malapena i fondi (350 milioni) per sostenere il suo piano di sviluppo. Cdp Reti, che tra poco ingloberà le partecipazioni di controllo di Terna e Snam già in portafoglio di Cdp, ha sì fruttato 2,1 miliardi con la cessione del 35% alla State grid of China, ma serviranno diversi altri passaggi come un dividendo straordinario, per far tornare quelle risorse ai soci Tesoro e Fondazioni. Nessun effetto neanche se arriverà in porto la quotazione di Raiway, i cui proventi resteranno a viale Mazzini per compensare il taglio da 200 milioni sui trasferimenti dal canone previsto dal governo. Per raggiungere i 4 miliardi serve altro. In questo contesto il 4% di Eni in portafoglio a via XX settembre (valore 2,9 miliardi) potrebbe seguire la stessa sorte di Enel, con un collocamento riservato ad investitori istituzionali. Una decisione sarà presa in base alle notizie che arriveranno da Bruxelles. Nel pieno di un transizione delicata, lo Stato non può scendere sotto il 30% di Eni alla leggera. Il programma di privatizzazioni di aprile nasceva dalla convinzione i 10 miliardi d'incasso del 2014 sarebbero stati l'ultimo tassello per evitare la procedura d'infrazione per mancato taglio del debito (il fiscal compact tra le altre cose prevede una riduzione di 1/20 ogni anno del rapporto debito Pil per i prossimi tre anni). La recessione, il cambio dei criteri Eurostat sul calcolo del Pil e soprattutto la decisione di palazzo Chigi di rinviare di un anno il pareggio di bilancio hanno fatto saltare tutti i punti di riferimento. Il braccio di ferro con l'Europa è diventato talmente imprevedibile da sconsigliare di sparare una cartuccia importante come Eni senza certezza di risultato. Poche certezze (e negative) arrivano poi dall'immobiliare, dove ancora la Cdp è l'unico acquirente-interlocutore e i governi degli ultimi vent'anni hanno dato prova di creatività: dalla Patrimonio spa e le cartolarizzazioni Scip di Tremonti al federalismo demaniale, dalle aste su Internet fino all'ultimo tentativo dei "fondi dei fondi" che nell'attuale programma dovrebbero garantire più di un miliardo. In tutti i casi gli incassi si sono rivelati al di sotto delle aspettative e il patrimonio immobiliare si è rivelato molto sopravvalutato, con i compratori (specie stranieri) spaventati da burocrazia, tasse alte e proprio dai continui cambi di politica di settore. Più facile che soldi immediati, almeno 800 milioni, arrivino dal 50% della holding di controllo di Stm. L'opzione più concreta è la solita scorciatoia di girare le quote alla Cdp, un pratica non immune da critiche per cui il custode del risparmio postale è una sorta di compratore di ultima istanza sulle necessità di finanza pubblica. Cdp ha ricevuto in questi anni le quote di controllo di Eni, Fintecna, Simest,

Terna e Snam, le ultime due le ha poi impacchettate e rivendute in Cdp Reti. E di seconda vendita si tratterebbe anche per Sace, la società che assicura le nostre aziende nel mondo: via XX settembre l'ha già girata alla Cdp due anni fa, ma ora una quota di minoranza è di nuovo nella lista delle privatizzazioni e la plusvalenza pronta a tornare nelle casse del Tesoro. Sace doveva essere una quotazione sicura. Il gruppo assicurativo è in utile e interessa i big nazionali, ma gli attuali mercati finanziari sono un'incognita: in primavera in piena euforia da ripresa annunciata e ansiosi di investire su aziende italiane, oggi con l'umore esattamente opposto come dimostrano le Ipo naufragate e il ritorno di spauracchi sul rischio-paese. L'ad di Cdp ha chiarito che «su Sace è in corso una riflessione». Così come a passo ridotto procede la quotazione di Enav, bloccata finora dal cambio di cda e dalla rinegoziazione del contratto di servizio. Dal governo ritengono che la finestra dei mercati finanziari non sia chiusa: «In recenti incontri con investitori internazionali a Londra abbiamo potuto constatare che l'interesse per l'Italia rimane forte - spiega Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica di Padoan anche in presenza di mercati non effervescenti, un'opportunità di acquisto in imprese italiane, sul mercato, ma anche di private equity, è comunque considerata. Questo ci fa essere ottimisti sull'accoglienza delle aziende in corso di privatizzazione». Paradossalmente il peggioramento del quadro generale, sia della finanza pubblica che dei mercati, ha dato più tempo ai tecnici del Tesoro sulle due grandi: Poste e Ferrovie. «Abbiamo ben presente che il processo di privatizzazione non ha come unico obiettivo quello di fare cassa per lo Stato e abbattere il debito - dice Pagani - come già successo per le altre grandi aziende pubbliche quotate, pensiamo che l'ingresso dei privati avrà un effetto positivo che ne garantirà il futuro. L'essere quotidianamente sotto il giudizio delle borse, raggiungere il livello di trasparenza richiesto dalle società quotate le renderà più efficienti, trasparenti e solide. I due obiettivi vanno di pari passo». Accantonata l'idea di incassi consistenti e veloci scorpendo solo le parti appetibili dei due ex monopolisti (le attività assicurative-finanziarie per Poste e l'alta velocità per Ferrovie) ora il governo è deciso a portare a Piazza Affari entrambe le holding creando due grandi gruppi con un base di piccoli azionisti e un guida ancora pubblica, sulla falsariga di quanto successo con Enel. I manager delle due aziende condividono l'impostazione, ma ciò impone loro di sciogliere numerose contraddizioni di una gestione parapubblica. Francesco Caio sta preparando un piano industriale rivoluzionario, che affronta il crollo della corrispondenza ordinaria e la decisione del suo predecessore Massimo Sarmi di non investire nella logistica e nell'attività di consegna, unico segmento core in crescita, ma dominato da colossi mondiali. Così come la gestione precedente ha sfruttato la crescita delle attività finanziarie (Poste Vita e Bancoposta) per coprire le inefficienze organizzative delle filiali. Il 2015 sarà all'insegna del confronto con i sindacati per gli inevitabili esuberanti e le inevitabili ricadute sociali che ogni intervento sull'infrastruttura degli uffici postali comporta (negoziazione da fare anche con la politica attraverso il nuovo contratto di servizio). Solo dopo si potrà affrontare l'esame anche dei mercati. Discorso parallelo per Ferrovie, che in più deve aspettare l'entrata a regime del sistema regolatorio dell'Autorità dei trasporti, la creazione di regole certe su servizio universale e trasporto regionale. Tempi lunghi, ma solo così gli ultimi due grandi gruppi al 100% pubblici potranno garantire una parte consistente dei 40 miliardi promessi nel 2018.

IL MINISTRO Nella foto grande il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan: è il suo dicastero che ha la responsabilità di realizzare il piano di privatizzazioni da 40 miliardi di euro di qui al 2018. Nelle foto all'interno della tabella a sinistra alcuni dei top manager delle società oggetto del piano di privatizzazioni: dall'alto Francesco Starace (Enel), Carlo Bozotti (Stm), Claudio Descalzi (Eni), Massimo Garbini (Enav), Francesco Caio (Poste) Michele Mario Elia (Fs)

Foto: [I PERSONAGGI] 1 2 I presidenti della Cdp Franco Bassanini (1) e di Sace Giovanni Castellaneta (2)

[SCELTI PER VOI]

Mercato digitale, vince l'innovazione

LA RICETTA PER LE AZIENDE SUGGERITA DA ASSINTEL: INVESTIRE IN MARKET-SENSING, ANTICIPARE LE SCELTE DEI PROPRI CLIENTI, ORGANIZZARSI IN MODO AGILE, DIVERSIFICARE LE INIZIATIVE DIGITALI, INIETTARE COMPETENZE DIGITALI NEI TEAM DI LAVORO E DECIDERE SE MANTENERE AL PROPRIO INTERNO LA TRASFORMAZIONE

Francesca Tarissi

Digitale che scende, digitale che potrebbe salire. Il report 2014 di Assintel non lascia spazio a dubbi: il vecchio digitale muore e, se non si lascia avanzare il nuovo, puntando su innovazione e idee, il mercato resta al chiodo. Già nel 2013 l'Associazione Nazionale Imprese Ict aveva lanciato l'allarme sullo stato di salute precaria del settore, evidenziando come l'Information Technology italiana fosse nel pieno della recessione. Ora la conferma di quanto paventato: hardware 1,6%, servizi IT -1,7%, investimenti da parte della PA Centrale - 4,1%, Enti locali -3,9%, Sanità -3,1%. Di contro, a crescere e marcare un segno positivo sono tutti i segmenti della cosiddetta 'digital economy' e del comparto dei dispositivi mobili consumer. Il nuovo digitale appunto. Ecco dunque il cloud registrare un +22%, il digital marketing +29,1%, l'Internet delle Cose +13,6%, i Big Data +6,2%, l'e-commerce +17,8%, la vendita dei tablet + 5,5% e quella degli smartphone +9,3%. La ricerca annuale sul mercato del Software e Servizi IT, condotta per conto di Assintel da Nextvalue su un panel di circa 500 aziende italiane, grazie anche al contributo di InfoCamere, Ingenico, Kaspersky Lab, MCube, evidenzia come esista un punto di non ritorno, che impone agli attori del settore una scelta decisiva: adeguarsi velocemente ai nuovi paradigmi digitali, riformulando sia la propria offerta che i propri processi interni, oppure restarne ai margini, perdendo l'opportunità di agganciarsi alla crescita. Secondo Assintel si tratta di una mutazione genetica di tipo tecnologico, culturale ed economico, attraverso cui possiamo leggere sotto la linea visibile dei dati di un mercato statico (solo +0,7% nel 2014 per un valore complessivo di circa 24 milioni di Euro) i suoi picchi: quelli negativi sono legati all'IT tradizionale, quelli positivi sono tutti connessi alle trasformazioni digitali. "Il divario digitale in senso ampio è oggi la nuova forma di disuguaglianza ed interessa trasversalmente la società civile e quella imprenditoriale", dice Giorgio Rapari, Presidente di Assintel e della Commissione Innovazione e Servizi di Confcommercio. "Alle aziende tecnologiche spetta un ruolo poliedrico: raccogliere la sfida interna di innovarsi per non soccombere alla crisi, diventare "portatrici sane di innovazione" verso i propri clienti, e infine fare massa critica per sollecitare il sistema politico a creare le condizioni necessarie allo sviluppo". Per dominare e non subire la mutazione, la ricetta per le aziende suggerita da Assintel si basa su otto decisioni da affrontare: investire in market-sensing, anticipare le scelte dei propri clienti, organizzarsi in modo agile, scegliere se cooperare o competere con i nuovi attaccanti, diversificare o raddoppiare con le iniziative digitali, iniettare competenze digitali nei team di lavoro ed infine decidere se mantenere al proprio interno la proprietà della propria trasformazione.

Foto: L'economia hi-tech si sviluppa, secondo Assintel, se si fa un salto generazionale verso un digitale avanzato e funzionale alle aziende

L'energia pulita cresce ma la politica tira il freno l'ira della green economy

BEN 700.000 LE INSTALLAZIONI E PRODUZIONE AL 32,9% DEL TOTALE DEI CONSUMI ELETTRICI NEL 2013. IN CALO GLI INVESTIMENTI IN GRANDI CENTRALI. E' CONSEGUENZA DELL'AZIONE DI GOVERNO CHE IL SETTORE ATTACCA

Stefania Aoi

Milano Continua a crescere il numero di impianti di energia pulita installati in Italia, 700mila a fine 2013 rispetto ai 600mila dell'anno prima. E con essi aumenta la quantità di energia rinnovabile utilizzata dagli italiani, arrivata a valere il 32,9 per cento del totale dei consumi elettrici, contro il 28,2 per cento del 2012. Eccoli i risultati di anni di politiche a favore di investimenti in energia pulita. Il vento è però cambiato. E con la crisi, le scelte del legislatore italiano ed europeo sono mutate e il mondo della green economy non nasconde un forte malcontento. Nel Bel Paese sono calati gli investimenti in grandi impianti rinnovabili. Le aziende italiane nel 2013 hanno speso circa 7,8 miliardi di euro, 2,3 in meno rispetto all'anno precedente, secondo i dati dell'Irex Report pubblicato dalla società di consulenza Althesys. E anche i megawatt installati sono stati 5.832, contro i 7.729 del 2012. Inoltre i player italiani per superare le difficoltà hanno deciso di puntare sull'estero, investendo in paesi emergenti come l'America Latina e l'Asia. I più infuriati sono i produttori di fotovoltaico. Lo scorso maggio è stato inferto l'ultimo taglio ai sussidi per questo tipo di energia con il decreto Spalma incentivi, che ha fatto insorgere alcuni investitori esteri - da Terra Firma, fino a Suntech e Riverstone - finiti sui giornali per denunciare l'impossibilità di lavorare nel Bel Paese, a causa dell'incertezza delle leggi. Anche AssoRinnovabili è passata alle maniere forti, annunciando solo una decina di giorni fa un ricorso al Tar contro i tagli retroattivi per i proprietari di impianti superiori ai 200 chilowatt. Insomma per le rinnovabili è un autunno caldo. Del resto da anni si respirava un clima ostile agli incentivi all'italiana, considerati un piatto troppo ricco, che ancora oggi pesa sulla bolletta degli italiani per 11 miliardi di euro. Circa 78 euro su una spesa media di energia elettrica di 518 euro all'anno per famiglia. Le politiche per ridurre gli incentivi erano iniziate già col ministro Passera. Mostrando i loro effetti già dal 2013, con un ridimensionamento delle nuove installazioni. E anche se l'anno scorso i megawatt installati sono ancora cresciuti - di oltre 1.236 nel fotovoltaico e di 450 nell'eolico secondo Althesys - è però in atto una frenata. La realizzazione dei nuovi impianti lungo lo Stivale è ad esempio calata "del 41 per cento nel 2013", secondo l'Irex report che prende in considerazione un campione di società quotate. Così nei prossimi anni la produzione di energia da rinnovabili non crescerà ai ritmi del passato. Le politiche di un tempo hanno portato l'idroelettrico a valere oggi il 16,5 per cento dei consumi elettrici (con 52,5 terawatt ora di produzione), il fotovoltaico il 6,9 per cento, l'eolico il 4,7 per cento, le biomasse il 4,7 per cento e la geotermia l'1,6 per cento. Il futuro è invece un punto interrogativo. Tempi duri anche per l'eolico. Non solo in Italia ma in tutto il Vecchio continente, a leggere i dati della European wind energy association (Ewea). La capacità installata in Europa è diminuita dell'8 per cento nel 2013. E l'Italia è tra i paesi che hanno fatto registrare la maggiore diminuzione (-65 per cento), collocandosi subito dopo la Spagna, dove il calo è stato dell'84 per cento. Nel Bel Paese l'eolico ha incontrato, come il fotovoltaico, numerose difficoltà. Il settore che muove ogni anno un flusso finanziario di circa 3,5 miliardi di euro tra investimenti diretti e indiretti, deve scontrarsi anche con le ostilità delle Regioni, che temono di vedere compromesso il paesaggio. Soprattutto territori a forte vocazione turistica come la Sicilia e la Sardegna, ma anche l'Emilia Romagna e le Marche, a dire dell'associazione di categoria Anev, remerebbero contro i parchi eolici. In ogni caso il settore in Italia dà lavoro a 37mila addetti e conta di 8.650 megawatt installati, tra impianti di grande taglia e piccola. Chi non sembra trovare minori ostacoli, nonostante un nuovo sistema di incentivi introdotto nel 2012, è invece il biogas. Il numero di impianti negli ultimi cinque anni è cresciuto del 490 per cento e la potenza installata è aumentata del 267,4 per cento. L'energia prodotta nel 2013 nel Bel Paese è stata di oltre 7.500 gigawatt e si è dato lavoro a 2.695 persone. Questa fonte rinnovabile prodotta dagli scarti agricoli e forestali, secondo l'organizzazione intergovernativa Irena continuerà

a crescere in tutto il mondo. E in futuro potrebbe arrivare a fornire al Pianeta un quinto dell'energia consumata. «Le fonti rinnovabili - spiega Andrea Barbabella responsabile energia per Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile - stanno attraversando un periodo difficile e non solo in Italia. Per questo chiediamo al governo di ripensare gli incentivi in modo che non confliggano con le direttive europee, ma che evitino il crollo degli investimenti». Secondo gli ambientalisti sarebbe necessario ripensare un sistema di fiscalità diverso. Ad esempio ad una tassa sul carbonio che disincentivi le energie fossili. «E, tra i tanti provvedimenti, servirebbe - conclude Barbabella - anche dare un aiuto all'industria verde per un più facile accesso al credito, magari coinvolgendo la Cassa depositi e prestiti». Se le istituzioni tagliano, tra i cittadini, la voglia di ecosostenibilità sembra invece crescere. Soprattutto quando consente risparmi. Cartina di tornasole è anche la diffusione in questi anni dei cosiddetti sistemi di mobilità sostenibile. C'è chi ricorre al bike sharing, chi al car sharing o al car pooling. Sistemi che hanno fatto boom nelle principali città italiane, e che stanno diventando un'alternativa all'auto di proprietà. FONTE LEGAMBIENTE

Foto: Le aziende italiane nel 2013 hanno investito in grandi impianti rinnovabili circa 7,8 miliardi di euro, 2,3 in meno rispetto all'anno precedente

Foto: Il governo ha confermato per il 2015 la detrazione del 65% per gli interventi mirati all'efficienza energetica. Per gli ambientalisti bisognerebbe stabilizzarli

Foto: Tempi duri anche per l'eolico . Nel 2013 la capacità installata è diminuita in Europa dell'8 per cento e addirittura del 65 per cento in Italia

Sblocca Italia, il giudizio resta in sospeso ma piacciono bonus e incentivi alla finanza

INSIEME A MISURE GIUDICATE POSITIVAMENTE VE NE SONO ALCUNE MOLTO CRITICATE COME L'INNALZAMENTO DELL'IVA SULLE CASE NUOVE. "E NULLA FAVORISCE SERI INVESTIMENTI NEL SETTORE RESIDENZIALE". GLI ADDETTI AI LAVORI SI DIVIDONO E ASPETTANO IL TESTO FINALE
Maurizio Cannone*

Milano Tante le novità per il settore immobiliare contenute nel decreto Sblocca Italia, con pareri discordanti da parte degli operatori da anni in attesa di misure per il rilancio del settore. Per ora si commenta un testo non ancora definitivo perché la conversione del decreto è prevista entro il 12 novembre, e per quella data le novità introdotte potrebbero essere molte e profonde. Il bonus ristrutturazioni . «Con l'aliquota iva che viene ridotta dal 10% al 4%, e la detraibilità fiscale per l'efficienza energetica vedremo una forte attività del mercato - è il commento di Roberto Busso di Gabetti - Basti pensare che lo scorso anno solo in ristrutturazioni sono stati spesi 36 miliardi». Tutto bene quindi? Non proprio se si considera che la riduzione iva per le ristrutturazioni dovrebbe essere compensata da un altro aumento. L'iva e le case nuove . «La norma che aumenterebbe l'iva dal 4 al 10% per l'acquisto di prime case nuove dai costruttori è insostenibile - spiega Paolo Buzzetti, presidente di Ance - Affonderebbe l'intero mercato e avrebbe ricadute molto pesanti anche per il gettito verso lo Stato. Mi auguro che la norma possa essere ritirata in fase di conversione». Contratto d'affitto libero oltre i 150.000 l'anno . Si escludono dalla legge sulle locazioni, tutti i contratti che prevedono il pagamento di un canone annuo superiore ai 150.000 euro annui, valore che potrebbe essere portato a 250.000 euro. «La norma va nella direzione corretta ma dovrebbe essere ampliata a tutti i contratti stipulati per non avere operatori tutelati e altri no - spiega l'avvocato Claudio Cocuzza - Avere la possibilità di fissare una durata diversa da quella standard, 6+6 anni per esempio, è un elemento che porta le aziende a potersi muovere più liberamente e favorisce il mercato. Attenzione però a non favorire solo una categoria di operatori, quelli più grandi, perché le conseguenze verso il resto del mercato potrebbero essere negative». Imprese verso la Borsa . «Facilitare l'ingresso in Borsa delle imprese del settore porta a una maggiore trasparenza e questo è quanto chiedono gli investitori, in particolare esteri - spiega Carlo Puri Negri, presidente di Sator sgr - Ora lo Sblocca Italia contempla una serie di misure che allineano il nostro Paese al resto d'Europa». Dello stesso tenore Davide Pedroni amministratore delegato di Risanamento: «Le nuove norme per favorire le società immobiliari quotate ci portano finalmente in Europa. Il nostro mercato è stato finora troppo piccolo (2 miliardi contro i 50 della Francia) e ci ha sfavorito. Ora possiamo competere alla pari». Valorizzazione degli immobili pubblici . Giovanni Paviera, a capo dell'area immobiliare di Cassa Depositi e Prestiti, non si sbilancia ma è soddisfatto. «È meglio commentare il testo definitivo, quello che vedremo dopo la conversione, ma pare chiaro come il legislatore stia prestando molta attenzione al settore immobiliare. La direzione ritengo sia quella giusta e agevola la possibilità di valorizzare il patrimonio pubblico. Se il mercato diventa più grande e trasparente il vantaggio si avverterà in tutti i settori». Secondo alcuni manca un pezzo fondamentale, strategico, alle nuove normative. «Non si è fatto nulla per favorire seri investimenti nel settore residenziale - dice Massimo Caputi, vicepresidente di Prelios - In un Paese in cui la tensione abitativa è fortissima, non esistono investitori istituzionali che possano puntare alla locazione delle abitazioni. Come possono stare sul mercato se agli inquilini il canone viene fatto pagare aggiungendo l'iva, che per il privato è indetraibile? Mi sembra che il legislatore non abbia percezione dei mercati mondiali. Basterebbe imitare i casi che funzionano altrove. Mi auguro che la norma possa essere migliorata in fase di conversione». E i grandi costruttori cosa ne pensano? «Per noi fundamentalmente non cambia niente - spiega Luigi Marchesini, a capo di Galotti - Non ci sono norme che arrivino direttamente a influenzare chi sviluppa. C'è però una considerazione riguardo alla visione del legislatore. Per esempio, si sta facendo molto per favorire la riqualificazione energetica delle abitazioni. Benissimo, ma se andiamo a vedere quanto

consuma un singolo appartamento ci rendiamo conto che sarebbe ben più efficace lavorare sui centri commerciali, sui grandi uffici e sulle strutture che operano per moltissime ore al giorno e consumano quantità enormi di energia. In un momento così difficile sarebbe opportuno concentrare gli sforzi sugli obiettivi che possono davvero portare posti di lavoro e fatturato per le imprese». In definitiva, per gli operatori ci sono aspetti positivi e altri meno. Con una considerazione generale. Fin quando non vedremo una vera crescita economica dell'intero Paese, il settore nel suo complesso non potrà ripartire. *direttore Monitorimmobiliare

Foto: La curva dell'importo medio dei mutui erogati indica una leggera ripresa dopo il precipizio degli ultimi anni

[LA NOVITÀ]

E il mutuo prima casa spera nell'effetto Fondo di garanzia

LO STRUMENTO STATALE È MIRATO A CONCEDERE COPERTURE FINO AL 50% SU PRESTITI IPOTECARI ENTRO I 250MILA EURO PER GLI ACQUISTI DI ABITAZIONI PRINCIPALI

Sibilla Di Palma

Milano Il settore immobiliare mostra segnali di risveglio e un ulteriore aiuto potrebbe arrivare anche dallo Stato. E' infatti ai nastri di partenza il fondo di garanzia statale per finanziare i mutui sulla prima casa. Vincenzo La Via e Giovanni Sabatini, rispettivamente direttori generali del Tesoro e dell'Abi, hanno sottoscritto il protocollo di intesa che fissa le modalità di adesione delle banche allo strumento e i termini del "manuale d'uso" della Consap, società del ministero dell'Economia e delle Finanze, alla quale è stata affidata la gestione del Fondo. Quest'ultimo è stato introdotto quasi un anno fa con la legge di Stabilità ed è regolato dal decreto interministeriale del 31 luglio 2014 (pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 29 settembre scorso). Con la sigla del protocollo d'intesa si aggiunge l'ultimo tassello per renderlo effettivamente operativo. L'obiettivo è in particolare concedere garanzie nella misura massima del 50% della quota capitale di mutui ipotecari, che non superino i 250mila euro, per l'acquisto (o l'acquisto con interventi di ristrutturazione e di accrescimento dell'efficienza energetica) di immobili da adibire ad abitazione principale. Sono escluse dalle agevolazioni le case di lusso, ovvero quelle appartenenti alle categorie catastali A1 (abitazioni di tipo signorile), A8 (ville) e A9 (castelli, palazzi di importanza artistica o storica) o che presentino caratteristiche riconducibili agli immobili di prestigio. Il fondo potrà contare su una dotazione finanziaria di circa 650 milioni di euro, che potranno attivare circa 20 miliardi di euro di nuovi finanziamenti. L'obiettivo è favorire l'accesso al credito per la casa da parte dei cittadini e dare ulteriore impulso al rilancio del settore immobiliare, che in questi anni è stato tra i più colpiti dalla crisi. L'iniziativa sostituisce e amplia il raggio d'azione del vecchio fondo "Giovani Coppie", ora non più attivo. Per poter fare richiesta è necessario, alla data di presentazione della domanda di mutuo, non essere proprietari di altri immobili a uso abitativo, a eccezione di quelli acquisiti per successione a causa di morte (anche in comunione con altri successori) e in uso a titolo gratuito a genitori o fratelli. È inoltre previsto un tasso calmierato (tasso effettivo globale-Teg non superiore al tasso effettivo globale medio-Tegm, pubblicato trimestralmente dal ministero dell'Economia e delle Finanze) per le seguenti categorie: le giovani coppie (in cui almeno uno dei due componenti non abbia superato i 35 anni); i nuclei familiari monogenitoriali con figli minori; i giovani di età inferiore ai 35 anni titolari di un rapporto di lavoro atipico; conduttori di alloggi di proprietà degli IACP. In base al protocollo, le banche e i intermediari finanziari avranno trenta giorni lavorativi, dal momento della loro adesione all'iniziativa, per erogare il servizio ai cittadini. A patto, però, che la Consap abbia predisposto da almeno 30 giorni lavorativi il manuale d'uso per l'accesso degli istituti all'infrastruttura telematica. Una volta attivata la procedura, i cittadini potranno presentare le domande di accesso al Fondo direttamente alla banca/intermediario finanziario al quale si richiede il mutuo ipotecario, utilizzando la modulistica che sarà disponibile sul sito del Dipartimento del Tesoro, sul portale della Consap e sui siti di tutte le banche/intermediari finanziari aderenti. Gli elenchi delle banche aderenti al Protocollo presso le quali sarà possibile richiedere le garanzie statali saranno invece disponibili sui siti della Consap e dell'Abi.

FONTE MUTUIONLINE

Foto: Il fondo di garanzia statale potrà contare su una dotazione finanziaria di circa 650 milioni di euro, che potranno attivare circa 20 miliardi di euro di nuovi finanziamenti

I grandi fondi immobiliari puntano al mercato europeo spenderanno 40 miliardi

GLI STRESS TEST DELLA BCE CONTRIBUIRANNO A DARE UNA CORRETTA VALUTAZIONE AGLI ASSET DEL REAL ESTATE NEI PAESI DEL MEDITERRANEO. PRIMO PASSO PERCHÈ L'ITALIA POSSA SPERARE DI COLMARE L'ATTUALE DIVARIO DI RISORSE STRANIERE CHE AFFLUISCONO IN GERMANIA E REGNO UNITO

Walter Galbiati

Milano Munizioni per 40 miliardi di euro, quattro miliardi in più della Legge di Stabilità presentata dal premier Matteo Renzi. Sono le risorse che secondo uno studio di Alternative investment partners di Jp Morgan si troverebbero nelle mani dei private equity Real estate fund managers, i gestori specializzati nel settore immobiliare. Risorse che potrebbero presto piovere sul mercato europeo, dove i target preferiti si trovano in Irlanda, Spagna e Italia, i Paesi più colpiti dalla crisi e dove per questo i prezzi possono presentare grandi occasioni di acquisto. In Spagna il volume delle transazioni immobiliari nel periodo tra il 2012 e il 2013 è salito dell'85% anno su anno, con oltre il 60% delle proprietà acquistate da investitori esteri. Lo stesso è avvenuto in Italia e Irlanda. Eppure anche per il 2014 il trend dovrebbe continuare, ma con una consapevolezza negli investimenti maggiore grazie agli stress test che la Banca centrale (Bce) ha compiuto sui portafogli del sistema creditizio europeo. La verifica della qualità degli asset voluta dal governatore Mario Draghi ha alzato il velo sullo stato dei prestiti delle banche europee sia mettendo in luce l'aumento dei costi di capitale per chi ha in portafoglio dei prestiti difficili sia avviando il declino di chi opera nel settore real estate a debito, col solo appoggio delle banche. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna il processo di riduzione dell'indebitamento è iniziato nel 2009. Ad oggi, le banche europee, invece, hanno ancora un'esposizione debitoria doppia rispetto a quelle Usa, avendo portato a termine solo il 25% delle cessioni programmate nel real estate, soprattutto a causa di un pessimo controllo delle autorità locali sulle svalutazioni degli asset. Secondo Jp Morgan, il mercato dei distressed real estate, includendo sia gli Npl che gli asset considerati non strategici varia drammaticamente tra i 1500 miliardi e i 3mila miliardi di euro. «È chiaro che anche se si rimanesse al livello più basso del range, la dimensione del problema, sarebbe comunque rilevante», spiegano Paul Vosper e James Spencer, di Alternative investment partners di Jp Morgan. Finché non verrà data una corretta valutazione agli asset immobiliari anche nei Paesi del Mediterraneo sarà difficile colmare il divario di risorse straniere che affluiscono in Paesi come la Germania o il Regno Unito. «In Germania nei primi sei mesi del 2014 ci sono stati 22 miliardi di investimenti nel real estate, quasi tutti da investitori esteri, in Italia solo un miliardo. Questo eclatante dato dovrebbe far riflettere seriamente il governo sulla situazione degli investimenti esteri in Italia» ha dichiarato Massimo Caputi, deputy chairman di Prelios e vicepresidente di Assoimmobiliare. «Purtroppo - ha aggiunto - le continue variazioni normative, l'insicurezza legislativa e la norma introdotta nel 2010 che penalizzava gli investitori che detenevano più del 5% di fondi immobiliari hanno generato una fuga massiva degli investitori istituzionali 'core', lasciando spazio solo ai fondi opportunistici». In realtà i ribassi di prezzo nell'Eurozona non si sono ancora assestati e rimane elevata la forbice tra domanda e offerta, soprattutto su portafoglio di asset non performing (Npl). Il problema sta comunque venendo alla luce e gli Stress test e l'Asset quality review della Bce sono un buon punto di inizio. Jp Morgan stima che le banche dovranno raccogliere altri 60 miliardi di capitale per centrare gli obiettivi patrimoniali voluti da Draghi, ma fino a quando le banche non inizieranno a soddisfare i propri obblighi di stabilità attraverso la dismissione di asset distressed non ci sarà spazio per un settore immobiliare con prezzi appropriati. Ad oggi, le banche hanno raccolto oltre 26 miliardi di liquidità, ma solo sei miliardi attraverso la dismissione di asset cattivi. Quanto avvenuto in Spagna è esemplare: qui è stata creata una grande bad bank, Sareb, che ha venduto asset per 9 miliardi di valore, dopo aver incontrato oltre 700 fund manager. Ma secondo Sareb molti asset non sarebbero stati valutati correttamente, a dimostrazione che non esiste ancora

un allineamento tra domanda e offerta. Il recupero però è in atto. In Irlanda le transazioni sono salite, guidate soprattutto dalla pulizia di portafoglio da parte di molte istituzioni e della National asset management Agency: ora si aprono possibilità nel settore degli uffici. In Italia invece il settore trova ulteriori barriere nei rischi politici, nel debito elevato e in un settore bancario depresso. L'Italia dovrebbe crescere sei volte più della sua media pari allo 0,6% annuale registrata negli ultimi sei anni. Una ulteriore spinta potrebbe arrivare con la nuova normativa valida per le Siiq, le società immobiliari quotate con regime fiscale agevolato, per le quali con il decreto Sblocca Italia sono state previste semplificazioni burocratiche. Le modifiche puntano a superare le rigidità normative che ne hanno frenato lo sviluppo. In particolare, si ridefiniscono i requisiti partecipativi dei soci e si rende più flessibile la gestione degli investimenti, mentre la normativa fiscale viene uniformata a quella dei fondi immobiliari.

Foto: In Germania nei primi sei mesi 2014 ci sono stati 22 miliardi di investimenti nel real estate, quasi tutti da investitori esteri, in Italia solo un miliardo

Foto: I ribassi di prezzo nell' Eurozona non si sono ancora assestati

La pubblica lentezza Il portale governativo e il sogno, realizzato, da Giacomo Moiso che, nello stesso tempo, ha creato e lanciato Fluentify (da Londra)

Agenda digitale, due anni solo per completare il «log-in»

sergio rizzo

Altri ragazzi italiani che l'occasione della vita hanno dovuto cercarla all'estero. A Londra, dove in un amen hanno trovato chi era disposto a finanziare la loro idea: una piattaforma internet per imparare le lingue. Che sta letteralmente spopolando. L'indirizzo: www.fluentify.com.

La cosa è riuscita così bene che Giacomo Moiso e i suoi compagni d'avventura hanno deciso di tornare in Italia, a Torino, con il proposito di assumere 20 ragazzi. La ragione l'ha spiegata il medesimo Moiso, 26 anni il prossimo dicembre, secondo il quale i nostri giovani sono maghi di internet. «Fra i più bravi al mondo», garantisce. A dispetto di una realtà che colloca il Paese al novantasettesimo posto fra 193 nazioni per velocità di download, dietro la Grecia e appena davanti al Kenya, o in fondo alla graduatoria europea per i rapporti telematici fra i cittadini e la pubblica amministrazione.

Ecco perché dopo aver sentito il premier Matteo Renzi invocare ripetutamente la rivoluzione digitale, ti aspetti di veder comparire almeno uno di questi giovani geni italiani, costretti come Moiso ad andare all'estero, nella famosa Agid: l'ente pubblico che dovrebbe far uscire finalmente il Paese dal medioevo informatico. Invece niente. Lo scorso mese di luglio il ministro Marianna Madia ha proceduto alla nomina del nuovo direttore generale. Il posto è andato ad Alessandra Poggiani, 43 anni, un curriculum denso di incarichi in società informatiche pubbliche, dall'Enel al Comune di Roma alla Regione Lazio, al Comune di Venezia. Fra le sue esperienze troviamo anche quella di «senior advisor» nella società di lobbying Reti fondata dall'ex braccio destro di Massimo D'Alema, Claudio Velardi, e alla quale partecipava anche Irene Pivetti.

Valeria Covato del sito Formiche.net, che ha seguito passo passo le vicende dell'Agenzia per l'Italia digitale, ha ricordato che nel 2007 Alessandra Poggiani era stata fra i più attivi sostenitori della candidatura di Enrico Letta alla segreteria del Pd. Aggiungendo che nella corsa alla direzione dell'Agid aveva battuto nientemeno che Stefano Quintarelli, già vent'anni fa fondatore di I.Net, ritenuto un guru dell'internet made in Italy. Il quale è stato però risarcito con la repentina nomina a presidente del comitato d'indirizzo della stessa Agid. Non direttore generale: direttore d'orchestra. Ma con incarico gratuito (a differenza dei 168 mila euro lordi spettanti ad Alessandra Poggiani). Ragion per cui, ha spiegato Alessandro Longo sul Sole 24ore, Quintarelli «potrà rimanere parlamentare». Perché si dà il caso che il presidente del comitato d'indirizzo dell'Agid sia un deputato di Scelta civica. E, a dirla tutta, qualunque motivazione non fughi i dubbi circa l'opportunità che un parlamentare, gratuitamente o meno, decida le strategie di un ente pubblico.

Ma torniamo ai nostri giovani geni digitali. Dove saranno finiti? Forse più in basso, sul ponte di comando? Macché. Dei cinque dirigenti uno proveniente dai ruoli della presidenza del Consiglio e quattro dal Cnipa, il centro per l'informatica della pubblica amministrazione, figlio della vecchia authority (l'Aipa, qualcuno ricorderà) disciolta quindici anni fa e padre dell'inconcludente Digitpa. Età: quarantatré, cinquantacinque, sessantuno, sessantadue e sessantacinque anni. Dove cercare allora i giovanissimi maghi di internet? Magari nelle strutture operative... Allora entriamo nella pagina web del personale alla voce: dotazione organica. Che avverte: «I documenti non sono ancora pubblicati perché in fase di definizione».

L'Agid è stata costituita con una legge dell'agosto 2012, quando Fluentify non era ancora neppure nato. In due anni hanno nominato due direttori, messo un parlamentare cinquantenne della maggioranza, pur espertissimo della materia, a guidare il pensatoio e affidato la struttura a un gruppo dirigente proveniente dalla burocrazia pubblica, due terzi del quale assai vicino alla pensione. Sicuri che sia la strada giusta per uscire dalla preistoria digitale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Agid La direttrice generale Alessandra Poggiani

Regole

Gli sconti della «volontaria»

P. GA.

Ecco le principali regole della sanatoria sul rientro dei capitali esteri in discussione al Parlamento e che il governo potrebbe inserire nella Legge di stabilità (nella foto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan). La voluntary disclosure è attivabile da persone fisiche e aziende fino al 30 settembre 2015 a condizione che l'autore della violazione non abbia già avuto notizia di ispezioni o accertamenti da parte dell'Agenzia delle Entrate. Il procedimento comporta la piena regolarizzazione di tutte le violazioni e di tutti i redditi non dichiarati, ovunque prodotti, a prescindere dal luogo di detenzione dei capitali. Si applica alle violazioni commesse fino al 30 settembre 2014, relative ai periodi d'imposta per i quali non siano scaduti i termini di accertamento (5 anni per i Paesi white list, 10 anni per quelli black list).

Tutte le imposte evase vanno pagate, in un'unica soluzione o in tre rate mensili di uguale importo. È previsto un regime opzionale di calcolo delle imposte a forfait per capitali inferiori ai 2 milioni. Aderendo alla sanatoria c'è la copertura penale per i reati di dichiarazione fraudolenta, dichiarazione infedele, omessa dichiarazione, omesso versamento Iva e ritenute, riciclaggio di denaro di provenienza illecita e auto-riciclaggio.

Le sanzioni per violazioni in materia di imposte sui redditi e relative addizionali, Irap, Iva sono ridotte a un quarto del minimo. Mentre le sanzioni per violazione degli obblighi di monitoraggio fiscale verranno così applicate:

- 1) l'1,5%, (metà del minimo) se i capitali vengono trasferiti o mantenuti in Italia o Paesi white list
- 2) il 3% (metà del minimo) se i capitali vengono mantenuti in Paesi black list ma l'autore delle violazioni rilascia all'intermediario estero un'autorizzazione a trasmettere all'Agenzia delle Entrate tutti i dati sulle attività oggetto di collaborazione volontaria. Oppure il Paese Black List entro 60 giorni stipula con l'Italia un accordo sullo scambio automatico d'informazioni (in questo caso non si applica il raddoppio delle sanzioni prevista per l'infedele e omessa dichiarazione connessa alla «presunzione di evasione»). Al ricorrere di entrambe le condizioni congiuntamente, non si applica il raddoppio dei tempi di accertamento.
- 3) Sanzioni ridotte a un quarto del minimo negli altri casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo scudo Manca solo il sì della Camera al provvedimento per favorire il rientro delle somme detenute all'estero

Capitali L'ultimo appello per tornare a casa

Autodenuncia entro settembre 2015: si pagano le tasse per intero. Ma il cerchio si sta stringendo... Un forfait per chi regolarizza somme fino a due milioni di euro

PIER EMILIO GADDA

Il percorso è stato faticoso. E rimane qualche insidia nel passaggio al Senato. Sempre che il governo non decida di inserire il provvedimento nella Legge di Stabilità, per blindare il testo e accelerare i tempi. Ma con l'approvazione alla Camera del disegno di legge sul rientro dei capitali, giovedì 16 ottobre, la voluntary disclosure sembra avvicinarsi al traguardo.

Molti punti sono stati chiariti, a cominciare dalla copertura penale per i reati di dichiarazione fraudolenta e infedele. Senza dimenticare il principio di non punibilità per i professionisti che assistono il contribuente infedele. «In definitiva, volendo essere provocatori, la procedura di auto-denuncia combina gli effetti di uno scudo a quelli di un condono fiscale, facendoli pagare, però, molto di più», dichiara Leo De Rosa, partner dello studio legale e tributario Russo De Rosa Associati. Le imposte evase si pagano per intero, il beneficio economico è limitato allo sconto sulle sanzioni amministrative (vedi scheda). Ed è previsto un regime opzionale di determinazione delle imposte a forfait per i conti d'importo inferiore a due milioni di euro: partendo dal valore complessivo delle consistenze a fine anno, si calcola un rendimento del 5%, su cui verrà applicata un'aliquota del 27%. «Secondo stime di mercato non ufficiali -, spiega Luca Soncini, direttore generale di PKB Privatbank - i capitali italiani depositati presso banche elvetiche valgono 200 - 300 miliardi di euro. Di questi, si ritiene che non più del 40% debba ancora essere regolarizzato».

Pro e contro

Il conto è salato Quanto si pagherà per aderire alla procedura? Non sarà facile orientarsi nella giungla di tutte le casistiche possibili. «L'erede che intenda regolarizzare un lascito prodotto da redditi evasi in un periodo non più accertabile verserà tra il 12 e il 20% del capitale - semplifica Andrea Ragaini, amministratore delegato di Banca Cesare Ponti -. In presenza di capitali costituiti a seguito di evasione in periodi accertabili, invece si potrebbe arrivare all'80% del capitale occultato. fino al 120% in casi limite. Un conto salatissimo che andrebbe messo a confronto, però, con l'ipotesi di un eventuale accertamento da parte dell'Agenzia, oltre la finestra del 30 settembre 2015 prevista per l'adesione alla procedura di auto-denuncia: qui le stime arrivano al 350% dell'importo denunciato e oltre».

L'adesione alla voluntary disclosure potrebbe essere per molti una strada obbligata. «Siamo convinti che valga la pena cogliere questa opportunità - chiosa Soncini -. Non ci sono vie di fuga. Il quadro internazionale è mutato radicalmente negli ultimi anni. Ed è sempre più complicato e pericoloso nascondere i capitali al Fisco».

Monitoraggio

Tra il 2017 e il 2018, ricorda De Rosa, partirà lo scambio automatico d'informazioni sia all'interno dell'Unione Europea, in applicazione della Direttiva 2011/16/UE, che in ambito Ocse. E vedrà protagonista, quindi, anche la Svizzera. Insomma, il cerchio si stringe. Qualcuno cercherà di migrare in paradisi fiscali sempre più lontani, come Dubai o Doha. Altri opteranno per un trasferimento della residenza in Svizzera, per spegnere la miccia del futuro scambio automatico di informazioni tra Roma e Berna. Già sta accadendo. Ma il nomadismo fiscale sarà un fenomeno trascurabile, assicura Ragaini e la maggior parte farà definitivamente la pace con il Fisco, riportando i soldi in Italia.

Una quota non irrilevante sceglierà invece di regolarizzarsi, mantenendo i capitali all'estero. «In questo caso - precisa Soncini - la fiduciaria statica può rappresentare una soluzione ideale perché agisce da sostituto d'imposta e semplifica enormemente gli adempimenti fiscali».

In ogni caso, conclude De Rosa, con l'adesione alla procedura, il contribuente «acquista tranquillità»: sanando la propria posizione, spiega, torna a disporre liberamente delle somme detenute irregolarmente all'estero o in Italia e si mette al riparo da possibili accertamenti, magari scaturiti da controversie all'interno della famiglia (coniugali o tra eredi), da rapporti burrascosi tra soci o relazioni commerciali conflittuali con fornitori e clienti.

Professionisti

Rispetto ai precedenti scudi, che videro l'intermediario nel ruolo di protagonista, qui il ruolo del professionista è cruciale. Vale la pena ricordare che in caso di documenti o informazioni false rese nell'ambito della procedura di auto-denuncia, il contribuente sarà punibile con la reclusione da 18 mesi a sei anni. Per un quadro completo, si dovrà attendere, comunque, il provvedimento dell'Agenzia delle Entrate, da emanare entro un mese dall'entrata in vigore della disciplina sul rientro dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco Camporese (Adepp): così meno investimenti sull'economia reale

Previdenza Troppe tasse per chi guarda al futuro

La protesta contro i maxirincari tributari: aliquota al 26% per le casse private e al 20% sui fondi pensione
ISIDORO TROVATO

Dopo l'iniziale incredulità ormai è scontro aperto tra il sistema delle casse previdenziali private e il governo. L'impennata fiscale decretata dalla manovra finanziaria ha aperto un baratro nel rapporto tra le parti. «Portare l'aliquota sui rendimenti al 26% - spiega Andrea Camporese, presidente dell'Adepp - dopo che una precedente norma di legge aveva stabilito una tassazione del 20% in attesa di una ulteriore armonizzazione del sistema di primo e secondo pilastro, costituirebbe un unicum in Europa e un danno irreparabile per le future prestazioni pensionistiche, in particolare dei giovani professionisti. L'aumento della tassazione, inoltre, sottrarrebbe risorse oggi indispensabili per permettere agli enti di continuare ad assicurare quel welfare integrato ed allargato resosi necessario per far fronte ad una delle peggiori crisi che abbia mai investito il sistema. Un sostegno che ha superato i 540 milioni di euro, che ha registrato un 65% in più in termini nominali di azioni di welfare messi in campo dalle casse di previdenza».

Gli incrementi tributari arrivano in una delle peggiori epoche storiche dei professionisti che da anni subiscono una profonda crisi economica e vengono esclusi da strumenti di sostegno e ammortizzatori sociali.

Doppia beffa

Dalla manovra infatti arriva un doppio colpo al sistema di previdenza privata: sale, infatti, dall'11,5% al 20% il prelievo sui fondi pensione, come quelli di categoria o aziendali un regime fiscale che, di fatto, avvicina i fondi agli investitori privati. «Equiparare quasi i fondi a un qualsiasi operatore speculativo di mercato significa travisare la missione istituzionale e costituzionale della previdenza obbligatoria - osserva Camporese - penalizzando la contribuzione versata alle casse rispetto a quanto previsto per quella corrisposta all'Inps. Nonostante le leggi di privatizzazione sanciscano l'autonomia gestionale, organizzativa ed amministrativa degli enti, siamo sottoposti a norme che ci costringono a versare i risparmi della nostra gestione nelle casse dello Stato con il paradosso di essere trattati da una parte come investitori privati e tassati quindi al pari di fondi speculativi e dall'altra come fondi di previdenza obbligatoria e quindi equiparati alle pubbliche amministrazioni».

La trattativa

La decisione del governo è ancor più dolorosa se si considera che da tempo il sistema delle casse private era in «trattativa» con il ministro dell'Economia Padoan per ottenere un'armonizzazione (al ribasso) delle aliquote sui versamenti previdenziali. Un dialogo che potrebbe riprendere. «L'iter parlamentare di approvazione della Legge di Stabilità - afferma il presidente dell'associazione degli enti di previdenza privata - potrà permettere di correggere questo grave atto di ingiustizia. Restiamo della convinzione che il progetto, da noi ideato tempo fa, sulla costituzione di un fondo di investimento per collegare i contributi raccolti dalle casse all'economia reale possa essere utile sia per i nostri iscritti sia per il bene del Paese. Intendiamo perseguire autonomamente la realizzazione di un fondo che soddisfi i criteri di trasparenza, efficienza e redditività. E intanto percorrere la via europea sottoponendo la questione all'attenzione di Bruxelles, degli europarlamentari italiani, della Commissione e del Parlamento europeo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Governo & Trattative Il premier Matteo Renzi, il ministro Pier Carlo Padoan e Andrea Camporese, presidente Adepp

L'analisi Il Fisco rende poco appetibili gli investimenti sul mattone. «Bisogna far ripartire un mercato che vale il 17% del Pil»

Casa Via le patrimoniali, torniamo all'Invim

Uno studio di Schroders: l'attuale tassazione è iniqua e rischia di accentuare i pericoli di deflazione
gino pagliuca

La ricetta per rivitalizzare il mercato della casa? Tornare all'Invim abbassando le tasse su acquisto e gestione dell'immobile e fermare la deflazione. La vecchia imposta sul capital gain, il ricavato alla rivendita dell'immobile, era più equa perché progressiva, mentre l'attuale sistema di prelievo sui redditi da locazione è percentualmente maggiore sui rendimenti più bassi e destabilizza il mercato.

Sono le conclusioni di un interessante studio condotto da Giuseppe Marsi, amministratore delegato di Schroders Italy sim e responsabile Schroders wealth management Italia In collaborazione con Emanuele Presti e Filippo Vesco. L'analisi mette in luce l'inefficienza del sistema tributario attuale sugli immobili da investimento.

Inefficienze

Sulla deflazione Marsi spiega: «Per l'immobiliare presenta rischi molto elevati: fa deprimere i prezzi perché nessuno compra una casa oggi se ha la ragionevole prospettiva di pagarla meno domani. Chi non riesce a vendere è costretto a locare e chi avrebbe, in una logica di diversificazione di portafoglio, le risorse per comprare immobili da investimento se ne tiene lontano. È un pericolo che non possiamo correre perché attorno al mondo immobiliare ruota il 17% del Pil. Né si possono trascurare le conseguenze di un ulteriore ribasso dei prezzi sui bilanci delle banche, che sarebbero costrette a conteggiare la svalutazione dei beni detenuti a garanzia dei mutui».

Di qui, secondo Marsi, la necessità di un'azione incisiva della Bce per sostenere una crescita dell'inflazione, la migliore alleata del mercato immobiliare. «L'acquisto della casa in Italia - riprende Marsi - è sempre stato legato alla prospettiva di una rivalutazione del bene. In quest'ottica si accettava che la locazione avesse un rendimento basso. Oggi di fronte a canoni in diminuzione, e che spesso rappresentano una percentuale molto bassa del prezzo a cui è stato acquisito l'immobile, bisogna fare i conti con un prelievo tributario crescente e che per di più punisce il risparmiatore tassando anche i canoni non percepiti quando l'inquilino è moroso». Il prelievo finisce per dimostrarsi regressivo perché sugli immobili destinati alla locazione vi sono tre tipi di imposizione: la cedolare secca (o Irpef più imposta di registro se si opta per la tassazione tradizionale) proporzionale all'entità dei canoni, ma a questi si accompagnano le imposte per l'acquisto e l'Imu con il corollario della Tasi che sono proporzionali al valore fiscale della casa e non ai canoni e quindi pesano di più quando l'immobile rende meno.

Struttura iniqua

L'iniquità dell'attuale sistema di tassazione è dimostrato, nello studio, da quattro simulazioni di rendimento su un arco decennale fatte su un patrimonio immobiliare destinato alla locazione e dal valore di un milione di euro. Nelle prime due si ipotizza che l'immobile non muti di valore nel periodo; nel primo caso il valore catastale è stimato pari al 50% del prezzo di mercato, nel secondo invece si presuppone che la rendita aumenti del 40% rispetto ai valori (scenario che tiene conto del processo di revisione degli estimi in atto) e che quindi finisca per valere il 70% dell'immobile; le altre due simulazioni sono sempre con valori catastali al 50 o al 70% ma con rivalutazione finale del 10%. Di queste presentiamo i risultati nel grafico della pagina.

Come si può vedere anche il prelievo è sempre più alto di quello applicato sulle rendite finanziarie. Se però si considera il ritorno tipico di un investimento residenziale, il 3% lordo, (e quindi 30 mila euro all'anno nel nostro caso), il prelievo tributario è del 34% se il valore imponibile è pari al 50% del valore reale e sale al 39% su estimi aumentati di un ulteriore 40%. Ovviamente ancora peggio andrebbero le cose se non vi fosse nemmeno la rivalutazione finale: con rendimenti da affitto al 3% il prelievo è del 46% con rendite pari alla metà del reale, e sale al 52% con imponibile fiscale rivisto al rialzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno guadagni più paghi Con le attuali rendite catastali 1) Con rendite catastali aumentate del 40% 2) Canoni annui percepiti Prelievo fiscale effettivo Canoni annui percepiti Prelievo fiscale effettivo Elaborazione su dati Schroders Italy Sim Incidenza della tassazione sull'investimento in immobili residenziali. Si ipotizza un patrimonio immobiliare da un milione di euro Durata dell'investimento decennale; si ipotizza che l'immobile si rivaluti nel periodo del 10%

Foto: Quasi metà dei ricavi da affitto se ne va in imposte

Foto: Schroders Italy sim L'amministratore delegato Giuseppe Marsi

In arrivo l'ennesima proroga per rideterminare i costi d'acquisto di terreni e partecipazioni

Rivalutazioni, tredicesimo atto

Perizia e versamento della sostitutiva entro il 30/6/2015

PAGINA A CURA DI FABRIZIO G. POGGIANI

Si va per la tredicesima proroga della rivalutazione delle partecipazioni e dei terreni. Necessari il possesso all'1/1/2015 e la redazione di una perizia giurata, con versamento della prima o unica rata dell'imposta sostitutiva entro il 30/6/2015. Con il ddl Stabilità 2015, il legislatore propone una nuova proroga dei termini per la rideterminazione del costo di acquisto di terreni e partecipazioni, intervenendo sul comma 2, dell'art. 2, dl 282/2002. La rivalutazione del valore dei terreni e delle partecipazioni produce effetti sulla determinazione della plusvalenza tassabile, nell'ambito dei redditi delle persone fisiche e soggetti assimilati (società semplici ed enti non commerciali), di cui all'art. 67, dpr 917/1986 (Tuir). I soggetti non residenti e i titolari di diritti reali (usufrutto, uso, abitazione e quant'altro) anche, in caso di terreni, limitatamente alla quota posseduta e sebbene a proprietà indivisa, potranno rideterminare il valore dei terreni e delle quote possedute alla data dell'1/1/2015. Come sempre, la possibilità è concessa ai soggetti indicati e si riferisce ai terreni, sia agricoli sia edifici abitabili, e alle partecipazioni in società di qualsiasi tipo, con eccezione di quelle quotate, con riferimento ai valori di mercato individuati alla data dell'1/1/2015. I beni rivalutabili devono essere posseduti a tale data e, con riferimento ai terreni agricoli, i contribuenti saranno interessati solo in caso di potenziale emersione di plusvalenze tassabili, stante il fatto che le disposizioni vigenti tassano sempre quelle derivanti dalle cessioni di aree edificabili mentre, per le aree agricole, la plusvalenza emerge se la cessione del terreno avviene entro cinque anni dall'acquisto e se non acquisiti per successione (mortis causa). Entro il 30/06/2015, il soggetto interessato, che prevede il trasferimento a breve di quote o terreni, deve ottenere una perizia giurata di un professionista tecnico (geometra, ingegnere, architetto e quant'altro) o, se si tratta di quote di partecipazione, di altro professionista (commercialisti, in particolare) e, alla medesima data, dovrà procedere con un versamento dell'imposta sostitutiva, fissata nella misura del 4% per i terreni e per le partecipazioni qualificate e del 2% per le partecipazioni non qualificate, dell'unica soluzione o della prima rata; è possibile, come sempre, versare il tributo anche in tre rate annuali di pari ammontare, con l'aggravio di interessi (3%) sulla seconda e terza rata. Preliminarmente, si rende necessario eseguire una verifica di convenienza, tenendo conto delle imposte sostitutive indicate e della nuova tassazione al 26% del «capital gain» sulle partecipazioni «non qualificate» e l'imposizione, alle aliquote Irpef, per il 49,72% per le partecipazioni «qualificate». Per verificare se si tratta di una partecipazione qualificata o meno, l'interessato deve far riferimento alla lettera c), del comma 1, dell'art. 67, dpr 917/1986, con il quale si dispone che sono da ritenere tali quelle che risultano superiori al 20% del capitale sociale, in presenza di società di capitali e al 25%, in presenza di società di persone. La rivalutazione non è praticabile per i terreni già ceduti al momento del giuramento, poiché il valore rideterminato dovrà essere indicato nell'atto di cessione (Agenzia delle entrate, circ. 15/E/2002), poiché il valore rivalutato rappresenta il valore minimo di riferimento ai fini delle imposte di registro e accessorie. Le rivalutazioni eseguite hanno effetto, peraltro, anche in presenza di atti di esproprio, nel caso in cui il contribuente opti per la tassazione indicata dalla lettera b), comma 1, art. 67 del Tuir. Per effetto della consistente contrazione del valore di mercato degli immobili, è possibile che la nuova valutazione risulti inferiore rispetto a quella indicata nelle rivalutazioni precedenti, con la possibilità che l'imposta sostitutiva già versata sia utilizzata fino a concorrenza di quella dovuta per la nuova rivalutazione, non essendo possibile ottenere il rimborso dell'eccedenza (Agenzia delle entrate, circ. 47/E/2011 § 3). Anche nel caso in cui il valore della partecipazione sia diminuito, rispetto a quello indicato nella perizia eseguita a fronte di una rivalutazione precedente, non è sempre necessario procedere alla rideterminazione del costo, giacché la vendita di una partecipazione a un valore inferiore a quello periziato non determina la decadenza del regime sostitutivo ovvero la perdita degli effetti della rivalutazione. Sul tema della necessità di redigere una nuova perizia (Agenzia delle entrate, ris. 111/E/2010), si evidenzia un recente intervento (Agenzia delle

entrate, circ. 1/E/2013) con il quale la stessa agenzia sembra affermare che, in caso di riduzione del valore, si rende utilizzabile il valore della perizia già fatta in precedenza, per effetto del mantenimento della validità del costo fiscale precedente. Infine, si riapre, tra le altre, anche la vecchia problematica inerente al donatario che riceve una partecipazione già rivalutata; per il donatario risulta confermata l'impossibilità a scomputare l'imposta sostitutiva versata dal donante che ha eseguito precedenti rivalutazioni (Agenzia delle entrate, ris. 91/E/2014) e, sempre relativamente alle partecipazioni, si ricorda la facoltà, entro il prossimo 16/11 di assolvere l'imposta del 20% sulle plusvalenze formatesi alla data del 30 giugno scorso, stante il fatto che dall'1/7/2014 l'imposta sostitutiva è passata dal 20 al 26%.

In pillole Destinatari Contribuenti non imprenditori (persone fisiche, società semplici, associazioni professionali ed enti non commerciali) Oggetto Terreni e partecipazioni in società «non quotate» nei mercati regolamentati Perizia giurata I beni devono essere detenuti alla data dell'1/1/2015. La perizia deve essere redatta e giurata entro il 30/6/2015 Sostitutiva L'imposta sostitutiva è applicabile nella misura: del 4% per i terreni e le partecipazioni qualificate; • del 2% per le partecipazioni non qualificate; • utilizzando ancora i codici tributo «8055» e «8056» (Agenzia delle entrate, risoluzione n. 144/E/2008). Possibile il pagamento rateale in tre rate annuali gravate, per la seconda e la terza degli interessi nella misura del 3%. Termini Il versamento dell'intera quota o della prima rata dell'imposta sostitutiva dovrà essere eseguito entro il 30/6/2015

Lo prevede la manovra 2015: ammissibili solo spese per personale altamente qualificato

Il bonus ricerca è più selettivo

Difficile l'accesso al credito d'imposta per le pmi

Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Il credito di imposta per ricerca & sviluppo taglia fuori le micro e piccole imprese e quelle operanti in settori umanistici e dei servizi che non sono hi-tech. A queste conclusioni si arriva considerando che le spese ammissibili per il personale, riguardano solo quello altamente qualificato. Questo emerge dalla lettura dell'art. 7 del disegno di legge di Stabilità per il 2015, relativo al credito d'imposta per attività di ricerca e sviluppo. Il ddl manda in soffitta l'impianto introdotto meno di un anno fa, dall'articolo 3 del decreto-legge 23 dicembre 2013, n. 145 e mai diventato operativo. Dall'analisi fatta da ItaliaOggi Sette emerge che sono molte le pmi che non potranno beneficiare del credito d'imposta. Infatti, se la base di calcolo sarà rappresentata esclusivamente dal personale altamente qualificato, dagli strumenti di laboratorio, dalla ricerca contrattuale e dai brevetti, saranno molte le pmi che pur facendo attività di ricerca & sviluppo non avranno costi ammissibili per poter accedere all'agevolazione. Di fatto, con questo impianto si escludono tutte le imprese che non hanno ingegneri e dottori di ricerca alle proprie dipendenze o che non possono permettersi di rivolgersi a soggetti esterni a cui affidare la ricerca. Rimane fuori tutto il resto del personale anche se laureato, tutti i periti e tutti gli operai che normalmente nelle Pmi contribuiscono allo sviluppo dei nuovi prodotti. Neanche il titolare che spesso crea il progetto sembra rimanere tra i costi ammissibili. Operatività. Una volta approvata la legge di Stabilità, il credito d'imposta per R&S diventerà operativo, per i potenziali fruitori residui, solo attraverso un successivo decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro dello sviluppo economico, contenente le disposizioni applicative necessarie, nonché le modalità di verifica e controllo dell'effettività delle spese sostenute, le cause di decadenza e revoca del beneficio, le modalità di restituzione del credito di imposta di cui l'impresa ha fruito indebitamente. Ok alle multinazionali: sparisce il tetto di 500 milioni di euro di fatturato. Il credito d'imposta per R&S vede come potenziali beneficiari tutte le imprese indipendentemente dalla forma giuridica, dal settore economico in cui operano, nonché dal regime contabile adottato. Da norma, possono beneficiare dell'agevolazione sia le grandi imprese che le pmi. Sparisce il divieto di accesso alle imprese con un fatturato superiore a 500 milioni di euro che era presente nel precedente impianto normativo e che aveva generato anche dubbi sulla riconoscibilità o meno dell'agevolazione come aiuto di stato. L'assenza di delimitazioni particolari permette di non classificare il nuovo credito d'imposta come aiuto di stato e quindi di renderlo cumulabile con altri aiuti destinati a sostenere le attività di ricerca e sviluppo. Il credito d'imposta rimane incrementale. Nonostante i propositi espressi attraverso il Piano nazionale delle riforme contenuto nel Documento di economia e finanza 2014 che intendeva superare l'impostazione incrementale dell'agevolazione, il nuovo credito d'imposta per R&S finanzia le spese sostenute in eccedenza rispetto alla media dei medesimi investimenti realizzati nei tre periodi di imposta 2012, 2013 e 2014. Saranno quindi favorite le nuove imprese nonché le imprese che non hanno effettuato investimenti in ricerca & sviluppo nel triennio di riferimento. Tutte le altre imprese, per accedere all'agevolazione, dovranno incrementare la propria spesa in R&S. Il credito d'imposta sosterrà gli investimenti in attività di ricerca e sviluppo, a decorrere dal periodo di imposta 2015 fino al periodo d'imposta 2019, quindi per cinque periodi d'imposta. Il triennio su cui calcolare l'incrementale rimarrà fisso al 2012-2014 e non si muoverà con il passare degli esercizi. Per le imprese in attività da meno di tre periodi di imposta, la media degli investimenti in attività di ricerca e sviluppo da considerare per il calcolo della spesa incrementale sarà calcolata sul minor periodo a decorrere dal periodo di costituzione. Tetto massimo a 5 milioni di euro. Il credito d'imposta sarà concesso nella misura del 25% delle spese sostenute in eccedenza rispetto al triennio di riferimento. La misura del 25% è raddoppiata per le spese relative al personale qualificato e alla ricerca contrattuale. Ciascun beneficiario potrà ottenere fino a un importo massimo annuale di 5 milioni di euro, a condizione che siano sostenute spese per attività di ricerca e sviluppo almeno pari a 30 mila euro. Se

un'impresa sostiene nell'esercizio una spesa ammissibile in R&S inferiore a 30 mila euro, anche se incrementale rispetto al triennio di riferimento, non ha diritto all'agevolazione. Cessa il credito d'imposta per l'assunzione di personale qualificato. Con l'introduzione del nuovo credito d'imposta per R&S, le agevolazioni di cui all'art. 24 del decreto legge 22 giugno 2012 n. 83 cessano alla data del 31 dicembre 2014. Si tratta del contributo tramite credito di imposta per le nuove assunzioni di profili altamente qualificati. L'agevolazione del 35%, con un limite massimo pari a 200 mila euro annui a impresa, sostiene il costo aziendale per le assunzioni a tempo indeterminato di personale in possesso di un dottorato di ricerca universitario oppure di personale in possesso di laurea magistrale in discipline di ambito tecnico o scientifico, impiegato in attività di ricerca e sviluppo.

Le spese finanziabili personale altamente qualificato, ovvero impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo, in possesso di un titolo di dottore di ricerca, ovvero iscritto a un ciclo di dottorato presso una università italiana o estera, ovvero in possesso di laurea magistrale in discipline di ambito tecnico o scientifico; quote di ammortamento delle b. spese di acquisizione o utilizzazione di strumenti e attrezzature di laboratorio, nei limiti dell'importo risultante dall'applicazione dei coefficienti stabiliti dalla normativa, in relazione alla misura e al periodo di utilizzo per l'attività di ricerca e sviluppo e comunque con un costo unitario non inferiore a 2 mila euro al netto di Iva; spese relative a c. contratti di ricerca stipulati con università, enti di ricerca e organismi equiparati, e con altre imprese comprese le start-up innovative; le competenze tecniche e le d. privative industriali relative a un'invenzione industriale, biotecnologica, a una topografia di prodotto a semiconduttori o a una nuova varietà vegetale anche acquisite da fonti esterne; spese sostenute per l'attività di e. certificazione contabile, entro il limite massimo di 5 mila euro.

Pagina a cura DI BRUNO PAGAMICI

Regime con due chance

Il dl 145/2013 (articolo 1, comma 3) ha predisposto una rimodulazione degli incentivi per le fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico, disponendo per i titolari di impianti che beneficiano di incentivi sotto forma di certificati verdi, tariffe onnicomprensive ovvero tariffe premio, due possibilità alternative. La prima è di continuare a godere del regime incentivante spettante per il periodo di diritto residuo. In tal caso, per un periodo di dieci anni decorrenti dal termine del periodo di diritto al regime incentivante, interventi di qualunque tipo realizzati sullo stesso sito non hanno diritto di accesso a ulteriori strumenti incentivanti, incluso ritiro dedicato e scambio sul posto, a carico dei prezzi o delle tariffe dell'energia elettrica. In alternativa, i titolari degli impianti possono altrimenti optare per una rimodulazione dell'incentivo spettante, volta a valorizzare l'intera vita utile dell'impianto. In tal caso il produttore accede a un incentivo ridotto di una percentuale specifica per ciascuna tipologia di impianto, definita dal decreto ministeriale del 16 ottobre 2014, da applicarsi per un periodo rinnovato di incentivazione pari al periodo residuo dell'incentivazione spettante alla medesima data incrementato di 7 anni. Il decreto ministeriale specifica inoltre che sono esclusi dalla rimodulazione gli impianti per i quali il periodo di diritto agli incentivi termina entro il 31 dicembre 2014 ovvero entro il 31 dicembre 2016 per gli impianti a biomasse e a biogas di potenza non superiore a 1 MW oltre agli impianti che ancora godono del Cipe e gli impianti incentivati con la nuova tariffa onnicomprensiva prevista dal dm 6 luglio 2012 (incentivi a fonti rinnovabili non fotovoltaiche). I titolari degli impianti devono inoltrare la relativa richiesta al Gse, secondo modalità di comunicazione definite dallo stesso. Il decreto consente di accedere a ulteriori strumenti incentivanti previsti dalla normativa vigente per i seguenti interventi: a) interventi di potenziamento, in relazione alla maggiore produzione derivante dall'intervento di potenziamento; b) interventi di integrale ricostruzione, effettuati a partire dal quinto anno successivo al termine del periodo residuo di diritto di godimento all'incentivo originario (in tal caso, l'eventuale nuovo incentivo sostituisce il precedente rimodulato); c) limitatamente agli impianti a biomasse di potenza non superiore a 1 MW, interventi di rifacimento totale, effettuati a partire dal quinto anno successivo al termine del periodo residuo di diritto di godimento all'incentivo originario (anche in tal caso, l'eventuale nuovo incentivo sostituisce il precedente rimodulato). Aderendo alla rimodulazione, i titolari degli impianti potranno ottenere l'automatica proroga dei permessi rilasciati dagli enti locali.

Le misure contenute nei tre provvedimenti del Mise attuativi dello spalma-incentivi

Bollette ridotte a caro prezzo

A farne le spese sono le rinnovabili con incentivi tagliati

Pagina a cura DI BRUNO PAGAMICI

La bolletta energetica delle pmi verrà ridotta. Ma a farne le spese saranno i destinatari degli incentivi delle fonti rinnovabili. Il ministero dello sviluppo economico, infatti, reperirà le risorse per finanziare i tagli spalmando e/o abbassando in vari modi retroattivamente gli incentivi dell'energia elettrica legata a varie fonti rinnovabili, tra cui il fotovoltaico. Tra le novità, a partire dal secondo semestre 2014, ai produttori è garantito ogni anno un acconto pari al 90%, calcolato sulla produttività effettiva dell'anno precedente. Tre sono i provvedimenti attuativi dello «spalma incentivi» firmati dal ministro del Mise Federica Guidi. Le misure hanno sollevato le proteste degli operatori del settore, che vedono invalidati (o comunque duramente stressati) i business plan degli impianti. Non mancano le valutazioni negative degli esperti di economia, che considerano questa mossa un errore di politica energetica capace di scoraggiare ulteriormente gli investitori italiani ed esteri. Unanimi poi le valutazioni dei giuristi, che vi ravvisano un caso di mancato rispetto di un diritto acquisito. Lo scenario della rimodulazione degli incentivi potrebbe tuttavia ulteriormente cambiare con il decreto sblocca Italia (dl 133/2014). I decreti spalma-incentivi. Il primo provvedimento (dm 16 ottobre 2014), concertato con il ministro dell'ambiente e su cui si è espressa favorevolmente anche l'Autorità per l'energia, riguarda la rimodulazione volontaria degli incentivi all'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili diverse dal fotovoltaico, in attuazione di quanto previsto dall'articolo 1 commi 3, 4, 5 e 6 del dl n. 145/2013 (noto come decreto destinazione Italia). Il secondo decreto (dm 16 ottobre 2014) riguarda le nuove modalità di erogazione degli incentivi al fotovoltaico da parte del Gestore dei servizi energetici (Gse Spa), in attuazione del comma 2 dell'art. 26 del dl 91/2014 (noto come decreto competitività). Infine il terzo decreto (dm 17 ottobre 2014) regola la rimodulazione degli incentivi agli impianti fotovoltaici di potenza superiore a 200 kw, in attuazione dei commi 3 e 4 dell'art. 26 del dl 91/2014. Questi provvedimenti (sottolinea il Mise in una nota) porteranno alla riduzione delle bollette elettriche per le pmi, tagliando le risorse destinate agli incentivi dell'energia elettrica da fotovoltaico e da altre fonti rinnovabili per 500-700 milioni di euro l'anno, a partire dal 2015. In sostanza per tagliare le bollette di piccole e medie imprese il ministero ha deciso di reperire le risorse spalmando e/o abbassando in vari modi retroattivamente gli incentivi dell'energia elettrica legata a varie fonti rinnovabili, non solo al fotovoltaico. La rimodulazione. Il dl 91/2014, attraverso l'art. 26, prevede una rimodulazione, a partire dal 1° gennaio 2015, degli incentivi riconosciuti agli impianti fotovoltaici ai sensi dei vari decreti «conto energia». La rimodulazione interessa gli impianti di potenza superiore a 200 kw. Sono quindi esclusi i piccoli impianti. In base al dl, il titolare dell'impianto può scegliere fra 3 alternative. Nella prima la tariffa è erogata per un periodo di 24 anni (al posto dei previsti 20 anni), decorrente dall'entrata in esercizio degli impianti, ed è ricalcolata secondo le percentuali di riduzione indicata nella tabella. Nella seconda l'incentivo è erogato in 20 anni e rimodulato al ribasso per un primo periodo e poi incrementato in uguale misura per un secondo periodo. Le percentuali di rimodulazione sono definite dal decreto ministeriale del 17 ottobre 2014. Nella terza, la tariffa incentivante è erogata in 20 anni e ridotta, per il periodo residuo di incentivazione, di una percentuale «secca» del 6% per gli impianti sopra 200 e fino a 500 kw, del 7% per gli impianti sopra 500 e fino a 900 kw o dell'8% per gli impianti oltre 900 kw. L'opzione dovrà essere esercitata e comunicata al Gse entro il 30 novembre 2014 e la riduzione dell'incentivo decorre dal 1° gennaio 2015. Se il titolare dell'impianto non comunica la scelta entro tale termine scatta automaticamente la terza opzione. Per gli impianti fotovoltaici allacciati con il V conto energia (dm 5 luglio 2012), in considerazione del fatto che l'incentivo si configura come una «tariffe onnicomprensiva» (che tiene conto sia dell'incentivazione che del valore dell'energia) le riduzioni vanno applicate alla sola componente incentivante. Chi aderisce alla rimodulazione, potrà accedere a finanziamenti bancari, per un importo massimo pari alla differenza tra l'incentivo già spettante al 31 dicembre 2014 e l'incentivo rimodulato. Questi finanziamenti potranno

beneficiare, cumulativamente o alternativamente, sulla base di apposite convenzioni con il sistema bancario, di provvista dedicata o di garanzia concessa, dalla Cassa depositi e prestiti. Il testo del decreto sblocca Italia esclude gli impianti i cui soggetti responsabili sono enti locali o scuole. I «nuovi» incentivi del fotovoltaico. Oltre alla rimodulazione dell'incentivo, l'art. 26, comma 2 del dl 91/2014 introduce un'altra importante novità per tutti gli impianti fotovoltaici (qualsiasi sia la loro potenza): a partire dal secondo semestre 2014, ai produttori ogni anno è garantito un acconto pari al 90%, calcolato sulla produttività effettiva dell'anno precedente. Come specificato nel decreto ministeriale del 16 ottobre 2014, i pagamenti in acconto, a condizione che l'importo da erogare sia superiore a 100 euro, sono effettuati con cadenza: a) quadrimestrale per gli impianti di potenza fino a 3 kW; b) trimestrale per gli impianti di potenza superiore a 3 kW e fino a 6 kW; c) bimestrale per gli impianti di potenza superiore a 6 kW e fino a 20 kW; d) mensile per gli impianti di potenza superiore a 20 kW. Il saldo viene erogato entro 60 giorni dall'invio delle informazioni sulla produzione effettiva dell'anno in corso, comunque non oltre il 30 giugno dell'anno successivo.

Le tre opzioni Opzione 1: tariffa erogata per 24 anni, ricalcolata secondo le seguenti percentuali di riduzione: 12 anni residui: riduzione incentivo pari al 25% • 13 anni residui: riduzione incentivo pari al 24% • 14 anni residui: riduzione incentivo pari al 22% • 15 anni residui: riduzione incentivo pari al 21% • 16 anni residui: riduzione incentivo pari al 20% • 17 anni residui: riduzione incentivo pari al 19% • 18 anni residui: riduzione incentivo pari al 18% • oltre 19 anni residui: riduzione incentivo pari al 17% • Opzione 2: tariffa erogata per 20 anni ma ricalcolata secondo percentuali definite dal decreto ministeriale del 17 ottobre 2014 Opzione 3: tariffa erogata in 20 anni, ma ridotta, per il periodo residuo di incentivazione, di una percentuale «secca» del 6% (impianti da 200 a 500 kW) del 7% (impianti da 500 a 900 kW) o dell'8% (impianti sopra i 900 kW)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Il piano Atac per far cassa A Roma anche più controlli e multe sulle preferenziali

In arrivo 20.000 nuove strisce blu

Vincenzo Bisbiglia

Le strisce blu, le corsie preferenziali e le relative multe contribuiranno a salvare i conti di Atac. O per lo meno ci proveranno. Con oltre 20.000 stalli a pagamento in più entro la fine del 2015, la sosta tariffata è una voce importante della bozza del nuovo piano industriale della municipalizzata dei trasporti. a pagina 7

Le strisce blu, le corsie preferenziali e le relative multe contribuiranno a salvare i conti di Atac. O per lo meno ci proveranno. Con oltre 20.000 stalli a pagamenti in più entro la fine del 2015, la sosta tariffata è una voce importante della bozza del nuovo piano industriale della municipalizzata dei trasporti, che mercoledì l'assessore capitolino alla Mobilità, Guido Improta, e l'ad di Atac, Danilo Broggi, porteranno in Commissione. Insomma, non basta che i romani siano costretti a pagare 1,50 euro l'ora per parcheggiare l'auto (fino a pochi mesi fa il costo era di 1 euro), adesso sarà praticamente quasi impossibile trovare uno spazio non a pagamento. La linea dell'amministrazione Marino è chiara: scoraggiare il più possibile l'utilizzo dell'auto privata. Si potrebbe pensare che, allo stesso tempo, verranno potenziati i mezzi pubblici rendendoli più convenienti. Ma non è così. Nel piano della municipalizzata dei trasporti, infatti, si pensa anche di aumentare il prezzo dell'abbonamento per i mezzi pubblici che passerà da 250 a 280 euro l'anno e da 35 a 38 euro al mese. Mentre le linee notturne degli autobus saranno «tagliate» del 25 per cento. PIÙ 13 MILIONI DA SOSTA TARIFFATA Torniamo alle strisce blu. Secondo il piano di Atac, i posti a pagamento passeranno dagli attuali 75.990 fino a sfiorare quota 100mila, così come contemplato anche nel Piano Generale del Traffico Urbano. Le strisce blu, in pratica, andranno a sostituire quelle bianche gratuite. Una volta che il piano sarà approvato sarà preparata la mappa dettagliata con i quartieri e le strade dove verrà introdotta la sosta tariffata. Inoltre, è previsto che i relativi ricavi (tenendo conto il rincaro di questa estate) crescano dai 30,7 milioni stimati per il 2014 ai 43,8 milioni del 2016, per un incremento totale di oltre 13 milioni di euro. Un dato che si stima essere quasi raddoppiato rispetto a quello del 2013, quando si attestò a quota 28 milioni, di cui 20 milioni provenienti dai parcometri, 6,7 milioni dai titoli di sosta prepagati (i «grattini») e 1,2 milioni dai parcheggi di scambio. 400 FRA AUSILIARI BLU E GIALLI Ma non è tutto. Perché Atac, di concerto con l'assessorato alla Mobilità, ha intenzione anche di schierare una squadra di ben 400 verificatori che possano contribuire ai bisogni di cassa sanzionando gli evasori. Ed ecco che oltre ai 160 controllori da tempo annunciati sui bus, scenderanno in campo anche 200 ausiliari del traffico «blu» per i parcheggio a pagamento e, novità assoluta che verrà introdotta dagli attuali vertici, altri 45 ausiliari «gialli» per monitorare le corsie preferenziali ove queste siano sprovviste di telecamere. Prendendo sempre a riferimento i dati del 2013, lo scorso anno furono realizzati ben 11,5 milioni di euro soltanto dalle multe ai trasgressori dei parcheggi a pagamento: si trattò, tuttavia, di un anno «sfortunato»: gli ausiliari si dovettero infatti fermare da gennaio ad aprile per un aggiornamento dell'attrezzatura e non furono in grado di redigere più di 7 verbali al giorno ciascuno. Già nel bilancio 2013 si faceva una previsione di incremento per il 2014 del 40% delle multe (che in questo modo sfiorerebbero i 20 milioni). A questi soldi, vanno aggiunti i massimo 8,7 milioni di euro dalle corsie preferenziali, come da contratto di servizio con Roma Capitale. MENO AUTISTI SUGLI AUTOBUS Se da un lato si punta a stangare la mobilità privata, dall'altra si cerca di far scendere il costo del personale diminuendo man mano il numero dei dipendenti. Solo che a calare in maniera più consistente è il personale «operativo», ovvero gli autisti. Secondo la tabella disegnata ad hoc, i dipendenti Atac passeranno dai 12.184 del 2014 agli 11.686 del 2016. Ma mentre alla voce «Staff e dirigenti» vengono sottratte solo 26 unità (da 1732 a 1708), l'Esercizio superficie (conducenti di autobus) si troverebbe con ben 454 persone in meno (da 6382 a 5928). Ancora una volta un controsenso per un'azienda che fa del trasporto pubblico il suo core

business.

INFO Guido Improta L'assessore capitolino alla Mobilità porterà in Commissione il nuovo piano industriale della municipalizzata dei trasporti

ROMA

Il sondaggio nascosto Zingaretti batte Renzi

Ecco la slide «fantasma» della rilevazione di Swg non pubblicata dal Pd Il governatore a Roma ha un gradimento superiore a quello del premier «Demo» Il presidente del Lazio a dicembre lancerà il proprio think tank

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

Nicola Zingaretti batte Matteo Renzi. Almeno per quanto riguarda il gradimento dei romani. Eccola la slide del mistero contenuta nel sondaggio commissionato dal gruppo Pd in Campidoglio alla Swg e pubblicato venerdì scorso da La Repubblica con tanto di intervista al capogruppo Dem in Assemblea Capitolina Francesco D'Ausilio. «In quel sondaggio esistono dei dati non resi noti, rilevazioni che riguardano il governatore del Lazio», è il tam-tam che arriva dalla Leopolda. Alcuni big del Nazareno parlano di un vero e proprio «giallo», una slide non diffusa sul gradimento di Zingaretti, Renzi e Marino messi a confronto. Sul sindaco di Roma s'è praticamente detto e scritto di tutto in questi tre giorni. Solo il 16% dei romani intervistati dalla Swg considera efficace la giunta capitolina; al primo cittadino non va meglio: solo il 20% dei romani invece dice di avere fiducia in Ignazio Marino. Giudizi impietosi, non c'è dubbio. Ma nella slide - la numero 26 del sondaggio Swg che inchioda il sindaco-chirurgo al 20% ci sono anche altri dati non resi noti. Il 54% dei romani intervistati dall'istituto di ricerca infatti dice di avere molta o abbastanza fiducia in Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio. Il governatore stacca di gran lunga - di ben dieci punti - Matteo Renzi. Il premier e segretario del Pd infatti a Roma non va oltre il 44%, un gradimento inferiore alla media nazionale: Datamedia Ricerche, che settimanalmente esegue per Il Tempo un sondaggio sul gradimento di partiti e governo, giovedì scorso gli attribuiva il 52% di fiducia. Ancora più interessanti sono poi i dati disaggregati. Tra gli elettori del Pd Zingaretti ha l'84% di gradimento, Renzi il 75% e Marino il 41%. Tra coloro che dicono di votare per Forza Italia, Renzi ottiene una fiducia al 46%, Zingaretti al 28% e Marino praticamente non esiste: l'1%. Tra gli elettori del Movimento 5 Stelle infine, Zingaretti ha il 25% di gradimento, Renzi e Marino sono appaiati al 12%. Dati molto interessanti, che pongono almeno due domande. La prima: perché il capogruppo Pd D'Ausilio non ha diffuso per intero il sondaggio di cui sindaco, partito e colleghi si sono sempre dichiarati essere all'oscuro? Perché celare un dato significativo tanto quanto quelli su Marino? Seconda domanda: cosa vuol fare «da grande» un politico che nella sua città riscuote più credito del proprio premier e segretario e che gode di buona stima anche fuori dal Raccordo anulare? Ufficialmente nessuno parla, né fornisce risposte a questi quesiti. Ufficiosamente escono fuori ricostruzioni diverse, tutte tese nell'indicare Zingaretti come il salvatore di Roma o - ipotesi più suggestiva e a detta di molti molto più aderente alla realtà la possibile alternativa a Renzi, colui in grado di riaggregare la minoranza bersaniana, di riunire tutti gli ex Ds, la piazza Cgil e le aree più riformiste della sinistra. E c'è molta curiosità per il think tank «Demo» che Zingaretti dovrebbe varare entro fine anno. Il futuro diraderà le nebbie e fornirà ogni risposta. Probabilmente se ne saprà di più anche sul sondaggio e su una genesi politica i cui contorni sono ancora da chiarire. Di certo, le rilevazioni Swg fornisce elementi di valutazione interessanti anche per quanto riguarda i partiti. Ad esempio, secondo i romani intervistati il partito più vicino ai cittadini è il non partito di Beppe Grillo, quel Movimento 5 Stelle indicato da 27 romani su cento «quale partito a Roma in grado di capire i bisogni del cittadino». Il Pd viene reputato vicino alla gente solo dal 22% degli intervistati, mentre il 21% ritiene che non esista alcun movimento politico in grado di interpretare le necessità della popolazione. Gli altri partiti vanno a picco: 7% Sel e FdI-An, 4% Forza Italia, 2% Lega e La Destra. Il discorso però cambia se si parla di intenzioni di voto. La domanda quindi è d'obbligo: se si votasse oggi chi vincerebbe le elezioni comunali? Risposta: si andrebbe al ballottaggio tra il centrosinistra (43%) e il centrodestra (27,5%). Il Pd rispetto alle europee a Roma passa dal 43,1 al 35% (ma alle comunali 2013 prese il 26,3), Sel resta invece stabile al 6%. Nel centrodestra FI passa - secondo Swg - dal 13,5% delle europee al 12,5% (alle comunali prese il 19,2, ma come Pdl, cioè

prima della scissione con Ncd), FdI-An viene stimato al 6,5% (5,9 alle amministrative 2013 e 5,3 alle europee), il Nuovo Centrodestra insieme all'Udc è dato al 3,5% (-0,2% rispetto al voto di maggio) e la Lega Nord al 2,5% (+1,4% in confronto alle europee). Stabile invece il MoVimento 5 Stelle, stimato dal sondaggio al 25%, esattamente quanto prese a Roma alle europee, ma molto sopra quel 12,8% preso alle comunali. Gli altri partiti vengono calcolati al 4%, mentre gli indecisi o astenuti starebbero al 23%.

Foto: I cittadini e la politica

Foto: Se si votasse oggi

Foto: Secondo i romani il partito che è in grado di capire di più i bisogni dei cittadini è il MoVimento 5 Stelle (27%), seguito dal Pd (22). Per il 21% nessun partito interpreta le necessità dei romani

Foto: Per Swg si andrebbe a un ballottaggio tra centrosinistra (43%) e centrodestra (27,5%). Pd e FI sono dati in calo, mentre il MoVimento 5 Stelle a Roma si attesta sul 25%

Foto: Emergenza rifiuti e trasporti insufficienti Curarsi è un'avventura Il sondaggio evidenzia che i romani sentono come più urgenti i temi legati a decoro urbano, rifiuti e trasporto pubblico. Dopo vengono traffico, sicurezza e immigrazione I cittadini della Capitale hanno paura di non avere i mezzi per provvedere alle cure personali o di un familiare. Ma si teme anche per il tenore di vita e di perdere i risparmi accumulati

ROMA

Controsensi Treni con guida computerizzata ma su binario unico in alcuni tratti, troppo lunghi i tempi di attesa

Dossier Metro C: «È irrazionale e antieconomica»

La Corte dei Conti mette nero su bianco le scelte tecniche e progettuali da bocciare
Valeria Di Corrado

Dal museo archeologico che diventa centro commerciale, ai treni con guida computerizzata che viaggiano su binario unico. Sono diverse le «scelte tecniche e progettuali», adottate per la costruzione della linea C della metropolitana di Roma, che la Procura della Corte dei Conti del Lazio definisce «irrazionali, non conformi alle pratiche costruttive, oltre che antieconomiche». Scelte che rischiano di rendere la nuova metro lenta e non sicura per i passeggeri. «Da un lato si è optato per la tecnologia più estrema, con la scelta di treni senza guidatore, dall'altro lato viene realizzata la rete ferroviaria su un solo binario nella tratta Centocelle-Lodi», è l'incongruenza contestata dal Procuratore regionale Raffaele De Dominicis ai cda di Roma Metropolitane srl (stazione appaltante) e del consorzio Metro C scpa (general contractor) in carica nel 2010. Il danno erariale, pari a 363.722.828 euro, è dovuto agli incrementi di spesa, che «appaiano frutto di manipolazioni contabili e scriteriate sovrapposizioni di costi». Un altro dei punti critici è rappresentato dalle croci di scambio tra i due binari: «Rendono veloce e sicuro il transito dei convogli - dice l'atto del pm contabile - eppure risulta spostata la croce di scambio da prima a dopo San Giovanni e ciò sarebbe stato deciso "al buio", allorché non risultava ancora progettata la tratta T3 (da San Giovanni al Colosseo, ndr). Fino a quando non verrà realizzata, i tempi tra Lodi e Malatesta si allungheranno con attese di almeno 7/8 minuti (ma anche 12), visto che allo stato si dovrebbe procedere su un solo binario». Anche l'ex assessore capitolino al Bilancio Daniela Morgante, con nota del 2 dicembre 2013, aveva informato la Ragioneria generale delle ricadute, sotto il profilo della sicurezza, della cosiddetta «marcia illegale»: «un cadenzamento così lungo potrebbe cagionare fenomeni di sovraffollamento delle vetture, delle stazioni e delle banchine». Inoltre, spiega la Procura contabile «si dovrà abdicare all'allestimento del museo archeologico nei sotterranei della stazione Colosseo optando, invece, per un redditizio centro commerciale». Con la delibera Cipe del 22 luglio 2010, infatti, è stata concordata una variante al progetto che ha stralciato le «opere integrative e compensative» pensate per quella che doveva essere la «metropolitana archeologica», comportando un aumento di costo della tratta T3 da 459 a 792 milioni, a fronte dell'esclusione del tratto da Colosseo a piazza Venezia. Secondo la magistratura contabile con le 45 varianti in corso d'opera, Roma Metropolitane «ha abusato dei suoi poteri, in accordo con i costruttori del consorzio Metro C e senza informare gli organi comunali».

Foto: Lavori in corso Al Colosseo